

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



IL PONTE: <i>L'oro di noi poveri</i>	Pag. 601
LEO VALIANI: <i>Il Socialismo francese dall'insurrezione ad oggi</i> . .	» 603
VALFRIDO BACCI: <i>I nuovi orientamenti della politica inglese e americana</i>	» 609
RICCARDO GORI-MONTANELLI: <i>Il caso John Lewis</i>	» 615
LEONE BORTONE: <i>Piero Gobetti e la « Rivoluzione liberale »</i> . .	» 621
ANTONIO GRAMSCI: <i>Il teatro di Pirandello</i>	» 629
IVO CHIESA: <i>La lunga marcia</i>	» 636
ADELE LUZZATTO: <i>Paul Valéry</i>	» 643
GIUSEPPE BERTO: <i>Le opere di Dio, racconto (III)</i>	» 653
RASSEGNE. — <i>L'agricoltura nel Mezzogiorno</i> , di M. ROSSI-DORIA	» 668
<i>Letteratura inglese d'oggi</i> , di DONALD GORDON . .	» 672

RECENSIONI. — A. François-Poncet, *Ricordi di un ambasciatore a Berlino* (A. PREDIERI), pag. 677; M. Delle Piane, *Funzione storica dei Comitati di Liberazione Nazionale* (P. BARILE), 679.

A. Omodeo, *La cultura francese nell'età della Restaurazione* (P. ALATRI), pag. 681; E. Mounier, *Introduction aux Existentialismes* (O. BELTRAMI), 682; S. Benico, *Contemplazione del disordine* (G. SPINI), 684; N. Sapegno, *Compendio di Storia della letteratura italiana* (R. MACCHIONI), 687; M. Valgimigli, *Il mantello di Cebète* (G. PAMPALONI), 688; G. Altichieri, *Il passato raggira* (C. TUMIATI), 690; R. A. Hall, *Bibliography of Italian Linguistic* (F. CHIAPPELLI), 691.

IDROMETRO, pag. 694.

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA", EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA", - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

L'ORO DI NOI POVERI

Il cammino del genere umano si potrebbe schematicamente raffigurare come una perpetua alterna tenzone fra chi serve lo spirito e chi serve l'oro: tra lo spirito che aspira ad affrancarsi e l'oro che ribadisce il servaggio. S'aprono ogni tanto su quel combattuto cammino periodi eroici, come strappi di cielo in mezzo alla caligine, nei quali tutti si accorgono che lo spirito è solo a condurre la storia, e che le sorti del mondo sono rette non dai calcoli dei banchieri, ma dalla sublime follia degli apostoli e dei martiri, fondatori di religioni e suscitatori di libertà, dietro ai quali i popoli chiamati dalla fede accettano lietamente la povertà e il sacrificio. La impavida fermezza di Londra sotto il diluvio di fuoco, la resistenza di Stalingrado, la guerra partigiana, il fedele silenzio mantenuto a denti stretti dai torturati, l'abnegazione di chi si offre ostaggio per salvare i compagni, la semplicità degli umili che preferiscono la onesta morte al lucroso disonore; tutto questo non rientra nei rigidi schemi dell'omo oeconomicus. Contro questi impeti il peso dell'oro nulla può.

Ma alla esaltazione di una di queste fasi eroiche segue ineluttabilmente il cupo collasso dello scoramento e della stanchezza: allora l'oro torna ad essere il vero padrone, brutale ed ottuso. Ogni vicenda individuale e collettiva si insudicia e si corrompe sotto questo ricatto; ogni fervore ricade nella indifferenza e nella irrisione. Dietro le grandi idee, che nell'ora del pericolo sono state le vere forze suscitatrici della resistenza e della riscossa, vengono alla luce, come per consunzione di un illusorio schermo, le grossolane ragioni della finanza. Dietro ogni vittoria dello spirito sta in agguato la materia: il carbone, il petrolio, l'oro. Carbone, petrolio, oro servono a fabbricar le armi; che serviranno a lor volta a conquistare altro carbone, altro petrolio, altro oro. Chi aveva creduto in quelle grandi idee, si sente ora tradito e beffato: libertà, giustizia, quasi si pente di aver creduto in questi idoli. Dietro ogni lotta politica crede di scoprire il giuoco brutale di appetiti scatenati, la imposizione di affaristi ricattatori.

Questi sono gli scoramenti che ci minacciano in questo nefitico dopoguerra: confesseremo dunque che noi poveri ci siamo illusi, quando abbiamo creduto nella superiorità dello spirito?

Per trovar la risposta rasserenante andiamo a contemplare le porte del Ghiberti, che, nel laboratorio dei restauri, attendono di tornare al loro bel San Giovanni. Durante la guerra le trassero in salvo nei sotterranei: ora, prima di rimetterle a posto, hanno voluto nettarle dalla polvere dei secoli. E qui è apparso il miracolo: quando furono calate nel nascondiglio erano di vecchio bronzo; ma durante questi anni di dolore, mentre all'aperto crollavano i ponti e le torri, esse, sotto terra, son diventate d'oro. Sotto il verderame e sotto la gruma, il bagno solvente ha rivelato un immenso bagliore solare: in ogni pannello uomini ed angeli son d'oro, fiere e palmizi son d'oro, e vivono nitidi e limpidi, nati appena in un mondo splendente, immersi in una virginal freschezza d'aurora.

Così tra poco, nella città che non ha più ponti, le porte del Paradiso saranno rimesse al loro posto: e il popolo si fermerà beato a guardare, senza invidia e senza cupidigia, quest'oro fraterno e consolatore, unica nostra ricchezza. Questo è il popolo di poveri che non ha carbone, che non ha petrolio, che non ha oro all'infuori di questo; ma il poco che ha, lo adopra e lo tiene in serbo così. Non è l'oro dei lingotti e degli zecchini e dei gioielli: è l'oro dei trittici e delle miniature, delle aureole e delle ali degli angeli.

Solo questo è veramente prezioso: espressione intelligente dello spirito, non sua negazione. In questa terra, sotto le macerie, sotto le zolle calcinate, c'è il filone di quest'oro: solo di questo. Basta saperlo scavare; ma questo sappiamo farlo soltanto noi, perchè siamo poveri.

IL PONTE.

IL SOCIALISMO FRANCESE DALL'INSURREZIONE AD OGGI

Con l'insurrezione nazionale francese del luglio-agosto 1944 la Resistenza si presenta alla luce del sole e per un anno circa domina la scena politica, sconvolge o minaccia di sconvolgere l'Europa. Poi, il compromesso di Potsdam tra i vincitori, che non poggia su una effettiva chiarificazione dei problemi mondiali e delle rispettive posizioni, ma sanziona una divisione del globo in zone d'influenza dovute in parte a precisi disegni strategici, ma in parte non meno grande al caso che regna sempre sovrano sui campi di battaglia; poi, questo gigantesco, ma anche terribilmente confuso, compromesso dei Tre Grandi a spese dell'unità europea che circoscrive e contiene, quasi dappertutto, entro ristretti limiti il fuoco socialista e anche semplicemente liberale della Resistenza, nella quale si esprimeva l'anelito di autogoverno delle masse popolari, insorte contro lo Stato totalitario fascista.

Benché esso abbia trovato proprio in America un maggior numero di critici, il compromesso di Potsdam porta ad una recrudescenza del capitalismo imperialistico, che negli Stati Uniti d'America è il più forte, perché il più giovane, il più dinamico, il più efficiente dal punto di vista tecnico. Dalle due sole grandi potenze fasciste, la Germania e il Giappone (ché l'Italia non ebbe mai peso mondiale), la prima è distrutta a Potsdam (e con essa è distrutta tutta l'economia di tutta l'Europa centrale), mentre la seconda cade tutt'intera e quasi intatta nelle mani dei nord-americani. La maggior parte della Cina ha la stessa sorte e non importa molto che gli americani medesimi desiderino il liberalizzarsi del regime dittatoriale di Chiang Kai Seeck. Il movimento operaio cinese è rinato a Scianghai e a Canton, ma la via al potere gli è preclusa dalla presenza delle forze americane. I popoli dell'India, dell'Indocina e dell'Indonesia traggono lo spunto da tale evoluzione per sottrarsi al dominio della Gran Bretagna e degli altri paesi europei (Francia e Olanda). Ma per quanto siano animati da ideali socialistici, che vi sono penetrati grazie all'influenza morale della Russia sovietica e che talvolta hanno subito il bat-

tesimo di fuoco della rivoluzione democratica contro gli oppressori, questi movimenti di indipendenza asiatici, che fanno crollare le posizioni imperiali inglesi antiquate, non possono completamente congiungersi, date le zone d'influenza sancite a Potsdam, né all'U.R.S.S., né ai movimenti di emancipazione europei (e neppure a quelli, del resto molto più contraddittori, dei paesi arabi). Semplicemente, stando così le cose, il predominio americano subentra a quello britannico, nelle regioni dell'Oceano Indiano. Lo stesso processo deve compiersi, e di fatto si compie, nelle zone del Mediterraneo e quindi nell'Europa occidentale. La Russia, che in Potsdam credette di scorgere la sua vittoria, per aver potuto legalizzare con quell'accordo una serie di vantaggi territoriali ed economici conquistati dall'irruenza dell'armata rossa, si accorge di non aver evitato la minaccia di un nuovo potenziale accerchiamento.

Quali che siano le opinioni soggettive della classe rivoluzionaria che la dirige, la Russia bolscevica non può dunque rassegnarsi definitivamente all'attuale sistema delle sfere d'influenza. S'impone ad essa la scelta fra il combattimento, prima politico, indi anche militare, per la supremazia del mondo intero e un accordo più profondo con l'America, per la costituzione di un governo comune del mondo, che sarebbe inizialmente un governo a due paternalistico, ma anche potrebbe evolvere successivamente, verso una Federazione mondiale a mèta effettivamente democratica. Mentre conviene allo storico che non è profeta evitare ogni pronostico sull'avverarsi dell'una o dell'altra delle due grandi alternative che la storia a noi contemporanea pone, fa d'uopo rilevare in via preliminare che se le tendenze americane alla soluzione bellicosa sono chiaramente visibili a tutti, le opposte tendenze dell'opinione popolare degli Stati Uniti verso una Federazione mondiale (frutto dell'accordo fra Washington e Mosca) sono meno note ai socialisti europei, ma pure esistono sul serio. In quanto alla Gran Bretagna, più d'ogni altro paese essa si trova al bivio.

Questo ci sembra essere il panorama, necessariamente schematico, per entro il quale si svolge ed opera il socialismo europeo, dal 1945 al 1947 e forse per parecchi anni ancora.

Torniamo all'insurrezione della Resistenza. La sua base era formata, in quasi tutti i paesi invasi dai nazisti, dalle milizie partigiane (franchi tiratori, *maquisards* o addirittura, come in Jugoslavia e nell'Italia del Nord, da brigate partigiane completamente militarizzate e inquadrare in regolari raggruppamenti superiori), nonché dai Comitati di liberazione locali, regionali e centrali. Operai, soldati, intellettuali, contadini, piccola e media borghesia patriottica, talvolta anche nazionalistica, uomini d'azione slegati da

ogni ceto sociale, qua e là una parte del basso clero, vi si trovavano mescolati. Li tenevano insieme l'odio per gl'hitleriani, l'amore dell'indipendenza nazionale, ma anche il desiderio, sempre più forte, di una grande Liberazione umana, capace di spezzare le ultime barriere di un sistema sociale sorpassato. Era l'Europa torturata da chi voleva unificarla dall'alto e metterla in un'unica orribile prigione, l'Europa pervasa dalla fede in un rinnovamento autonomistico e federalistico al tempo stesso, scossa dalla febbre di un'emancipazione purchessia. Il socialismo era presente nella Resistenza come anelito morale. Come volontà economico-sociale, viveva solo nelle avanguardie, del resto considerevoli, che si organizzavano nei consigli clandestini di fabbrica. Come concezione del mondo non mitica, ma chiaramente pensata, il socialismo era relegato nella mente di pochi intellettuali, sparsi nei partiti di sinistra o anche senza partito, che alla coordinazione nazionale ed europea della Resistenza medesima avevano per altro saputo dare il meglio di se stessi. Come disegno tenace di congiunzione dell'Europa all'Unione Sovietica, il socialismo era rappresentato dai quadri dirigenti dei partiti comunisti, degna sintesi dei « rivoluzionari professionali » di Lenin e delle generazioni di ferro di Stalin. Come maturità politica democratica ed internazionalistica in senso moderno non esisteva in alcuna parte.

La Resistenza avrebbe dovuto essere, secondo i voti dei più tra i suoi volontari, una rivoluzione. Come rivoluzione sarebbe stata, necessariamente democratica nella sua fase iniziale, socialista in quelle successive. Il potere politico sarebbe spettato ai Comitati di liberazione locali e centrali, il potere di controllo economico ai comitati aziendali dei tecnici e degli operai e ai loro Congressi nazionali. L'eterogeneità della Resistenza non sarebbe stata un ostacolo decisivo al suo trionfo (ché tutte le grandi Rivoluzioni sono date dal confluire di elementi eterogenei), purché tutti i suoi componenti si fossero mantenuti in moto, in cammino (sia pure in forma centrifuga, muovendosi ciascuno per i propri scopi particolari, secondo i propri criteri istintivi) anche dopo la prima tappa, vittoriosamente varcata: quella dell'insurrezione popolare antinazista. Ciò non si ebbe nell'Europa occidentale e non solo la parte borghese patriottica, ma anche le masse contadine si staccarono dalla Resistenza, subito dopo l'arrivo delle armate americane, portatrici di una civiltà capitalistica ancora piena di vita, che poteva anche esprimersi nel *mercato nero*, e tuttavia civiltà era. Nella sopraggiunta loro situazione d'isolamento, i rivoluzionari della Resistenza (uomini, partiti e comitati), che sarebbero stati in ogni modo logicamente immaturi (e dove mai avrebbero dovuto maturarsi?), ma che avrebbero potuto imparare e acquisire il realismo

e le sue capacità amministrative occorrenti, ove l'ondata democratica fosse rimasta orientata verso l'ascesa, si sono trovati come pesci fuor d'acqua, relitti di un rapido quanto inaspettato deflusso delle acque. Se non hanno perduto tutte le loro posizioni, ciò deve all'ampiezza innegabile dell'ondata stessa nel suo momento insurrezionale e, anche, al buon senso pratico di un certo numero di dirigenti, i quali, come i capi comunisti, ma anche dei socialisti *à la* Léon Blum o *à la* Pietro Nenni, non brillarono di audacia creativa nel momento in cui tutte le audacie erano lecite e forse necessarie, ma che hanno saputo imparare rapidamente l'arte non facile della ritirata strategica, che salva il grosso delle truppe e permette di elevare nuove posizioni difensive prima che non sia troppo tardi.

Al termine del primo periodo insurrezionale e del secondo, rapidamente succedutogli, di ritirata strategica il socialismo si è trovato diviso in Francia in tre correnti fondamentali: umanista, genericamente rivoluzionaria (con una conciliazione eclettica del *pathos* emancipatore di Jaurès, dell'intransigenza di Guesde e dell'inquietudine di Pelloutier e di Sorel) e comunista.

A differenza di quanto era avvenuto nel 1919, le divisioni nel socialismo del 1945 non sono motivate da divergenze sull'opportunità o meno di socializzare, *illico et immediate*, tutta l'economia e di procedere parallelamente all'instaurazione della dittatura del proletariato. Tutte le tendenze del socialismo francese sono ora d'accordo nell'ammettere la necessità di un'economia a due settori, nazionalizzata in quello dell'alta banca e della grande industria monopolistica, privata, capitalistica per il rimanente. Esistono dissensi sui limiti delle statizzazioni, che gli uni vogliono più ampi e gli altri più ristretti; egualmente sulla intensità del controllo governativo sul settore capitalistico, particolarmente nella sua funzione commerciale, che si può desiderare come più o meno vincolata, più o meno libera. Ma questi contrasti non determinano le scissioni politiche fondamentali. Analogamente, nessuno pensa alla dittatura del proletariato e tutti proclamano la loro fedeltà alla democrazia parlamentare, anche se Maurice Thorez è molto più intransigente di Léon Blum nel reclamare che siano privati dei diritti politici coloro che con l'occupante nazista hanno in qualsiasi modo collaborato.

Ciò che divide veramente è innanzi a tutto il diverso modo di concepire la formazione della nuova classe politica, che deve dirigere la Quarta Repubblica. I comunisti la vogliono ristretta ai propri militanti e simpatizzanti, nonché a tutti coloro che sono disposti a concludere un'alleanza durevole con il partito delle masse lavoratrici francesi, che si ispira a Marx, Lenin, Stalin, non meno

che alla tradizione razionalistica giacobina. Léon Blum ed altri, che sono ancora più espliciti, propugnano un socialismo umanistico, che recluti i suoi adepti tra i proletari, ma anche tra i ceti medi, che si richiami alla tradizione di Jaurès, ma sia aperto a tutti i democratici sinceri, anche se impregnati di liberalismo o di cristianesimo (1). Il sorgere di un partito di democrazia cristiana, il « Mouvement Républicain Populaire », che esprime i sentimenti e le preoccupazioni della media borghesia, patriottica e più o meno democratica, ma timorosa di una resurrezione comunista del giacobinismo rivoluzionario, oscillante tra una coalizione definitiva con le sinistre e la grande avventura salvatrice, al seguito dell'autoritario, ma moderno, dignitoso e austero generale De Gaulle; le difficoltà del parlamentarismo, con una legge elettorale che impedisce il sorgere di un partito omogeneo di maggioranza e favorisce la divisione del paese in due o tre grandi partiti molto forti, ma di cui nessuno lo è abbastanza per potere fare a meno degli altri, irresponsabili per di più davanti all'opinione pubblica, perché saldamente tenuti in pugno dalle direzioni elette soltanto dai militanti attivi dei partiti medesimi; questi ed altrettanti elementi di una situazione confusa ed incerta sono ovvie fonti di contrasto e di dissenso tra i comunisti, che ne vogliono approfittare per imporre la loro egemonia di fatto, pur nel rispetto delle forme democratiche e i socialisti umanisti, che più o meno apertamente auspicano un governo tradizionalmente democratico, nel quale proprio i comunisti abbiano poca parte o nessuna. I socialisti rivoluzionari (che hanno avuto la maggioranza al Congresso di Parigi dell'agosto del 1946) riconoscono l'impossibilità di governare senza o peggio contro i comunisti, dietro ai quali sta ormai la netta maggioranza della classe operaia, ma non per questo si rassegnano all'egemonia del partito di Thorez (2). Con molto coraggio reclamano un governo socialista omogeneo, ma questi, quando si realizza — nell'esperimento di Léon Blum del dicembre 1946 — dirige il paese con criteri per nulla rivoluzionari, di pura mediazione tra le opposte grandi forze precostituite. La politica economica che un tale governo persegue è meritoria, volta com'è a favorire una siffatta ripresa industriale, che eviti l'inflazione, ma non si può dire che getti le basi di una futura scelta tra i due sistemi fondamentali.

(1) Cfr. soprattutto « A' l'échelle humaine » di Léon Blum, nonché le sue « Notes sur la doctrine ». Interessante un saggio di Raymond Aron su « Les chances du Socialisme » in *Temps modernes* (novembre 1945).

(2) Tra i pochi pensatori maturi del socialismo democratico rivoluzionario possiamo citare André Ferrat, autore della « République à refaire » (Paris, 1945).

Più precise sono le ragioni di politica internazionale che dividono il socialismo. Da un lato si schierano i fautori dell'alleanza con la Russia che, nella situazione data, non possono non desiderare e propugnare il risorgere della Francia come grande potenza continentale, e sono perciò sinceramente nazionalisti, salvo quando si tratta del problema coloniale, che li trova invece fedeli alle tradizioni emancipatrici del movimento operaio internazionalista. Dall'altro lato si contano i sostenitori di un'alleanza con la Gran Bretagna, fautori di una politica più tollerante e democratica nei confronti della Germania, esitanti e malcerti nei rapporti con la Russia e nella questione coloniale. I socialisti rivoluzionari si distinguono per la loro propensione ideale verso una Federazione europea, in cui l'Oriente e l'Occidente si trovino riconciliati, ma finora non hanno svolto alcuna azione politica concreta in questa direzione.

Una ristretta avanguardia di socialisti indipendenti, intenti ad influire direttamente sul grande fenomeno del comunismo contemporaneo, duramente realistico, è forse in procinto di formarsi in Francia fra coloro che cercano di riscoprire la *filosofia della praxis* del marxismo originario (oscurata dai contrasti dei decenni successivi tra evoluzionisti e rivoluzionari ortodossi) e tra quegli altri che studiano sul serio i problemi della pianificazione dell'economia. Se ne può seguire il travaglio nelle pubblicazioni di quella che si potrebbe chiamare l'ala sinistra della filosofia esistenzialista (cui J. P. Sartre ha dato in Francia un'accentuazione volta a mettere in luce la concezione drammatica e rivoluzionaria della responsabilità umana) e, dal lato opposto, negli scritti sull'economia moderna di studiosi come Charles Bettelheim (1). Ma non si scorge ancora la possibilità per questa *élite* intellettuale, troppo incline a polemizzare con se stessa, nonché ad abusare delle formule dialettiche hegeliano-marxiste, di costituire una o più correnti politiche effettive (2).

Le divisioni del socialismo francese sono un po' il modello delle divisioni di tutto il socialismo nell'Europa occidentale e centrale.

LEO VALIANI.

(1) Cfr. in particolare il suo libro su « Les problèmes théoriques et pratiques de la Planification » (Paris, 1946).

(2) Cfr. le riviste *Pensée, Esprit, Temps Modernes, Revue Internationale*.

I NUOVI ORIENTAMENTI DELLA POLITICA INGLESE E AMERICANA

A poche settimane dalla fine preoccupante della Conferenza di Mosca e nel pieno della guerra propagandistica e diplomatica che gli Stati Uniti vanno da qualche tempo conducendo contro il comunismo e contro la Russia, il sig. Harold Wilson, dopo tre settimane di proficuo soggiorno a Mosca, ha fatto ritorno a Londra carico di buone notizie e con la seducente prospettiva di intensi scambi commerciali tra il suo paese e l'U.R.S.S.

Esponendo alla Camera dei Comuni i risultati di questa missione, sir Stafford Cripps ha ottenuto largo consenso: nei prossimi mesi l'Inghilterra importerà dall'U.R.S.S. una notevole quantità di materiale indispensabile per la ricostruzione e se i raccolti saranno (come sembra) buoni, notevoli contingenti di grano e di altre materie prime; per contro potrà esportare nell'U.R.S.S. molti dei suoi prodotti. Data la fase di ricostruzione industriale che entrambi i paesi attraversano ed il loro crescente potere produttivo, si prevede che questi scambi potranno continuamente aumentare fino a determinare due normali correnti di traffico.

Questo accordo non è il solo fatto nuovo nella politica estera inglese. Poche ore di permanenza a Varsavia hanno improvvisamente convinto il sig. Bevin che la Polonia non è una Provincia dell'U.R.S.S. ma un paese libero governato da un partito socialista autonomo e non comunista. Per il *Foreign Office*, insomma, la situazione interna di quel paese è tale da consentire la rapida adesione ad un accordo commerciale per uno scambio di merci per un ammontare complessivo di 46 milioni di sterline. E' stato annunciato inoltre che a questi accordi altri ne seguiranno con alcuni paesi dell'Europa orientale.

In questo momento in cui nella stampa e nei discorsi di alcuni uomini di Stato di altro non si sente parlare che di « cinture sanitarie » o di « dighe d'acciaio » da opporre al pericolo del comunismo è naturale che accordi di questo genere e di tale importanza — e tanto più essi hanno l'aria di averne quanto meno

è stato fatto uso di accordi formali e di formule sacramentali — possano suscitare una certa meraviglia.

Questa improvvisa deviazione dalla linea di politica commerciale inglese che, dopo la notevole prova di questi ultimi anni, sembrava dover diventare costante, segna un avvenimento di grande importanza nella storia d'Europa; di gran lunga più importante e più costruttivo della parata festiva alla Albert Hall, presieduta dalla venerabile persona dell'arcivescovo di Canterbury e condita dalle argute parole e dalla divertente dialettica del sig. Churchill sulla futura Unione Europea. Il nuovo orientamento della politica estera inglese ha infatti un duplice rilievo: apre un periodo di distensione e di maggiore comprensione tra le nazioni europee, favorendone la ricostruzione e la prosperità e dà un grave scacco alla nuova politica del sig. Truman sulla politica internazionale.

Le elezioni del novembre scorso avevano dato al Presidente americano la chiara sensazione che la sua politica aveva raggiunto una preoccupante impopolarità. Per rimontare la corrente altro non gli rimaneva da fare che cercare di toccare le corde più sensibili degli importanti gruppi finanziario-politici del suo paese, nella sicurezza che, in caso di sua buona disposizione nei loro riguardi, essi non avrebbero mancato di adoprarsi ad appoggiarlo ed a riabilitarlo. Così non esitò a distogliere il generale Marshall dai suoi compiti di *pacificazione* in Cina e, dopo avergli fatto fare il giro del mondo in meno di ottanta giorni, a spedirlo a Mosca, con le direttive che i fatti successivi hanno reso ormai evidenti.

Nel frattempo a Washington il sig. Dean Acheson stava architettando un piano di aiuti finanziari « ai paesi che simpatizzano con la politica americana ». In questo spirito sono stati varati dal Congresso i prestiti alla Grecia, alla Turchia e ultimamente allo Yenan. Diverso aspetto esteriore, ma sostanzialmente uguale orientamento ha avuto il prestito di 350 milioni di dollari che il signor Hoover, di ritorno dall'Europa, ha raccomandato di stanziare a favore delle popolazioni europee più bisognose.

Tale politica di finanziamenti — ai quali vanno naturalmente aggiunti quelli importantissimi alla Banca Internazionale ed alla Gran Bretagna — tende chiaramente a raggiungere due obiettivi finali: quello della rapida espansione della influenza economica americana — e quindi della formazione di una solida base di interessi da difendere nel Mediterraneo — e quello, di primissima importanza, di far fronte e possibilmente di prevenire il minaccioso pericolo di una crisi di sovrapproduzione con le relative connessioni di disimpiego di mano d'opera, di collasso di prezzi, ecc.

Politica quindi fatta per il successo popolare; adatta a sod-

disfare gli isterismi anticomunisti del popolo americano, ma soprattutto di pieno gradimento dei potenti gruppi finanziari di quel paese.

Per solleticare l'orgoglio nazionale non sono mancate nemmeno le proposte « umanitarie » (come quella del senatore Clayton a riguardo del prestito dei 360 milioni) di convertire tali prestiti in doni.

Ad alcuni membri del Congresso l'idea di queste munifiche elargizioni possono essere apparse come bizzarre stravaganze. Ma al contrario esse sono il frutto della perfetta conoscenza che lo *State Department* mostra avere sia della situazione interna che di quella internazionale.

Fattore essenziale per la prosperità degli Stati Uniti è la possibilità di assicurarsi per l'avvenire sicuri sbocchi per i prodotti (l'intenzione, per ora accantonata, del Presidente di chiedere al Congresso lo stanziamento di un primo prestito alla Korea di 290 milioni di dollari rientra evidentemente in questo piano); fino ad ora gli Stati Uniti sono riusciti ad evitare una depressione dopo guerra esitando prodotti industriali e materie prime, sia sotto forma di regali alla U.N.R.R.A. che di prestiti alle Nazioni belligeranti. La quantità delle merci che attualmente vengono esportate costituiscono una piccola percentuale della produzione generale del paese; tuttavia lo *State Department* sa perfettamente che lo spostamento di questa quantità sarebbe sufficiente a cambiare l'equilibrio economico interno del paese. In seguito alla cessazione dei rifornimenti dell'U.N.R.R.A. e per l'acuta carenza di dollari nei paesi colpiti dalla guerra, gli Stati Uniti si trovano a dover fronteggiare e risolvere seri problemi economici. Il modo meno rischioso e più sicuro per risolverli era quello di trarre profitto da due fattori dominanti nell'attuale situazione internazionale. Primo: l'attrito tra il blocco delle potenze occidentali e la Russia e la conseguente mancanza di solidarietà e di cooperazione tra gli Stati europei. Secondo: il vantaggio che l'America, economicamente sviluppata e non toccata dalla guerra, trae dall'essere il maggiore mercato di acquisto per i paesi europei.

La nuova politica di Truman si è quindi orientata in tal senso: essa cerca di consolidare i vantaggi derivanti dal secondo fattore, non ostacolando, ma semmai favorendo lo svilupparsi del primo.

Questi fatti non potevano passare inosservati in Inghilterra ed il *Foreign Office* ha cominciato a preoccuparsi della piega che gli avvenimenti stavano prendendo. Il Governo laburista si è trovato quindi nella necessità di dover considerare sollecitamente la nuova situazione, sia nel suo aspetto economico che in

quello politico; ed entrambi nei confronti della situazione interna del paese e della sua posizione nel campo internazionale.

Alcuni aspetti della situazione economica hanno indubbiamente preoccupato il Governo laburista, il quale fin qui si è visto costretto a rifornire il paese dei generi di prima necessità e di quelli essenziali alla ricostruzione acquistandoli su mercati diversi da quelli ai quali l'Inghilterra era solita ricorrere prima della guerra. Per mantenere alla popolazione, sia pure in misura ridotta, la dieta tradizionale, l'Inghilterra è oggi costretta ad importare a prezzi enfiati dagli Stati Uniti il burro, i grassi e le carni di cui normalmente si provvedeva sui mercati danesi. La mancanza del grano australiano, che attualmente viene inviato in Birmania ed in India per supplire alle necessità derivanti dalla carestia e per sostituire il riso che prima della guerra affluiva in quelle regioni dal Siam, ha reso necessario il suo acquisto in America mettendo in tal modo l'Inghilterra, alla mercè degli speculatori di Chicago. Poichè la Russia e la Finlandia non hanno avuto fin qui disponibilità di legname da costruzione, e non avendo l'Inghilterra una quantità sufficiente di carbone da esportare in Svezia contro legname, il programma di ricostruzione edilizia dipende interamente dalle riserve del Canada e degli Stati Uniti.

Queste condizioni obbiettive di necessità hanno già da tempo avuto due effetti molto preoccupanti: quello di far salire i prezzi sul mercato interno inglese e quello di far deviare le correnti di traffico dai loro corsi normali, mettendo la Gran Bretagna in una pericolosa condizione di dipendenza economica dagli Stati Uniti.

A queste preoccupazioni di carattere economico altre se ne sono aggiunte nel settore finanziario.

Quando, dopo sei mesi di attesa, il Congresso si decise a passare la legge sul prestito alla Gran Bretagna, non vi fu in Inghilterra un grande entusiasmo; anche taluni deputati del partito al Governo non mancarono di sottolineare i pericoli che esso comportava. Queste critiche furono intelligentemente condensate dal sig. Dalton in un suo discorso alla Camera dei Comuni. Secondo il sig. Dalton il prestito doveva essere usato in minima parte per mantenere un livello medio di alimentazione alla popolazione ed in una misura strettamente sufficiente ad impedire un aumento dei prezzi; ma soprattutto doveva servire a finanziare quel vasto piano di nazionalizzazione e di ricostruzione industriale che il Governo si era impegnato a svolgere.

D'altra parte, fino dallo scorso aprile, lo studio condotto da alcuni economisti sulle reazioni che sul piano economico si erano verificate in seguito all'uso dei fondi del prestito, aveva fatto rilevare che, essendo limitata la facoltà di acquisto ad un solo mer-

cato, il potere di acquisto della moneta, in seguito all'aumento dei prezzi, era notevolmente diminuito.

Ma le critiche più severe provenivano dalla stampa socialista e vertevano sulla condotta politica che il Governo continuava a tenere nonostante le condizioni economiche nelle quali si trovava il paese. Se era pur vero, si diceva, che mettersi su un serio piano di ricostruzione e, su questa via, voler fare a meno del prestito avrebbe significato la necessità di far ricorso a delle severe quanto impopolari restrizioni — tali quindi da non poter giovare ad un partito che non volesse rischiare di vedersi bocciato alle nuove elezioni — era pur tuttavia necessario eliminare dal bilancio dello Stato tutte quelle spese che implicavano l'impiego di lavoro improduttivo o che non fossero assolutamente indispensabili. Occorreva cioè rinunciare ad ogni politica di potenza, rinunciare a parte degli impegni assunti nel medio-oriente ed abbandonare quelli in Grecia. Soprattutto ciò voleva dire cessare di fare il ginoco dell'America cercando una seria base di intesa con l'U.R.S.S.

Contrariamente alle aspettative ed alle raccomandazioni, le condizioni internazionali hanno costretto il Governo laburista a fare fino a questo momento un diverso impiego dei dollari del prestito. La maggior parte di esso è stata necessariamente spesa nelle zone di occupazione della Germania e per il mantenimento delle truppe in Grecia e nel medio-oriente con funzione nettamente anticomunista. Durante il 1947 queste spese, per le ragioni anzidette, sono andate aumentando fino a raddoppiare; è stato previsto che, continuando con un tal ritmo, i dollari del prestito saranno esauriti entro la primavera del 1948, senza tuttavia aver in niente contribuito alla ricostruzione del paese e precludendosi per di più la possibilità di potere, a situazione normalizzata, presentarsi nel mondo commerciale con un'attrezzatura industriale capace di reggere la concorrenza degli Stati Uniti.

Messo di fronte a questa situazione economica il Governo laburista si è dovuto decidere a rinunciare gradatamente ai suoi impegni nel medio-oriente: ciò tuttavia non poteva avere altra conseguenza che quella di indurre l'America ad occupare il *vacuum* determinatosi in quelle regioni a causa di questa ritirata strategica.

Le decisioni del *Foreign Office*, dovute a questo innestarsi del problema politico su quello economico, dovevano necessariamente aprire al Governo laburista nuove difficoltà. Era ormai evidente che, continuando a percorrere la strada battuta fino a quel momento, quella cioè di una politica di potenza e di « sicurezza collettiva contro il comunismo », oltre al disastro economico altra alternativa non si sarebbe profilata alla Gran Bretagna se non quella

di vedersi ridotta a sostenere nel campo internazionale una parte di secondaria importanza, di rischiare di rimanere schiacciata tra i due settori di un'Europa divisa in due blocchi e di essere magari coinvolta in una guerra atomica nella quale non avrebbe mancato di essere la prima vittima.

Sperimentata la gracilità dell'accordo anglo-francese era indispensabile che il Governo laburista accettasse una nuova linea politica che da un lato facesse chiaramente intendere alla Russia che l'Inghilterra si trova in una posizione di assoluta indipendenza dalla nuova politica americana e dall'altro dimostrasse all'America che sarebbe stato assurdo pensare di potere spingere la sua politica oltre certi limiti, ed essere quindi pronto ad accettarne le estreme conseguenze, senza il pieno appoggio dell'Inghilterra. In altre parole era indispensabile fare comprendere all'America che se il Governo laburista, su piano generale di politica internazionale, era pronto ad appoggiare ogni suo sforzo per la instaurazione della pace e della sicurezza, non era tuttavia altrettanto pronto ad un'alleanza esclusiva: che era disposto a favorire con ogni mezzo l'organizzazione dell'U.N.O., ma che non aveva nessuna intenzione di rinunciare ad una politica di accordi regionali e, meno di ogni altra cosa, a favorire una netta scissione dell'Europa in due blocchi, fornendo in tal modo una nuova esca per il divampare dell'incendio di un disastroso nuovo conflitto.

Questi erano d'altra parte i punti più salienti della critica che gli uomini più accorti del partito laburista hanno fatto alla politica di Bevin. Il fatto che tale critica fosse stata sintetizzata in un breve scritto sottoscritto da quindici deputati *ribelli* non avrebbe avuto una grande importanza. La realtà però era che la critica del « Keep Left » era ormai giudicata come irrefutabile da gran parte dei deputati laburisti.

Bevin si è reso perfettamente conto che, se in sede parlamentare la solidarietà di partito non avrebbe messo in serio pericolo la sua politica estera, tuttavia si avvicinava rapidamente un serio pericolo: quello del Congresso del Partito laburista a Margate. Il ministro inglese sapeva bene che non avrebbe potuto impunemente presentarsi impreparato al dibattito sulla politica estera che formava il nucleo centrale dei lavori del Congresso.

E Harold Wilson volò e rivolò tra Londra e Mosca superando, speriamo in modo definitivo, dighe di acciaio e cinture sanitarie.

VALFRIDO BACCI.

IL CASO JOHN LEWIS

L'avvenimento di gran lunga più importante nel campo della politica del lavoro e nella giurisprudenza americana è il recente giudizio emesso dalla Corte Suprema degli Stati Uniti nella vertenza tra il capo dell'Unione dei minatori John Lewis ed il Governo federale.

Il 6 marzo la vertenza, che durava dall'ottobre del 1946, si è conclusa con una prima vittoria del Governo sull'uomo che, facendo leva sul suo gran potere e prestigio, aveva avuto il coraggio di sfidare l'Amministrazione presidenziale con uno sciopero generale dei minatori. La vittoria è giunta inaspettata, perché era opinione generale che la Corte Suprema non avrebbe preso una posizione molto decisa. Invece non solo la posizione presa è chiarissima nella condanna dell'operato di John Lewis, ma le multe applicate, tanto nella persona di Lewis, come alla sua Unione, sono di una entità mai raggiunta finora in casi simili.

Questa decisione dei supremi giudici fa pensare che essi non sono insensibili alla via che sta prendendo l'odierna politica americana dopo la vittoria repubblicana nelle ultime elezioni al Congresso. Tutta l'attività della politica interna americana è oggi concentrata sui problemi del lavoro, ma non in senso socialista, come in quasi tutti i paesi del mondo sta succedendo, bensì in senso conservatore. Quel che il Congresso ha in vista è una modifica delle leggi emanate durante il periodo Rooseveltiano. Queste leggi, considerate radicali, e nettamente in favore delle unioni sindacali in contrapposto ai datori di lavoro, dovranno essere modificate in modo da eliminare ogni disparità di trattamento.

Una vittoria di John Lewis nel campo giudiziario contro il Governo avrebbe voluto dire un enorme aumento della sua popolarità e la possibilità di riunire nella sua persona le forze delle altre unioni sindacali, per ora divise più da gelosie personali che da ragioni ideologiche, a formare un fronte comune contro la politica conservatrice del Congresso. Tale evento per ora è rimandato, perché la Corte Suprema, condannando l'operato dell'Unione dei minatori e del suo capo, ha dimostrato agli occhi di tanti ame-

ricani che questo famoso John Lewis non è quel capo ritenuto da tutti invincibile, quel potentissimo uomo che tutto poteva permettersi. Posto di fronte al responso dei togati giudici riuniti nel neo-classico edificio di Washington, John Lewis ha chinato la testa dinanzi alla forza della legge.

La lotta non è finita, ma per ora il Governo ha il sopravvento e questo sopravvento è basato sulla interpretazione data dai giudici al *Norris-La Guardia-Act*, una legge emanata dal Congresso nel 1932.

Questa legge federale è chiamata anche « anti-injunction Act » perché nella sezione I dichiara che: « nessuna Corte degli Stati Uniti avrà giurisdizione nell'emanare ordini restrittivi o ingiunzioni sia temporanee che permanenti in un caso che nasca da una disputa di lavoro, fuorché in stretta conformità con i casi previsti in questo atto ». Le varie sezioni della legge precisano una classe di casi in cui le Corti non possono agire. Ora, il caso sorto dalla disputa tra Lewis ed il Dipartimento dell'interno rientrerebbe in questa classe e, se il *Norris-La Guardia-Act* si dovesse applicare, l'ingiunzione che attraverso il tribunale inferiore il Governo ha fatto all'Unione di desistere dallo sciopero sarebbe invalida.

E' necessario, per avere un'idea chiara del problema giuridico di fronte al quale ci troviamo, rifarsi all'inizio della disputa e seguire i vari atti che hanno portato alla decisione del 6 marzo.

Si ricorderà il grande sciopero dei minatori che nel novembre e dicembre del 1946 minacciava di paralizzare la vita economica degli Stati Uniti; orbene quello sciopero era basato su questi elementi.

Nell'ottobre del 1946 il Governo Federale era in possesso della maggior parte delle miniere di carbone dietro autorità datagli dal *War Labor Disputes Act*, un atto del Congresso che dava al Governo poteri atti ad eliminare, durante il periodo delle ostilità, quelle dispute di lavoro che, mediante scioperi, potevano portare detrimento alla produzione bellica o a quella necessaria per portare il Paese dal livello di guerra al livello di pace.

Le condizioni di impiego dei minatori erano regolate, « per il periodo del possesso governativo », da un accordo firmato da Lewis come presidente della Unione Minatori e dal Segretario per gli interni Krug in veste di Amministratore delle miniere.

Il 21 ottobre Lewis avverte il Segretario Krug che è sua intenzione rivedere il contratto che univa minatori e proprietari dall'aprile del 1945, chiedendo un aumento di paghe od altri benefici.

Era opinione di Lewis che l'accordo firmato con Krug non

facesse altro che proseguire il precedente contratto e che, seguendo la lettera del contratto stesso, egli aveva il potere di denunciarlo chiedendo una conferenza per la sua revisione nel termine di dieci giorni. Se entro un ulteriore termine un accordo fosse venuto a mancare, era lo sciopero. Questa era una diretta sfida al Governo ed in un momento particolarmente delicato per l'amministrazione presidenziale.

Truman aveva proprio allora perduto prestigio di fronte al popolo, tanto per la sua politica estera poco decisa, quanto per la sconfitta del suo partito nelle elezioni al Congresso per l'anno 1946. Ora, nel campo del lavoro, che tante preoccupazioni dava al Paese con ondate di scioperi di entità mai vista, si trovava di fronte alla sfida di un uomo che aveva in sua mano il potere di paralizzare la vita della nazione intera, e si trovava nella necessità o di evitare la battaglia per vie traverse perdendo ancor più prestigio, o accettare la responsabilità di un atto di forza. L'atto di forza però non è quello che conta negli Stati Uniti, ma è la legge che decide se questo o quell'atto, anche governativo, è costituzionale o no. Legge, nel senso di decisione giudiziale: la Corte Suprema avrebbe avuto l'ultima parola in materia. Questo era il punto interrogativo!

La posizione del Governo fu espressa nella risposta che rifiutava nuove negoziazioni sulla base del vecchio contratto, in quanto questo era stato espressamente annullato dalle clausole dell'accordo Lewis-Krug che dovevano servire fino al tempo che durava il possesso del Governo.

La questione di diritto stava dunque qui: nel decidere se Lewis aveva la facoltà, secondo le clausole dell'accordo con Krug, di denunciarlo entro un certo termine, oppure se l'accordo doveva rimanere valido per tutta la durata del possesso governativo.

Tale questione resta però ancora da decidersi, perché la via giudiziaria è stata intralciata da altre questioni contingenti che dovevano esser decise prima per eliminare l'azione che Lewis aveva intrapreso.

Infatti, dopo i tentativi del Governo di risolvere pacificamente la disputa, tentando di mettere d'accordo Unione con proprietari, Lewis il 15 novembre avvertì che, essendo trascorso il termine utile, egli dava l'ordine di sciopero, valido entro cinque giorni. Ciò avveniva nonostante che il Segretario Krug gli notificasse che la sua unilaterale decisione di rompere il contratto era del tutto illegale, in base agli accordi convenuti.

Il Governo decide di agire ed il 18, presso la Corte inferiore del Distretto di Columbia, cita Lewis come persona e come presidente dell'Unione dei minatori per violazione di contratto, richie-

dendo un ordine restrittivo del Tribunale contro la notifica di sciopero in pendenza del giudizio.

Nonostante l'ordine immediatamente emesso dal Tribunale contro la notifica di sciopero, questo si iniziò alla data prefissa e continuò fino al 7 dicembre, obbligando il Governo ad emanare drastiche misure per il consumo di carbone e di elettricità, e per il movimento ferroviario.

Visto che Lewis non aveva fatto caso dell'ordine del Tribunale, il Governo presentò il 21 novembre una citazione per chiedere che Lewis fosse processato per voluta disubbidienza ad una ingiunzione giudiziaria.

Lewis presentò una opposizione alla citazione per disubbidienza e sollevò l'importantissima questione legale se, secondo il *Norris-La Guardia-Act*, era legale la temporanea ingiunzione che il Governo faceva all'Unione. Lewis naturalmente l'interpretava in senso negativo.

Mentre lo sciopero continuava, il Tribunale decideva in una seconda seduta che il *Norris-La Guardia-Act* non era applicabile al caso ed il 3 dicembre, avendo dichiarato colpevole Lewis di disubbidienza criminale e civile datante dal 18 novembre, lo condannava come persona alla multa di 10.000 dollari e come Presidente dell'Unione dei minatori a 3.500.000 dollari.

Intanto, lo sciopero non accennando a finire, il Presidente Truman decise di appellarsi alla nazione l'8 dicembre, il che non avvenne, perché Lewis il giorno avanti improvvisamente ordinò di por fine allo sciopero, in attesa che la Corte Suprema decidesse sull'appello che egli aveva firmato.

La Corte Suprema accettò di considerare il caso. Le questioni che dovevano essere risolte erano: l'applicabilità del *Norris-La Guardia-Act*, il giudizio sulla disubbidienza ad un atto del Tribunale e la relativa multa. Su tutte le varie questioni i giudici si sono trovati in disaccordo e l'ampiezza delle opinioni dei giudici dissidenti gareggia in volume e in importanza di ragionamenti con l'opinione della maggioranza espressa dal *Chief-Justice* Vinson.

Nonostante che la sezione I del *Norris-La Guardia*, come riportato sopra, specifichi molto chiaramente una mancanza di giurisdizione da parte delle Corti federali, la Corte Suprema ha ritenuto di interpretare la legge in un senso diverso, basandosi su quella che essa chiama « an old and well known rule » e cioè una consuetudine. Secondo questa regola gli statuti (cioè le leggi scritte emanate dal Congresso), che in termini generali annullano diritti o privilegi preesistenti, non possono essere applicati al Sovrano potere senza espressa menzione.

In questo caso l'Atto non fa menzione che di lavoratori e da-

tori di lavoro e la Corte non pensa che l'espressione « datore di lavoro » possa essere applicata al Governo degli Stati Uniti. Questa opinione è sostenuta con la citazione di vari altri casi simili e con un'ampia interpretazione di quella che è stata l'intenzione dei legislatori nell'emanare la legge. Ad ogni modo il fatto che i legislatori dovevano essere a conoscenza della consuetudine in riguardo alla relazione tra statuti e Governo sovrano, e che ciononostante in nessuna parte è previsto il caso del Governo come datore di lavoro, sembra di capitale importanza per l'interpretazione in tal senso.

Una volta chiarito il punto che questa legge non tocca i privilegi del Governo di fronte ai suoi impiegati e che la relazione tra i minatori ed il Governo era appunto un rapporto fra lavoratori e datore di lavoro, il giudizio dato dalla Corte inferiore viene convalidato. Il potere del Tribunale di emanare ingiunzioni temporanee era infatti subordinato alla non applicabilità del *Norris-La Guardia-Act*.

Quanto alle multe, quella personale contro Lewis viene mantenuta a 10.000 dollari, mentre quella contro l'Unione viene ribassata a 700.000, purché entro un dato termine sia eliminato sostanzialmente e formalmente ogni effetto dell'ordine dato da Lewis contrario alla ingiunzione del Tribunale. Se questo non avvenisse l'Unione dovrebbe pagare la intera multa di 3 milioni e mezzo.

La gravità della condanna viene giustificata tanto dalle risorse finanziarie dell'Unione e del suo Presidente, quanto dalla serietà della minaccia contro il Governo costituzionale e contro il bene del Paese, minaccia che l'Unione ha compiuto nel tentativo di forzare gli strumenti di diritto che un Governo democratico ha in sua mano.

La Corte Suprema non risparmia parole forti nel definire la persona di Lewis quando lo chiama « l'aggressivo capo della studiata e voluta disubbidienza agli ordini della Corte Distrettuale ».

Neanche i 400.000 minatori sono dimenticati quando viene accennata la loro cieca ubbidienza agli ordini del capo. Infatti, la lealtà non minimizza affatto la gravità della loro azione, in quanto « non possiamo ignorare l'effetto della loro azione sui diritti degli altri cittadini e sul nostro sistema di Governo. I guadagni, sociali ed economici, che i minatori e gli altri cittadini hanno realizzato nel passato, sono dovuti al fatto che essi usufruiscono dei diritti di liberi cittadini sotto il nostro sistema di Governo. Dal mantenimento di questo sistema dipende ogni futuro progresso al quale essi possono giustamente aspirare ».

Quello che la maggioranza dei minatori pensa della decisione tutti i giornali lo hanno pubblicato e si può sintetizzare in questa

frase: « se Lewis lo ordina faremo sciopero fino alla fine della nostra vita ».

Quel che Lewis pensa tutti se lo possono immaginare, ma personalmente non ha fatto alcuna dichiarazione in proposito, ligio al tradizionale rispetto verso la legge incarnata al suo più alto grado nei giudici della Suprema Corte. Tuttavia apparendo, due giorni dopo il giudizio, come testimone davanti alla Commissione Senatoriale del Lavoro, ha affermato, tra le altre cose, che il Governo è senza potere di fronte ad un eventuale sciopero nazionale dei minatori e che l'unico modo per impedirlo sarebbe di cambiare l'organizzazione del Governo stesso da democratica in totalitaria. Questo punto fu l'unico della sua lunga esposizione che potesse riferirsi al suo risentimento di fronte al recente giudizio, in quanto il resto delle sue opinioni era già espresso in una lunga dichiarazione evidentemente preparata prima che la Suprema Corte manifestasse il suo giudizio.

I complessi problemi del lavoro, che da qualche mese si stanno dibattendo in questa Commissione senatoriale, devono preparare i legislatori alla revisione della legislazione radicale di Roosevelt auspicata dal nuovo Congresso repubblicano. La decisione giudiziaria del 6 marzo darà certamente maggior forza ai repubblicani. Essi hanno avuto modo di rendersi conto del punto di vista della Corte Suprema, così importante nella vita legislativa americana.

Per ben comprendere questa importanza noi europei, abituati come siamo alla superiorità delle leggi emanate dal potere legislativo, dobbiamo rifarci ai principî che guidano la tradizione legale americana. Ora, tutto lo studio e la pratica del diritto è basata negli Stati Uniti sul « metodo del caso », sulla forza del caso giudicato. Gli Statuti sono relegati in un angolo molto buio e non hanno una interpretazione in loro stessi, ma nel significato dichiarato dalle Corti, via via che la loro applicazione trova una via giuridica. E' con l'interpretazione delle Corti che gli Statuti vengono applicati come leggi alla società.

Da ciò la ragione per la quale tutti hanno attentamente seguito, qui in America, la decisione della Corte Suprema in un problema che è oggi il più importante per il paese dopo la politica estera. E gli sviluppi, in un senso o nell'altro, non tarderanno a manifestarsi e saranno del maggior interesse per il futuro degli Stati Uniti.

University of Virginia.

RICCARDO GORI-MONTANELLI.

PIERO GOBETTI

E LA «RIVOLUZIONE LIBERALE»

C'è nella figura di Piero Gobetti qualcosa di esemplare e insieme d'incompiuto che è il suo fascino più riposto; la sua opera, che segna l'inizio di una crisi vitale nella storia della cultura italiana, fu già ripresa sotto e contro il fascismo e attende ancora di essere approfondita e condotta a termine.

I suoi problemi, che erano allora quelli di una situazione, sono divenuti, in mutato clima storico, i problemi di un'epoca e chiedono ormai soluzioni europee. Eppure è toccato in sorte a Gobetti, anche in questa ripresa di vita democratica, di essere più noto che conosciuto, più citato che letto. Soltanto alcuni studi recenti, come quello, in *Rinascita* (anno III, n. 7) di Natalino Sapegno, che fu amico di lui e collaboratore di *Rivoluzione Liberale*, ne hanno esaurientemente lumeggiata la figura.

Per rendersi conto dei valori profondi che animano l'opera di Gobetti bisogna riferirsi alla Torino dell'altro dopoguerra, dove la tensione sociale e l'accentramento industriale, causa a sua volta dell'accentramento operaio, avevano acceso il centro politico più vivo d'Italia, e collocarla nel quadro del singolare « *Sturm und Drang* » culturale e proletario promosso da *L'Ordine Nuovo* e dal movimento dei consigli di fabbrica.

Quello di Torino è, forse, il primo esempio di un certo rilievo in cui un movimento intellettuale si affianca, in Italia, a un movimento proletario, sostenendone gli sforzi, intendendone le ragioni e valorizzandone lo spirito. E' assai istruttivo vedere come le disparate e tumultuose esperienze culturali di Gobetti ed i problemi vivi e concreti del proletariato torinese, a contatto quotidiano tra loro, reagiscano scambievolmente le une sugli altri e funzionino da vicendevoli catalizzatori. Se, come scrive Togliatti, che nel movimento comunista torinese ebbe parte assai attiva, « Massimo Gorki, Romain Rolland, Barbusse e Leonardo da Vinci avevano il loro posto nella rivista dei consigli di fabbrica accanto ai tecnici che vi discutevano le questioni dell'organizzazione scientifica del lavoro e alle lettere dei semplici manovali », d'altra parte ecco Gobetti dire: « Io ricorderò sempre l'impressione che ebbi degli operai quando mi ca-

pitò di visitare le officine della Fiat, uno dei pochi stabilimenti anglosassoni, moderni, capitalistici che vi siano in Italia. Sentivo in essi un atteggiamento di dominio, una sicurezza senza pose, un disprezzo per ogni specie di diletterismo. Chi vive in un'officina ha la dignità del lavoro, l'abitudine al sacrificio e alla fatica. Un ritmo di vita che si fonda severamente sul senso di tolleranza e di interdipendenza, che abitua alla puntualità, al rigore, alla continuità. Queste virtù del capitalismo risentono di un'ascesi quasi arida; ma, in compenso, la sofferenza contenuta alimenta con l'esasperazione il coraggio della lotta e l'istinto della difesa politica.... » (P. GOBETTI, *Opera critica*, III, I, pp. 152-153).

Era una posizione da fecondare. La cultura politica veniva ricondotta alla sua sorgente per essere rinfrescata e vivificata. Si delineava, anche in campo liberale, una nuova concezione della classe dirigente, la cui « circolazione » è sempre stata, in Italia, lenta e ristretta: non era il solito illuminismo italiano da società di cultura. L'ascensione delle masse doveva obbedire a una logica autonoma, affrontare l'inevitabilità della lotta e nella lotta temprarsi per i compiti nuovi, dimenticare Mazzini per ascoltare Marx. Nel sincretismo culturale torinese c'era tuttavia qualcosa di faticoso e d'immaturato che attendeva e attende ancora dall'avvenire un'estensione e un'integrazione, e c'era qualcosa di drammatico perchè per la prima volta si suggeriva praticamente, di fronte alla reazione, l'unità delle energie del braccio e del pensiero, il fronte unico delle forze avanzate di liberazione e di progresso.

Dobbiamo all'interesse per il problema sociale e per le sue remote origini una serie di profili acuti e originali di Gobetti sulle figure più eminenti e malnote dell'illuminismo piemontese del settecento e uno studio sui motivi centrali del Risorgimento, che furono raccolti, per quanto incompiuti, nel volume postumo: *Risorgimento senza eroi*.

Il Risorgimento è per Gobetti una rivoluzione fallita, un movimento incompiuto, perchè la conquista dell'indipendenza non è stata sentita tanto da diventare vita intima della nazione e l'assenza del popolo ha impedito il rinnovamento delle classi dirigenti. In assenza di forze e di partiti ordinati, il messianismo di Mazzini, l'azione di Garibaldi, la dottrina dei moderati non riuscirono che a creare un equilibrio provvisorio. Senza Cavour il movimento non sarebbe giunto in porto: una direzione si deve a lui che fu « lo spirito provvidenziale, l'originalità del Risorgimento ».

Ma l'eredità del liberalismo cavouriano è stata per cinquant'anni abilità amministrativa, spirito di trasformismo, giolittismo: corruttori tutti delle prime aristocrazie operaie che invocano borghesemente la protezione della legislazione sociale, mentre le iniziative industriali chiedono l'appoggio del protezionismo doganale. L'ideale del Governo è una monarchia paterna dispensatrice di privilegi. Tale eredità pesa sui partiti e sui movimenti politici del dopoguerra; insuperabile appare il dissidio tra la loro opera di interpretazione del reale e la loro azione politica.

Nei quattro anni successivi alla guerra la lotta politica non riuscì a dare la misura della lotta sociale. Nel volume *Rivoluzione Liberale*, che è del '24 e che resta un libro notevole, e, in alcune parti, assai acuto, nonostante il frequente interferire della valutazione politica col giudizio storico, Gobetti conclude a una recisa condanna del tradizionale liberalismo italiano, che, favorendo la psicologia primitiva « da corsari e da speculatori schiavisti » delle classi industriali, rifiutando un sano programma conservatore, schierandosi a fianco degli agrari contro il proletariato agricolo ha scavato tra il Nord e il Sud un abisso sempre più profondo, riuscendo a evitare l'urto soltanto con un'alternativa di favori. Gentile confondeva il liberalismo con arte di governo e la teoria del Croce, che prescindeva da ogni esperienza diretta della vita politica, se poteva essere valida contro la filosofia della storia di Marx, si precludeva la comprensione della dialettica concreta delle classi la cui formazione in seno all'unità sociale è innegabile, come espressione della necessità più intima della loro vita. Così il liberalismo italiano non fa che riecheggiare il pensiero dei moderati, finisce nell'immobilismo e non parla di interessi generali che per difendere i propri interessi conservatori.

La grande rivoluzione immanentista e liberale, che ha generato dalle sue premesse ideali tutta la storia moderna, è avvenuta in Italia, dove è mancata una riforma religiosa, solo per metà: insufficienti ormai le classi medie, l'eredità naturale della funzione libertaria esercitata fino allora, e soltanto parzialmente, dalla borghesia è il movimento operaio e contadino che deve raccogliere il compito storico di iniziativa e di autonomia e continuarlo fino alle sue nuove conseguenze fondando due partiti che saranno alla base della nuova vita politica italiana. Essi saranno i portatori delle nuove esigenze popolari, assolutamente autonome, decisamente rivoluzionarie nella loro intransigenza, negatrici di ogni riformismo nella cui natura di compromesso Gobetti avvertiva una delle piaghe storiche del carattere italiano. I quadri dell'eresia e della rivoluzione democratica saranno tratti dagli operai educati alla libera lotta politica che passerà al vaglio i programmi e sarà il collaudo delle intransigenze suscitatrici di fede laica; « fuori della lotta politica manca il criterio del rinnovamento etico ». Il nuovo liberalismo non deve suggerire un'opera di conciliazione, che negherebbe le sue premesse autonomistiche, ma deve aderire alla doppia iniziativa preparando degli spiriti liberi, capaci di consentire senza pregiudizi al momento risolutivo dell'iniziativa popolare, illuminando gli elementi necessari dell'ordine futuro (operai, industriali, imprenditori, intellettuali) e dando così vita ad una aristocrazia politica antiburocratica e antiborghese che guidi il movimento sorto dal basso. Così il popolo potrà, finalmente, aderire allo stato, l'impulso autonomo si farà organismo, dall'iniziativa scaturirà l'autorità.

Il nuovo singolare liberalismo di Gobetti trova la sua formulazione in modo, in verità, più fervido che chiaro, nel manifesto-programma del

primo numero di *Rivoluzione Liberale* del febbraio del '22 e viene in seguito integrato e corretto. In quest'epoca il movimento torinese dei consigli di fabbrica, insieme con quello dell'*Ordine Nuovo*, avevano già esercitato un influsso decisivo su Gobetti.

Egli si era fatto storico di quel movimento, vi aveva avvertito la ripresa del movimento rivoluzionario interrotto nel Risorgimento che penetrava finalmente nello spirito delle masse popolari. « I comunisti torinesi avevano superato la fraseologia libertaria e demagogica e si proponevano problemi concreti. Contro la burocrazia sindacale affermavano le libere iniziative locali. I consigli di fabbrica dovevano essere nel suo pensiero (di Gramsci) i quadri del nuovo stato operaio e, nel periodo di lotta violenta, i quadri dell'esercito rivoluzionario.... gli operai dovevano abituarsi a una reale disciplina e a un cosciente esercizio di autorità, dovevano acquistare, a contatto con i loro organismi di lavoro, una mentalità di produttori e di classe dirigente » (*Rivoluzione Liberale*, pag. 93 e 88-89).

Gli studi sul Risorgimento, il contatto con Gramsci e l'*Ordine Nuovo*, di cui fu per due anni critico drammatico e letterario, l'episodio torinese dell'occupazione delle fabbriche nel '20, il riesame approfondito della rivoluzione russa avevano maturato dal polemista giovanilmente romantico e ingenuamente moralistico di *Energie Nuove*, un uomo in travaglio originale di pensiero, un capo.

Ma l'opera storica di Gobetti, pur piena di balenanti intuizioni, è spesso viziata, specie nei libri incompiuti e postumi, da una fretta di concludere, da una scienza del poi, da una prevalenza delle considerazioni sui fatti di derivazione orianesca. Sforzato, ad esempio, appare il nesso tra il riformismo piemontese del '700 e lo slancio libertario degli operai della Fiat; troppo « provvidenziale » la demiurgia di Cavour, arbitrario e unilaterale far dipendere il fallimento del Risorgimento dalla mancata Riforma religiosa. Difetti che l'Omodeo, parecchi anni fa, giudicò con severità anche eccessiva, accusando tra l'altro la sua concezione di rivoluzione liberale, come viziata di « scenografia rivoluzionaria ». L'accusa non ci pare del tutto fondata, quando si pensi in quali acque stagnava il liberalismo italiano prefascista e alla polemica gobettiana contro di esso; e lo stesso Gobetti, del resto, nell'articolo « Il nostro illuminismo », dove si esponeva il programma del settimanale letterario *Il Baretti*, da lui fondato nel dicembre del '26 per fiancheggiare l'opera di *Rivoluzione Liberale*, sottolineò le distanze e precisò le differenze con i falsi e chiasosi ribelli della vita e della cultura italiana destinati a finire accademici di tutte le accademie, con parole che, per la loro attualità, ci piace riportare: « Non vorremmo ripetere in nessun modo certi atteggiamenti incendiari, avveniristi e ribelli che indicarono per l'appunto coscienze deboli, destinate a servire. Avendo assistito alla triste sorte delle speranze sproporzionate, delle fiduciose baldanze, delle febbri di attivismo,

il nostro proposito è di conservarci molto parchi in fatto di crisi di coscienza e di formule di salvezza, nè di lasciarci sorprendere a escogitare nuove teorie, dove basterà la sapienza quotidiana. Abbiamo deciso di mettere tutte le nostre forze per salvare la dignità prima che la genialità, per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e di convinzioni....; perciò invece di levare grida di allarme o voci di raccolta, incominciamo a lavorare con semplicità per trovare anche noi uno stile europeo ».

* * *

Rivoluzione Liberale, il settimanale politico di Gobetti che succedeva ad *Energie Nuove*, esce nel febbraio del '22, quando ormai prossima è l'affermazione della violenza fascista e gran parte delle posizioni e delle forze di resistenza sono compromesse e logorate. Per la sua linea d'intransigenza assoluta, la rivista occupa una posizione di isolamento politico che darà alla sua battaglia un tono sempre più drammatico, fino a divenire eroico, il senso di lavorare per un'altra generazione, e assegnerà a Gobetti quella funzione di orientamento e di guida che a poco più di venti anni egli rappresentò nella vita italiana e ha conservato anche dopo la morte.

La rivista si propone anzitutto un compito di cultura: la revisione dei valori della storia italiana, la critica delle sue vicende recenti, lo studio degli uomini, dei movimenti e dei partiti, l'approfondimento dei problemi politici interni, nazionali e regionali e di quelli internazionali devono servire alla preparazione tecnica dei quadri dirigenti della rivoluzione autonomista e alla formulazione di nuovi e concreti fini attorno a cui raccogliere le energie vive del paese. « Il fine più chiaro è d'inserirsi nella vita politica del nostro paese, di migliorarvi i costumi e le idee, intendendone i segreti: ma non pensiamo di raggiungerlo con un'opera di moralisti e di predicatori: la nostra capacità di educare si esperimenta realisticamente su noi stessi; educando noi, avremo educati gli altri » (*Rivoluzione Liberale*, pag. 4).

Chiara vuol essere, almeno nei programmi, la differenza con gli analoghi movimenti precedenti della vita italiana; al moralismo pedagogico della *Voce*, Gobetti opponeva le lezioni dei fatti, il realismo spregiudicato imparato dalla guerra, il rispetto per l'autonomia delle forze che salgono dal basso. « Ci troviamo ad amare troppo i risultati di lavoro della *Voce*, per non saperne rinnegare i sogni ingenui che furono belli per le illusioni che fecero balenare, ma diventano segni d'inquietudine malsana in chi li riprende in ritardo » (*Rivoluzione Liberale*, pag. 3). E nella polemica contro il fascismo attaccherà decisamente le posizioni dell'idealismo gentiliano, nel quale teme « che ci sieno tutte le premesse per il perfetto dannunzianesimo » e chiederà: « Se si dovesse, caro Prezzolini, risalire a certe responsabilità della *Voce* del '14 »? « La volontà di trasformare le preoccupazioni culturali in preoccupazioni di

civiltà », creando di fatto nel suo ambiente culturale quello stato di libertà che dovrà un giorno realizzarsi, è sempre in prima linea. Per questo gli apporti culturali sono accolti nella rivista con grande larghezza, e fanno sì che, scorrendone la collezione, insieme allo sforzo per una visione totale della politica italiana, avverta un'impressione di disarmonia e di squilibrio, come ad ascoltare gli accordi strumentali di un'orchestra prima dell'inizio di un concerto. Ci si stupisce nel trovare, accanto ai più bei e disparati nomi dell'*intelligenza* antifascista, quelli equivoci di Prezzolini, di Ansaldo, di Malaparte, e frequenti sono le astrattezze intellettualistiche, le sottigliezze dialettiche e sofistiche e i residui di un moralismo più criticato che superato. Il passaggio dal piano culturale a quello politico è ancora difettoso, incompiuto e i fini dell'azione sono meno chiari del fervore che la ispira; mentre si avverte il lievito delle idee, la presenza di un tono comune e di una tensione morale, meno agevole riesce il chiarimento delle distinzioni e l'accertamento dei risultati. E tuttavia si giunse allora, per opera di *Rivoluzione Liberale*, a una frattura tra certe vecchie forme tradizionali, accademiche e sostanzialmente retrive della cultura italiana e una nuova forma di cultura che avvertiva l'esigenza di rinnovarsi a contatto delle esperienze più originali e vitali del mondo moderno e si operò il collegamento tra la parte più sana e avanzata dell'intellettualità italiana e le energie native e autonome del proletariato. Due mondi tenacemente chiusi della vita italiana si aprivano, finalmente, l'uno verso l'altro, inaugurando un'esperienza che è ancora in corso. Il proletariato avrebbe dovuto liberarsi da certe angustie classiste e divenire classe dirigente non soltanto nel proprio interesse, ma in quello di tutto il popolo, mentre il nuovo liberalismo avrebbe dovuto riconoscere nelle masse popolari il terreno su cui esercitare, rinnovandola, la sua funzione storica. Ma questo compito era minacciato e interrotto dall'avanzata del fascismo contro cui, tra percosse, minacce e arresti, Gobetti combatté fino al '26, quando fu costretto all'esilio, a Parigi da un telegramma presidenziale che intimava di « rendergli la vita impossibile ».

Colto dapprima nei suoi aspetti più esteriori e istrioneschi, come dannunzianesimo della politica, il fascismo venne in seguito qualificato da Gobetti come « sintesi, spinta alle ultime interferenze, delle storiche malattie italiane: retorica, cortigianeria, demagogismo, trasformismo »; esso è « l'autobiografia della Nazione, il legittimo erede della democrazia italiana, eternamente ministeriale e conciliante, paurosa delle libere iniziative popolari, oligarchica, parassitaria, paternalistica ». Combatte sul terreno parlamentare e legalitario, come facevano le opposizioni, significava collaborare con la critica, prestarsi al suo giuoco corruttore, servirlo con un'opposizione di comodo. Occorreva, invece, smascherarlo « con un'intransigenza feroce » che rimase il segno distintivo di Gobetti tra tutti gli oppositori e fare dell'opposizione una questione fondamentale di principio di incompatibilità etica, di antitesi istintiva

fino a spingerlo a chiedere, perchè le posizioni fossero chiare, « che i tiranni sieno tiranni, che la reazione sia reazione, e a tessere l'elogio della ghigliottina ».

C'è nell'opera di Gobetti del luteranesimo sociale, il problemismo di Salvemini, il liberalismo di Einaudi e di Giretti, la critica ai sistemi socialisti di Pareto, la dottrina della classe politica di Mosca, qualche eco del sindacalismo rivoluzionario: elementi di una cultura ormai in crisi raccolti in equilibrio instabile, in provvisoria barricata, per far, da ultimo, composito argine alla piena della reazione che minacciava di travolgere i valori essenziali. Ma saremmo, in tal modo, ad un arido elenco di influssi culturali che oggi hanno perduto quasi tutti la loro validità e che farebbero della sua opera materia soltanto incomposta e eterogenea; mentre la coerenza d'interesse liberale che lo spinse ad accettare contributi diversi e talora contraddittori lo arricchiva senza esaurirlo; vi imprime il timbro della propria personalità originale, seppe farne scaturire un pensiero proprio, un'indicazione originale, una determinazione autonoma aperta sul futuro. Gobetti visse l'ideale della libertà in tutte le sue specificazioni, affrontando per esso la morte e realizzando, con la sua vita, quell'esemplare religione laica la cui esigenza era allora, come è stato detto, diffusa nell'aria, forse come reazione alla vastità e all'imminenza della crisi che si preparava.

Ma la stessa intransigenza morale, necessaria contro certo riformismo sempre pronto ad accomodanti opportunismi, si precludeva, divenendo politica, una comprensione spregiudicata delle molteplici cause sociali economiche attuali che davano origine al fascismo; e, indicando in esso un fenomeno conclusivo della storia italiana, e di essa soltanto, Gobetti non intese, nè poteva intendere, la sua natura di crisi europea e mondiale, a carattere totalitario, che colpiva per prima l'Italia perchè vi aveva trovato la linea di minor resistenza. Nella lotta politica contro il fascismo reagire al « compromesso » in nome dell'« intransigenza » può portare, come ha portato, ad un altro irrigidimento totalitario. La battaglia contro il totalitarismo si combatte su posizioni politiche diverse da quelle tradizionali del riformismo patteggiatore e del rivoluzionarismo intransigente.

E lo spirito rivoluzionariamente libertario, di cui Gobetti fa così generoso credito alle masse, in quali proporzioni esisteva nella realtà? Quell'aspirazione al riposo, quel bisogno di sicurezza, quella « paura dell'imprevisto che seguiranno a indicare come provinciale per non ricorrere a più allarmanti definizioni » e che per Gobetti son tipici difetti della piccola borghesia italiana, non dovevano estendersi, divenire i vizi di un'epoca e contraddirsi e insidiare così anche le aspirazioni liberali del proletariato, preparandone la soddisfazione materiale con l'appagamento di ristretti interessi di categoria e la cloroformizzazione spirituale per mezzo del mito marxista della società senza classi?

Socialista Gobetti non divenne mai, per quanto avvertisse chiaramente il soffio liberale che anima la dottrina dell'iniziativa popolare. Non avvertì e non poteva avvertire che, nel mondo moderno, l'aspirazione libertaria, che è anche nella fase iniziale del marxismo, è limitata al momento dello scoppio contro le tendenze burocratiche e accentratrici; quando si pone mano alla costruzione successiva di una nuova società quelle tendenze, profondamente connaturate alla forma moderna di produzione, tendono, fatalmente, a riprodursi e a dare origine a organismi statalistici, dittatoriali, tecnocratici. E' già stato osservato come il fondamento su cui vengono costruiti i nuovi stati centralizzati è spesso proprio un senso di rivolta degli individui e delle masse contro precedenti soluzioni accentratrici. Tipica, a questo proposito, la valutazione gobettiana del Soviet russo come istituto schiettamente liberale: gli mancò il tempo di vederne la successiva involuzione burocratica.

Gobetti sfuggì alle tradizionali antitesi, superate dalla realtà, di liberalismo contro fascismo, di socialismo contro fascismo. Intuì l'insufficienza comune e diversa delle due dottrine nei confronti della reazione che avanzava. Avvertì la minaccia totalitaria che è nel seno stesso del socialismo, capì che il liberalismo attraversava una crisi risolutiva e che bisognava rinnovarne lo spirito, allargandone il settore d'azione. Limitò tuttavia i rapporti tra liberalismo e socialismo a una collaborazione che intuiva decisiva e che rese feconda, ampia nello spirito, ma distinta nella pratica senza tentare l'inserzione dell'esigenza liberale nel cuore degli istituti del mondo moderno, come, con un'opera che è ancora prematuro giudicare, hanno proposto movimenti e partiti successivi che si richiamano al suo insegnamento.

Più che suggerire una sintesi egli indicò una direzione e creò un clima: clima di alta tensione morale che non si esaurisce nella politica, ma mira più alto e più lontano e da cui è necessario prender le mosse se si vuol combattere con speranza di successo contro l'oppressione totalitaria del mondo moderno....

« Con questa passione profonda — che non diventa abitudine e neppure azione inconsulta, ma resta normalità intensa, conquista progressiva e non intermittente o frammentaria — non si concilia la freddezza e l'indifferenza che pervade e irrigidisce la vita d'oggi. Tutta la vita moderna è estenuata da questa spaventosa anemia. Ma noi ci ribelliamo.

« Riportiamo a questo punto la distinzione tra moralità e immoralità. Non può essere morale chi è indifferente. L'onestà consiste nell'avere idee e crederci e farne e centro e scopo di se stesso ».

LEONE BORTONE.

IL TEATRO DI PIRANDELLO

APPUNTI

Una nota giovanile di Luigi Pirandello. — Pubblicata dalla *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1934 e scritta dal Pirandello negli anni 1889-90, quando era studente a Bonn: « Noi lamentiamo che alla nostra letteratura manchi il dramma — e sul riguardo si dicono tante cose e tante altre se ne propongono — conforti, esortazioni, additamenti, progetti: opera vana; il vero marcio non si vede e non si vuol vedere. Manca la concezione della vita e dell'uomo. E pure noi abbiamo campo da dare all'epidemia e al dramma. Arido stupido alessandrino, il nostro ».

Forse però questa nota del Pirandello non fa che riecheggiare discussioni di studenti tedeschi sulla necessità generica di una *Weltanschauung* ed è più superficiale di quanto non paia. In ogni modo il Pirandello si è fatto una concezione della vita e dell'uomo, ma essa è « individuale », incapace di diffusione nazionale-popolare. Però ha avuto una grande importanza « critica », di corrosione di un vecchio costume teatrale.

La « dialettica » in Pirandello. — Su Pirandello occorrerà scrivere un saggio speciale, utilizzando tutte le note da me scritte durante la guerra, quando Pirandello era combattuto dalla critica, che era incapace persino di riassumere i suoi drammi (ricordare le recensioni dell'*Innesto* nei giornali torinesi dopo la prima rappresentazione e le profferte di colleganza fattemi da Nino Berrini) e suscitava le furie di una parte del pubblico. Ricordare che *Liola* fu da Pirandello tolta dal repertorio per le dimostrazioni ostili dei giovani cattolici torinesi alla seconda replica (1). L'importanza del Pirandello mi pare di carattere intellettuale e morale, cioè culturale, più che artistica: egli ha cercato di introdurre nella cultura popolare la « dialettica » della filosofia moderna,

(1) Cfr. l'articolo della *Civiltà Cattolica* del 5 aprile 1930: « Lazzaro, ossia un mito di Luigi Pirandello ».

in opposizione al modo aristotelico-cattolico di concepire l'« oggettività del reale ». L'ha fatto come si può fare nel teatro e come può farlo il Pirandello stesso: questa concezione dialettica dell'oggettività si presenta al pubblico come accettabile, in quanto essa è impersonata da caratteri di eccezione, quindi sotto veste romantica, di lotta paradossale contro il senso comune e il buon senso. Ma potrebbe essere altrimenti? Solo così i drammi del Pirandello mostrano meno il carattere di « dialoghi filosofici », che tuttavia hanno abbastanza, poiché i protagonisti devono troppo spesso « spiegare e giustificare » il nuovo modo di concepire il reale; d'altronde il Pirandello stesso non sempre sfugge da un vero e proprio solipsismo, poiché la « dialettica » in lui è più sofistica che dialettica.

L'« ideologia » pirandelliana. — Forse ha ragione il Pirandello a protestare egli per il primo contro il « pirandellismo », cioè a sostenere che il così detto pirandellismo è una costruzione astratta dei sedicenti critici, non autorizzata dal suo concreto teatro, una formula di comodo, che spesso nasconde interessi culturali e ideologici tendenziosi, che non vogliono confessarsi esplicitamente. E' certo che Pirandello è sempre stato combattuto dai cattolici: ricordare il fatto che *Liola* è stata ritirata dal repertorio dopo le cagnare inscenate al teatro Alfieri di Torino dai giovani cattolici per istigazione del *Momento* e dal suo mediocrissimo recensore teatrale Saverio Fino.

Lo spunto per *Liola* fu dato da una pretesa oscurità della commedia, ma in realtà tutto il teatro del Pirandello è avversato dai cattolici per la concezione pirandelliana del mondo, che, qualunque essa sia, qualunque sia la sua coerenza filosofica, è indubbiamente anticattolica, come invece non era la concezione « umanitaria » e positivistica del verismo borghese e piccolo borghese del teatro tradizionale. In realtà non pare si possa attribuire al Pirandello una concezione del mondo coerente, non pare si possa estrarre dal suo teatro una filosofia e quindi non si può dire che il teatro pirandelliano sia « filosofia ». E' certo però che nel Pirandello ci sono dei punti di vista che possono riallacciarsi genericamente a una concezione del mondo, che all'ingrosso può essere identificata con quella soggettivistica. Ma il problema è questo:

1° questi punti di vista sono presentati in modo « filosofico » oppure i personaggi vivono questi punti di vista come individuale modo di pensare? cioè la « filosofia » implicita è esplicitamente solo « cultura » ed « eticità » individuale, cioè esiste, entro certi gradi almeno, un processo di trasfigurazione artistica

nel teatro pirandelliano? e ancora si tratta di un riflesso sempre uguale, di carattere logico, o invece le posizioni sono sempre diverse, cioè di carattere fantastico?

2° questi punti di vista sono necessariamente di origine libresca, dotta, presi dai sistemi filosofici individuali, o non sono invece esistenti nella vita stessa, nella cultura del tempo e persino nella cultura popolare di grado infimo, nel *folklore*?

Questo secondo punto mi pare fondamentale ed esso può essere risolto con un esame comparativo dei diversi drammi, quelli concepiti in dialetto e dove si rappresenta una vita paesana, « dialettale » e quelli concepiti in lingua letteraria e dove si rappresenta una vita superdialettale, di intellettuali borghesi di tipo nazionale e anche cosmopolita. Ora pare che nel teatro dialettale, il pirandellismo sia giustificato da modi di pensare « storicamente » popolari e popolareschi, dialettali; che non si tratti cioè di « intellettuali » travestiti da popolani, di popolani che pensano da intellettuali, ma di reali, storicamente, regionalmente, popolani siciliani che pensano e operano così proprio perchè sono popolani e siciliani. Che non siano cattolici, tomisti, aristotelici non vuol dire che non siano popolari e siciliani; che non possano conoscere la filosofia soggettivistica dell'idealismo moderno non vuol dire che nella tradizione popolare non possano esistere filoni di carattere « dialettico » e immanentistico. Se questo si dimostrasse, tutto il castello del pirandellismo, cioè dell'intellettualismo astratto del teatro pirandelliano, crollerebbe, come pare debba crollare.

Ma non mi pare che il problema culturale del teatro pirandelliano sia ancora esaurito in questi termini. In Pirandello abbiamo uno scrittore « siciliano », che riesce a concepire la vita paesana in termini « dialettali », folcloristici (se pure il suo folclorismo non è quello influenzato dal cattolicesimo, ma quello rimasto « pagano », anticattolico sotto la buccia cattolica superstiziosa) che nello stesso tempo è uno scrittore « italiano » e uno scrittore « europeo ». E in Pirandello abbiamo di più: la conoscenza critica di essere nello stesso tempo « siciliano », « italiano » ed « europeo », ed è in ciò la debolezza artistica del Pirandello accanto al suo grande significato « culturale » (come ho notato altrove). Questa « contraddizione » che è intima nel Pirandello ha esplicitamente avuto espressione in qualche suo lavoro narrativo (in una lunga novella, mi pare *Il Turno*, si rappresenta l'incontro tra una donna siciliana e un marinaio scandinavo, tra due « provincie » così lontane storicamente). Quello che importa è però questo: il senso critico-storico del Pirandello, se lo ha portato, nel campo culturale, a superare e dissolvere il vecchio teatro tradizionale, convenzionale, di mentalità cattolica e positivista, impudrida nella

muffa della vita regionale o di ambienti borghesi piatti e abbiottamente banali, ha però dato luogo a creazioni artistiche compiute? Se anche l'intellettualismo del Pirandello non è quello identificato dalla critica volgare (di origine cattolica tendenziosa, o tilgheriana dilettantesca), è però il Pirandello libero di ogni intellettualismo? Non è più un critico del teatro che un poeta, un critico della cultura che un poeta, un critico del costume nazionale-regionale che un poeta? Oppure, dove è realmente poeta, dove il suo atteggiamento critico è diventato contenuto, forma d'arte e non è « polemica intellettuale », logicismo sia pure non da filosofo, ma da « moralista » in senso superiore? A me pare che Pirandello sia artista proprio quando è « dialettale » e *Liola* mi pare il suo capolavoro, ma certo anche molti « frammenti » sono da identificare di grande bellezza nel teatro « letterario ».

Letteratura su Pirandello: per i cattolici: Silvio D'Amico: *Il Teatro Italiano* (Treves, 1932) e alcune note della *Civiltà Cattolica*. Il capitolo di D'Amico su Pirandello è stato pubblicato nell'*Italia Letteraria* del 30 ottobre 1932 e ha determinato una vivace polemica tra il D'Amico stesso e Italo Siciliano nell'*Italia Letteraria* del 4 dicembre 1932. Italo Siciliano è autore di un saggio: *Il teatro di L. Pirandello*, che pare sia abbastanza interessante perché tratta precisamente dell'« ideologia » pirandelliana. Per il Siciliano il Pirandello « filosofo » non esiste, cioè la così detta « filosofia » pirandelliana è un melanconico, variopinto e contraddittorio ciarpame di luoghi comuni e di sofismi decrepiti, « la famosa logica pirandelliana è vano e difettoso esercizio dialettico », e « l'una e l'altra (*la logica e la filosofia*) costituiscono il peso morto, la zavorra che tira giù, e talvolta fatalmente, un'opera d'arte di indubbia potenza ». Per il Siciliano « il faticoso arzigogolare del Pirandello non si è trasformato in lirismo o poesia, ma è restato grezzo e non essendo profondamente vissuto ma « pliqué », inassimilato, talvolta incompatibile ha nociuto, ha impastoiato e soffocato la vera poesia pirandelliana ». Il Siciliano, pare, reagì alla critica di Adriano Tilgher, che aveva fatto del Pirandello « il poeta del problema centrale », cioè aveva dato come « originalità artistica » del Pirandello ciò che era un semplice elemento culturale, da tenersi subordinato e da esaminare in sede culturale. Per il Siciliano la poesia del Pirandello non coincide con questo contenuto astratto, sinché questa ideologia è completamente parassitaria: così pare almeno e, se così è, non pare giusto. Che questo elemento culturale non sia il solo del Pirandello può essere concesso e d'altronde è questione d'accertamento filologico; che questo elemento culturale non sempre si sia trasfigurato arti-

sticamente è anche da concedersi. Ma in ogni modo rimane da studiare:

1° se esso è diventato arte in qualche momento;

2° se esso, come elemento culturale non ha avuto una funzione e un significato nel mutare sia il gusto del pubblico, sprovvincializzandolo e modernizzandolo e se esso non ha mutato le tendenze psicologiche, gli interessi morali degli altri scrittori di teatro, confluenndo col futurismo migliore nel lavoro di distruzione del basso ottocentismo piccolo-borghese e filisteo.

La posizione ideologica del D'Amico verso il « pirandellismo » è espressa in parole: « Con buona pace di quei filosofi che, a cominciare da Eraclito, pensano il contrario, è ben certo che, in senso assoluto, la nostra personalità è sempre identica e una, dalla nascita al di là; se ognuno di noi fosse "tanti", come dice il padre dei *Sei personaggi*, ciascuno di questi "tanti" non avrebbe né da godere i benefici né da pagare i debiti degli "altri" che porta in sé; mentre l'unità della coscienza ci dice che ognuno di noi è sempre "quello" e che Paolo deve redimere le colpe di Saulo perché, anche essendo divenuto un "altro", è sempre la stessa persona ».

Questo modo di porre la questione è abbastanza scempio e ridicolo e d'altronde sarebbe da vedere se nell'arte del Pirandello non predomini l'umorismo, cioè l'autore non si diverta a far nascere certi dubbi « filosofici » in cervelli non filosofici e meschini per « sfottere » il soggettivismo e il solipsismo filosofico. Le tradizioni e l'educazione filosofica del Pirandello sono di origine piuttosto « positivistica » e cartesiana alla francese; egli ha studiato in Germania ma nella Germania dell'erudizione filologica-pedantesca, di origine non certo hegeliana ma proprio positivistica. E' stato in Italia professore di stilistica e ha scritto sulla stilistica e sull'umorismo non certo secondo le tendenze idealistiche neohegeliane ma piuttosto in senso positivistico. Perciò è appunto da accertare e fissare che l'« ideologia » pirandelliana non ha origini libresche e filosofiche, ma è connessa a esperienze storico-culturali vissute con apporto minimo di carattere libresco. Non è escluso che le idee del Tilgher abbiano reagito sul Pirandello, che cioè il Pirandello abbia, accettando le giustificazioni critiche del Tilgher, finito col conformarvisi e perciò occorrerà distinguere tra il Pirandello prima dell'ermeneutica tilgheriana e quello successivo.

E' da vedere quanto nella « ideologia » pirandelliana sia, per dir così, della stessa origine di ciò che pare formi il nucleo degli scrittori « teatrali » di Nicola Evreinov.

Per l'Evreinov la teatralità non è solamente una determinata forma di attività artistica, quella che si esprime tecnicamente nel

teatro propriamente detto. Per l'Evreinov la « teatralità » è nella vita stessa, è un atteggiamento proprio all'uomo, in quanto l'uomo tende a credere e a farsi credere diverso da ciò che è. Occorre vedere bene queste teorie dell'Evreinov, perché mi pare che egli colga un tratto psicologico esatto, che dovrebbe essere esaminato e approfondito. Cioè esistono parecchie forme di « teatralità » in questo senso: una è quella comunemente nota e appariscente in forma caricaturale che si chiama « istrionismo »; ma ne esistono anche delle altre che non sono deteriori, o sono meno deteriori e alcune che sono normali e anche meritorie. In realtà ognuno tende, a suo modo, sia pure, a crearsi un carattere, a dominare certi impulsi e istinti, ad acquistare certe forme « sociali » che vanno dallo snobismo alle convenienze, alla correttezza, ecc. Ora cosa significa: « Ciò che si è realmente » e di cui si cerca di apparire, « diversi? ». « Ciò che si è realmente » sarebbe l'insieme degli impulsi e istinti animaleschi e ciò che si cerca di apparire è il « modello » sociale-culturale di una certa epoca storica che si cerca di diventare; mi pare che ciò « che si è realmente » è dato dalla lotta, per diventare ciò che si vuol diventare.

Come ho notato altrove, il Pirandello è criticamente un « paesano » siciliano che ha acquistato certi caratteri nazionali e certi caratteri europei, ma che sente in se stesso questi tre elementi di civiltà come giustapposti e contraddittori. Da questa esperienza gli è venuto l'atteggiamento di osservare le contraddizioni nelle personalità degli altri e poi addirittura di vedere il dramma della vita come il dramma di queste contraddizioni.

Del resto, un elemento non solo del teatro dialettale siciliano (*Aria del Continente*), ma di ogni teatro dialettale italiano e anche del romanzo popolare, è la descrizione, la satira e la caricatura del provinciale che vuole apparire « trasfigurato » in un carattere « nazionale » o europeo-cosmopolita, e non è altro che un riflesso del fatto che non esiste ancora una unità nazionale-culturale nel popolo italiano, che il « provincialismo » e particolarismo è ancora radicato nel costume e nei modi di pensare e di agire; non solo, ma che non esiste un « meccanismo » per elevare la vita dal livello provinciale a quello nazionale europeo collettivamente e quindi le « sortite », i « raids » individuali in questo senso assumono forme caricaturali, meschine, « teatrali », ridicole, ecc. ecc.

La personalità artistica del Pirandello. — Altrove ho notato come, in un giudizio critico-storico su Pirandello, l'elemento « storia della cultura » debba essere superiore all'elemento « storia dell'arte », cioè che nell'attività letteraria pirandelliana prevale il valore culturale al valore estetico. Nel quadro generale della

letteratura contemporanea, l'efficacia del Pirandello è stata più grande come « innovatore » del clima intellettuale che come creatore di opere artistiche; egli ha contribuito molto più dei futuristi a sprovvincializzare « l'uomo italiano », a suscitare un atteggiamento « critico » moderno in opposizione all'atteggiamento « melodrammatico » tradizionale e ottocentista.

La questione è però ancor più complessa di quanto appaia da questi cenni. E si pone così: i valori poetici del teatro pirandelliano (e il teatro è il terreno più proprio del Pirandello, l'espressione più compiuta della sua personalità poetico-culturale) non solo devono essere isolati dalla sua attività prevalentemente di cultura, intellettuale-morale, ma devono subire una ulteriore limitazione: la personalità artistica del Pirandello è molteplice e complessa. Quando il Pirandello scrive un dramma, egli non esprime « letterariamente », cioè con la parola, che un aspetto parziale della sua personalità artistica. Egli « deve » integrare la « stesura letteraria » con la sua opera di capo comico e di regista. Il dramma del Pirandello acquista tutta la sua espressività solo in quanto la « recitazione » sarà diretta dal Pirandello capocomico; cioè in quanto Pirandello avrà suscitato negli attori dati una determinata espressione teatrale e in quanto Pirandello regista avrà creato un determinato rapporto estetico tra il complesso umano che reciterà e l'apparato materiale della scena (luce, colori, messinscena in senso largo). Cioè il teatro pirandelliano è strettamente legato alla personalità fisica dello scrittore e non solo ai valori « artistico-letterari » « scritti ». Morto Pirandello (cioè, se Pirandello oltre che come scrittore, non opera come capo comico e come regista) cosa rimarrà del teatro di Pirandello? « Un canovaccio » generico, che in un certo senso può avvicinarsi agli scenari del teatro pregoldoniano: dei « pretesti » teatrali, non della « poesia » eterna. Si dirà che ciò avviene per tutte le opere di teatro e in un certo senso ciò è vero. Ma solo in un certo senso. E' vero che una tragedia di Shakespeare può aver diverse interpretazioni teatrali a seconda dei capi comici e dei registi, è vero che ogni tragedia di Shakespeare può diventare « pretesto » per spettacoli teatrali diversamente originali: ma rimane che la tragedia « stampata » in libro e letta individualmente ha una sua vita artistica: è poesia e arte anche fuori del teatro e dello spettacolo. Ciò non avviene per Pirandello: il suo teatro vive esteticamente in maggior parte solo se « rappresentato » teatralmente, e se rappresentato teatralmente avendo il Pirandello come capo comico e regista. (Tutto ciò sia inteso con molto sale).

ANTONIO GRAMSCI.

LA LUNGA MARCIA

Abbandonato cinque ore prima l'ultimo tratto pianeggiante, nei dintorni del paese di V***, salivamo lentamente, concedendoci rade e brevi soste. Del resto, era meglio che camminare in discesa; passato il torpore dei primi chilometri, ogni passo nasceva dal precedente quasi senza che ce ne accorgessimo, automaticamente. Le spalle, e il peso dello zaino che sopportavano, erano un aiuto efficace; la nostra lunga fila era un unico sussulto: un tempo lento, grave, ed uno rapido come una liberazione tosto delusa dall'urto del piede contro il terreno.

I primi due giorni, ricordo, pensavo ininterrottamente; poi, cominciarono interminabili ore vuote, uguali — non più ore voglio dire — impastate in un tempo bianco e informe. Quando, ogni tanto, mi riscoprivo a pensare, si trattava di pensieri non comuni, di complessa natura. Non saprò mai se me li permetteva una pausa della fatica, o se erano essi a farmela dimenticare.

Il primo giorno, fu il pensiero di coloro che erano fuori della cosa, e che pure vi si trovavano coinvolti nel modo più spaventoso, con le loro vite e le loro case.

Camminavamo, allora, lungo la strada militare, a mezza costa fra i castagni, sotto una pioggia fittissima che, poche ore prima imprevedibile, batteva sulla nostra pelle scoperta. Eravamo silenziosi, non per la pioggia, e neppure per la fatica, che non potevamo ancora sentire.

Con noi marciavano, talvolta oltrepassandoci, i contadini che dal fondo valle salivano verso la cima delle montagne, confuse nel grigiore del cielo, frustate dall'argento violento e rapido della pioggia. Uomini la maggior parte, spesso si incontravano intere famiglie, ordinate nella marcia come una squadra di buoni soldati. Sui muli, o sulle slitte trainate dai buoi, avevano posto le loro cose più preziose; dovevano essere ben poveri se, oltre a qualche misterioso fagotto avvolto da fazzoletti vivacemente colorati, potevano portare in salvo dei sacchi di mele o di patate. Accanto

a me, per un certo tratto, camminò una donna, non più giovane, dalle vesti nere e, così bagnate, lucide come fossero state di seta. Io tenevo la testa bassa, gli occhi fissi sul moto alterno dei suoi scarponi, larghi intorno alle calze di lana, di quella lana umile e grezza che i contadini lavorano da sé, e su cui osservavo il crescere delle macchie di fango. Sollevate dai suoi scarponi o dai miei, aderivano avidamente alla lana, come per succhiarla, oppure cadevano su una macchia già secca, che riviveva un attimo, riverniciata e lucente. Ogni tanto alzavo gli occhi, per vederla in viso, ma guardavo molto al di là di lei, verso la strada provinciale fingendo interesse per il progresso cauto dei tedeschi, in modo che il suo volto mi appariva una cosa astratta, quasi pensata e non vista, sovrapposta dalla fantasia sullo scenario uniforme della campagna.

L'atteggiamento di quel volto rimaneva però quale era in realtà, non come l'avrei voluto, incollerito cioè, pieno di sdegno e di rimprovero per me, per tutti noi. Ad ogni colpo di fucile, ad ogni raffica più vicina, lo vedevo trasalire, ma neppure allora vi scorgevo l'ombra di un risentimento; pure doveva pensare che probabilmente quei colpi erano stati sparati contro la porta della sua casa e che forse, in quel momento, quattro o cinque tedeschi stavano frugando nei suoi cassetti o tiravano calci contro le deboli ante del suo armadio.

E' assurdo a dirsi, ma io sperai allora che i miei occhi mi ingannassero, e che in realtà la donna ci odiasse per quel che avevamo fatto, per quel nostro ripiegare che lasciava i paesi, dietro di noi, indifesi di fronte ai tedeschi come nidi abbandonati sotto l'uragano. Accelerai il passo, per sottrarmi a quello sguardo buono che pesava sulle mie spalle molto più dello zaino; udii allora distintamente la donna dire, forse in risposta alle lievi proteste dei miei compagni: « Poveri ragazzi! ». Non mi rimase neppure, così, la consolazione del dubbio, e la mia vergogna aumentò, e quella dei miei compagni, per tutti quei volti colmi di pena per noi, e non risentiti come li avremmo voluti, senza una traccia di rammarico per la casa abbandonata in fretta, nient'altro che un fascio di sterpi secchi, ora, davanti al nemico che ha voglia di fuoco e di allegria.

Col cader della notte, la pioggia diminuì d'intensità fino quasi a cessare; sulle nostre teste, sulle mani, non cadevano che poche gocce dagli alberi, senza peso, amiche ormai per il breve contatto con le foglie che avevano cercato di proteggerci, rincuoranti come i resti di un piccolo disastro che non ha fatto male a nessuno. Quando ci fermammo, al riparo di un muro mezzo diroccato, mi

guardai attorno. Vidi i miei compagni per la prima volta: suppongo che il mio viso fosse uguale a quello di tutti loro.

Il buio, oltre agli alberi che ci attorniavano, aveva inghiottito la campagna in una massa confusa e uniforme, in cui era impossibile distinguere colline o case. I colpi, isolati o a raffiche, che sempre più radi giungevano alle nostre orecchie, si indovinava che non erano diretti a nessuno, sparati a casaccio per un eccesso di prudenza.

Non avrei mai creduto che il fuoco potesse appiccarsi tanto velocemente. Furono luci isolate, qua e là ai margini del paese — come potemmo pensare che si trattasse di lampade accese da qualche contadino rimasto? — e poi, d'un subito, fu un solo, enorme fuoco. Le fiamme si alzavano a scatti, in lunghi aneliti, verso il cielo, da cui le separava un alone di fumo nero e denso, buciato talvolta dallo scoppiettare improvviso di una girandola di scintille, di favilloni impazziti. Sembravano sbucare dalla terra; poi, a poco a poco, consumati i pavimenti e i mobili, le fiamme si spostarono verso i tetti, rimanendo così, come sospese in aria, unite in un enorme pallone rosso in preda al vento che lo scuoteva di qua e di là senza poterlo sradicare da terra. Qualche tetto, crollando, illuminava violentemente — un attimo — i muri neri e secchi che continuavano a resistere.

Nessuno di noi disse una sola parola. Neppure si imprecò contro i tedeschi, ch   ce lo impediva la nostra coscienza. Riprendere a camminare, dopo la sosta oltremodo lunga, fu il primo, faticoso atto della nostra volont   avvilita.

Nella notte, la marcia   un continuo alternarsi di speranze e di delusioni. Mentre i piedi, saggiando l'inganno dei sassi e delle buche, paiono aver acquistato la sensibilit   di un tentacolo, senza per altro riuscire ad una leggerezza altrettanto pronta nel ritirarsi, oppressi come sono dal sovrastante corpo che castiga col suo peso ogni loro minimo errore, i nostri occhi sono fissi sul prossimo colle, aperto contro il cielo pi  chiaro per il confronto, e che sembra insuperabilmente basso e vicino. Ormai, questa   gi  la quarta notte di marcia, e siamo smalizati al proposito; pure, non possiamo non dare alle nostre gambe l'illusione che tra mezz'ora comincer  la discesa. In effetti, la discesa comincia dopo un numero di ore che ci   sembrato incalcolabile, e non   pi  piacevole della salita, sic   il sollievo ci   dato soltanto dall'aver cambiato il genere di fatica. Scendiamo, prima sulla petrata desolata della cima, poi su dei piccoli sentieri appena accennati, per giungere infine in vista di un altro colle, di gran lunga pi  facile, senza dubbio, e pi  vicino, di quello che stiamo lasciando dietro di noi.

Nestore, all'alba,   quello che ha il viso pi  pallido di tutti

gli altri. A metà della nuova salita, dice, a voce abbastanza alta: « Io mi fermo qui. Non m'importa più niente dei tedeschi ». Egli sa benissimo che continuerà a camminare fino alla fine, e ha detto quella frase più per i compagni che per se stesso, sapendo che, in questi casi, dalla denuncia della nostra stanchezza traggono conforto coloro che abbiamo vicino, che sentono divisa la loro.

La capanna del pastore che incontrammo quando mancavano due ore all'alba e pochi chilometri alla nostra mèta, era costruita vicina al torrente, quasi sulla sponda. (Io non vi ho detto che da due giorni non vedevamo una casa, né un contadino, e che le montagne su cui camminavamo non erano più le nostre amiche, ma indifferenti piuttosto, come meravigliate che qualcuno avesse dentro tanta disperazione e tanta rabbia da volerle sfogare in colpi faticosi di tacco sui loro sassi taglienti. Ora, voi penserete che trovare la capanna del pastore fu una grande gioia per noi....).

Eravamo molte decine di uomini. Mentre parecchi di noi si affollavano intorno alla capanna, dalla cui porta spalancata si scorgeva un gran fuoco acceso — chi sa perché a quell'ora — sotto un paiuolo, altri, i più saggi, si sparsero lungo il torrente, avvollandosi, a gruppetti di due o tre, nelle coperte. Quelli che eravamo rimasti, entravamo a turno nella capanna; i primi furono i più fortunati, ché scambiarono col pastore, un vecchio uomo cordiale e triste, qualche frase. Poi, non vi fu più nulla da dire: si entrava per stare qualche minuto vicino al fuoco, e lo sguardo, errando sul povero mobilio, sulle scarse masserizie, riportava alle nostre menti con violenza l'idea fino allora sopita di casa, di famiglia. Da un po' di tempo il pastore guardava dubitoso la polenta, ormai cotta, che dondolava sul fuoco; finalmente, impacciato, come se il gesto gli fosse costato molta fatica, la pose, aiutandosi con due vecchi stracci, sul tavolo. Mi voltai per uscire. Sul paiuolo coperto di fuliggine duravano i bagliori della brace, che, illuminandosi e spegnendosi di continuo, ricordavano le intermitenti e festose luci dei « Luna Park » di quando eravamo bambini.

Uscendo, mi sentii scoperto contro il buio e il vento disperato del vallone, contro il rumore cupo del torrente, contro la rugiada che rese quasi di colpo la tuta umida e appiccicosa quando — più per trovare una difesa in quell'avvoltolarmi stretto nella coperta che per dormire — mi decisi ad imitare i compagni che già da un'ora riposavano. I miei pensieri, le immagini che richiamavano agli occhi che tenevo chiusi con forza perché il distacco fosse più completo dall'ambiente circostante, ma che non potevo tuttavia fare a meno, talvolta, di aprire, erano tutti di tal natura da impormi un continuo confronto tra la situazione in cui mi tro-

vavo e un modo di vita da tempo abbandonato. In questa sorta di vedute retrospettive trovarono posto perfino quelle illustrazioni dei romanzi fine-ottocento che servono a rendere più gradevole la lettura, non tanto per l'immediatezza con cui commentano una scena quanto per il contrasto tra il loro oggetto e la quieta situazione, appunto, di chi legge, all'ombra di una lampada, quelle illustrazioni, ad esempio, in cui è descritto un paesaggio invernale, o in cui un pacifico omino balzacchiano, il capo appena fuori dalle coperte rigonfie e protetto da un soffice berretto, contempla la finestra su cui è dipinto il freddo e il buio della notte. Talmente diversi dal freddo e dal buio che ora ci opprimono! Perfino l'acqua che filtra attraverso la coperta e sento nella tuta, non è più rugiada sorta dalla terra e dall'erba, ma l'acqua stessa, scura e bavosa, che passa sulle sconsolate pietre del torrente con un tenebroso rumore, pochi metri dalle nostre teste.

Quando ci rimettiamo in cammino, la nebbia e i fiumi dell'alba scendono su di noi, a scavare e a proteggere, in un molle e alterno giuoco, le pieghe affaticate dei nostri volti.

Nella pineta il sole arriva sbriciolato in mille lamelle polverose, forte però quanto basta per rendere secche, più dure, le foglie aghiformi cadute. Sotto i nostri corpi fanno tappeto, e potrebbero, così numerose, essere morbide e accoglienti; dovendo però, per il terreno oltremodo scosceso, premere contro il suolo se vogliamo stare distesi, sentiamo i piccoli aghi sulla nostra pelle scoperta che in breve si arrossa.

Avevamo una lunga giornata di riposo, ma non ci era possibile dormire; dovevamo tendere tutti i muscoli per non rotolar giù, il che infatti avveniva non appena il sonno ci vinceva. Ce ne stavamo così ad occhi aperti, seguendo con lo sguardo qualche compagno che la fame più forte della stanchezza spingeva qua e là, in una passeggiata cauta e difficile, alla ricerca dei lamponi, di un rosso malato sui ramoscelli nudi del sottobosco. A uno a uno tutti, delusi, si sdraiarono, trovando finalmente, dopo averne cambiato diverse, una posizione migliore. Sembrava che il terreno si fosse deciso a una certa compiacenza, fino a scoprirsi in una piega, in un avallamento insospettato, propizi al riposo in un durevole compromesso d'equilibrio.

L'ottavo giorno, eravamo scesi più in basso, dopo aver compiuto un larghissimo giro. Ai lati del sentiero su cui marciavamo, la vegetazione era folla; sotto ai grandi alberi, crescevano delle piante che ci giungevano alla cintola: pur essendo le loro foglie ricche di un verde vivo, sembrava non avessero la forza di star ritte da sole, e si appoggiavano al suolo con un ramo, come be-

stiole sulla loro ala ferita. Quella sera ci eravamo messi in cammino prima del solito, pensando che i tedeschi, nonostante la luce, non potevano scorgersi. Si udivano, di tempo in tempo, delle fucilate, ma sapevamo che erano sparate alla cieca.

Ero tanto sicuro di questo che, quando udii dietro di me un grido e il tonfo di un corpo contro il terreno, credetti a una semplice caduta.

Riuscimmo quasi subito a fermare il flusso di sangue che sgorgava intorno a un minuscolo buco della camicia bianca e sporca di Mario; poi, terminata una fasciatura frettolosa, ci mettemmo al riparo di alcuni alberi che chiudevano una piccola conca erbosa. Coricammo il ferito su un fianco; dal lato della bocca premuto contro la coperta gli usciva un sangue violento e scuro; appena lo avevamo pulito, un nuovo fiotto usciva, più verde e viscido del precedente.

Dopo che passò qualche tempo senza che Mario parlasse o si muovesse, quando già il polso tra le mie mani era inanimato e difficile mi era trovarne il battito, ci parve di udire qualche parola che non riuscimmo a comprendere. Mentre gli dicevo — con quella voce piana, sommessa, che crediamo bene di usare con i moribondi, come se il loro orecchio fosse troppo delicato per sopportare il tono consueto dei vivi — di rimaner calmo e di non parlare, il ferito riuscì a dire, con grande chiarezza: « Sono contento di essere stato colpito alla schiena! ».

Le mie mani, quelle dei compagni, si affrettarono a cercare le sue, si appoggiarono affettuose sulla sua fronte e sulle sue spalle. Uno disse: « Non crederai mica di esserti comportato male? ».

Mario si agitò, evidentemente irritato di non essere stato compreso; poichè non riusciva, così muovendosi, a parlare, stette per qualche minuto perfettamente immobile. Disse, infine: « Sono davvero contento di morire in.... ». Per un po' sperammo che si trattasse di una pausa, ma Mario non tentava più di parlare; l'unico suo segno di vita era dato da quel sangue che non sgorgava più dalla bocca in fiotti radi e violenti, ma scorreva di continuo, così piano da riuscire appena a mantener lucente il rigagnoletto che si era formato sulla terra asciutta.

I compagni si erano tirati leggermente indietro, e se ne stavano così, in piedi e silenziosi, disposti a semicerchio intorno al ferito. Non sembravano spaventati, penserosi piuttosto, per quelle frasi incerte che avevano udito, e a cui non sapevano qual valore dare. Anch'io mi sforzavo di capirne il senso, e a tratti mi pareva che, se fossi riuscito a penetrarlo, avrei nello stesso tempo scoperto il senso vero di quel nostro camminare, e dei colpi di fucile, e delle

case bruciate, e dei contadini sparsi all'addiaccio sui monti. Quasi senza volere, premei leggermente un braccio del moribondo, come per una muta e discreta domanda. Le labbra di Mario si agitarono allora, più di quanto non fosse necessario per allontanarsi dal disgusto del sangue rigurgitato; mi parve di udire parole come « gloria », « onore », accompagnate da altre che non riuscii a capire per quanto i miei occhi fossero fissi e attenti al più piccolo movimento di quelle labbra sbiancate.

Stavo per chiedere se intendeva dire che combattevamo per la gloria, per l'onore, ma mi trattenni al ricordo della recisa affermazione di poco prima. Dissi infine, staccando bene le parole: « Non gloria, non onore, vuoi dire? ».

Il moribondo fece cenno di sì. Nel bosco scendeva la sera; le piante, l'erba, addensandosi per la poca luce intorno a noi, diventavano una cosa più intima, mentre cresceva il buio lontano e informe laggiù dove il bosco finiva di esistere per i nostri occhi come una cosa reale. In quel momento mi parve di avere capito il senso di ogni cosa: ero contento e triste. Accarezzai il braccio di Mario che, dopo un vano tentativo di guardarmi in viso — i suoi occhi obliqui erano già velati — mormorò un'altra, unica parola. Io vidi le labbra muoversi, ma nessun suono giunse alle mie orecchie. A voce bassissima, allora, feci un'ultima, lunga domanda.

Mario non rispose. Quando, poco dopo, potei finalmente alzarmi, mi rivolsi ai compagni, e chiesi: « Avete sentito? ». Dissi, poi, contro il loro silenzio: « Dignità, ha detto? O umiltà? ».

I compagni non avevano udito nulla. Forse era perché si trovavano più lontani di me e la voce di Mario era talmente debole.

IVO CHIESA.

PAUL VALÉRY

Più Valéry si allontana nel tempo, più vedo identificarsi la sua figura con quel grande interrogativo che si leva avanti alla poesia moderna e condensa e porta all'estremo l'inquietudine delle generazioni poetiche che si susseguono dal simbolismo ai nostri giorni. Quell'interrogativo limite, fermo tra due epoche: espressione di sconcertamento avanti al senso di fine latente nella lirica degli ultimi cinquant'anni e insieme richiesta e anticipo più o meno cosciente della trasformazione necessaria che, di là dalle forme del secolo, trovi il momento di affermarsi poesia nuova. Quali i suoi orientamenti? Quale il suo aspetto? Quali i germi che prenderà dal fermento della lirica moderna e trasformerà ai suoi fini?

Problemi impliciti nel pensiero di Valéry e lasciati aperti, perché Valéry non conclude. E perché la conclusione, in lui, non trova ancora il suo momento.

La derivazione del classicismo di Valéry dalla sua origine mediterranea e romana, è ormai luogo comune. Ma se è vero che fra le anime e i paesaggi esistono corrispondenze sicure, non è meno vero che l'ispirazione classica e i ritmi consacrati del poeta di *Narcisse* si riallacciano per via diretta al più puro ed al più sano tradizionalismo francese.

Nelle concessioni tecniche al simbolismo della sua fioritura giovanile, si potrebbe, forse, scorgere la prima affermazione di quelle che sono le due tendenze radicali della sua natura: sete d'assoluto e resistenza al facile. Spezzando la cesura e slogando il verso in nome del simbolismo, egli va contro al suo classicismo nativo, sia perché l'esigenza di poesia pura che il simbolismo professa gli si presenta come un assoluto, sia perché il simbolismo rincara la dose delle costrizioni formali ereditate dalla poetica classica.

E' l'epoca che vede nascere tante prosodie quanti sono i poeti che conta. Ognuno si foggia il proprio strumento e da esso trae

la propria nota personale, ma tutti tendono ad una poesia purgata da qualsiasi intellettualismo. Saturi di musica, chiedono alla loro arte effetti simili a quelli che producono sulla loro sensibilità le cause puramente sonore.

In questo mare di ricerche, due orientamenti a poco a poco affiorano e prendono consistenza di poetiche: quello di Verlaine che lentamente s'impone, e quello di Mallarmé che, introducendo nella poesia l'obbligo dello sforzo spirituale, divide i lettori in due campi. Sottovoce, cominciano poi a diffondersi le idee estetiche che Laforgue ha lasciate allo stadio di incompiutezza confusa.

Sia come uomo sia come poeta, Verlaine rappresenta quanto di più contrario a Valéry uomo e poeta si possa immaginare. In quell'*horreur sacrée* che l'autore di *Teste* confessa di aver provato avanti a Pauvre Lélian, più che disgusto d'aristocratico dello spirito per il *bohémien* che con la sua vita avvilita la dignità umana, si può forse scorgere l'insofferenza del poeta volontario e cosciente per il banditore del vago, dell'impreciso, dello sfumato in poesia.

Così l'ideale laforghiano d'una poesia dell'inconscio sarà suonata bestemmia all'orecchie di chi, a vent'anni, sul punto di rinunciare alla letteratura, notava in forma di voto: « Si je devais écrire, j'aimerais infiniment mieux écrire en toute conscience et dans une entière lucidité quelque chose de faible, que d'enfanter à la faveur d'une transe et hors de moi-même un chef d'œuvre d'entre les plus beaux ».

Ma l'incontro con Mallarmé fu la folgorazione. E avvenne appunto in quel periodo di crisi intellettuale che portò il giovane poeta alla rinuncia della letteratura. Le cause di questa rinuncia strana, e da lui, allora, ritenuta definitiva, si ricollegano tutte al contrasto che egli sentiva fra l'esercizio delle lettere e quel perseguimento di sincerità e di rigore di pensiero che la soluzione della crisi gli aveva dettato come norma di vita. « J'avais la manie de n'aimer que le fonctionnement des êtres, et dans les œuvres, que leur génération. Je savais que les œuvres sont toujours des falsifications, des arrangements, l'auteur n'étant heureusement jamais l'homme ».

Ma in Mallarmé egli trova tutto ciò che salva ai suoi occhi la letteratura.

Per lui, Mallarmé ha l'audacia di sostituire alla concezione tradizionale di poesia intuitiva una poesia volontaria ottenuta per via di calcoli precisi come quelli delle scienze esatte, e l'orgoglio di respingere, con le facilità della sua arte, le conseguenze fortunate che ne derivano; costringendo se stesso a una severità di lavoro che lo porta a sconfinare dalla letteratura nell'etica, imper-

sona tutte le felicità, tutte le amarezze, tutte le disperazioni che « l'estremo desiderio spirituale genera ».

Certi componimenti di Mallarmé brevi e perfetti, finiti in ogni parte come cristalli, esaltano con il loro fascino formale l'innata « mania » valeriana di scoprire il meccanismo dello spirito che, creandoli, deve essersi perfezionato attraverso essi. In questo modo, spostando il suo interesse dall'opera al processo creativo, Valéry viene a trovarsi in opposizione con Mallarmé, portato, invece, a divinizzare la cosa scritta. E il poeta che gli procura l'idea-limite del valore e del potere della letteratura, è proprio quello che dalla letteratura contribuisce ad allontanarlo.

L'entrata di Valéry nel silenzio è l'atto più coerente alla sua poetica che egli abbia compiuto. E nel silenzio la poetica di Valéry matura lentamente. E maturando conferma la sua origine etica, annunciata già nell'atto di rifiuto. Spinta alle conseguenze estreme, questa poetica-etica reggerà la vita assurda di Monsieur Teste.

In un certo senso, il problema di Baudelaire giovane che Valéry pone in questi termini: « *Etre un grand poète, mais n'être ni Lamartine, ni Hugo, ni Musset* », si ripresenta prima in Mallarmé, nei riguardi di Baudelaire, poi in Valéry nei riguardi di Mallarmé. E come Mallarmé da Baudelaire, così Valéry da Mallarmé, prende e sviluppa in sé gli elementi rispondenti al suo temperamento: prima di tutto, il ritorno a un classicismo inteso come coscienza critica dello scrittore e, insieme, come affermazione di *maîtrise* che è dominio dello scrittore sui mezzi dell'arte; poi quell'orientamento verso l'astrazione scientifica e disumanizzante che segna il distacco di Mallarmé da Baudelaire e che, per Valéry, dovette suonare come *le premier coup de cymbale* dell'autunno della poesia. Autunno che porta in sé il lievito sotterraneo della primavera.

Mallarmé si era studiato di cogliere i rapporti e le analogie misteriose che esistono fra gli oggetti, per evocarne il quadro esatto. Valéry non si accontenta del quadro, vuole riprodurre il processo chiuso dello spirito da cui il quadro esce. Mallarmé aveva sviluppato la concezione simbolista di poesia-musica, portandola ad un'astrazione algebrica, in cui tentava di trasformare le forme del linguaggio in pensiero. Valéry riprende il tentativo, e arriva a concepire l'assurdo d'un pensiero puro, isolato in se stesso e incomunicabile; il linguaggio lo corrompe: l'opera è quindi un « falso » e l'elaborazione dell'opera da parte dell'artista non ha, teoricamente, fine, perché non ha fine la vita dello spirito, considerato come un potere di trasformazione sempre in atto. L'intransigenza dei *refus* e delle *ratures* dà il valore della tensione verso

questa assolutezza di pensiero che, mentre da una parte coincide con il mito rischioso della poesia pura, con esso, dall'altra, contrasta, perché riporta nella poesia il pensiero. « A l'horizont, toujours, la poésie, pure.... Là le péril; là, précisément notre porte; et là, même, le but. Car c'est une limite du monde qu'une vérité de cette espèce; il n'est pas permis de s'y établir. Rien de si pur ne peut coexister avec les conditions de la vie ».

Una verità limite in cui Valéry sa che all'uomo è impossibile consistere e verso cui, però, tende con dedizione incondizionata.

Orgoglio e scetticismo. Ma orgoglio che « illumina quanto di più difficile e di più bello è dato fare », e quindi respinge tutti gli stati approssimativi, accidentali e incoscienti, che mettono lo spirito nelle condizioni di subire e non di affermarsi. Ma scetticismo che non esclude l'attività, anzi la ricerca con lo stesso coscienzioso rigore con cui s'impegnerebbe una fede. Inflexibile, Valéry fa suo l'imperativo di Sémiramis: « Epuise l'infini de l'effort impuissant ».

Disprezza, così, il pensiero a cui nega la possibilità di giungere a una conclusione universale in cui posare, e intanto vive come Monsieur Teste « toujours debout sur le cap Pensée, à s'écarquiller les yeux sur les limites ou des choses, ou de la vue.... »; sostiene la falsità di ogni punto di vista, ma stabilisce un principio fisso da cui partire, e, sia pure all'unico scopo di trovarsi d'accordo con se stesso, a quello non vien meno; ritiene la poesia pura un ideale disumano, eppure accetta con un fervore da mistico « le squisite torture d'anima » e « il trionfo perpetuo del sacrificio » che essa impone.

La parola *mistico* suona sgradevole a Valéry quasi quanto la parola *filosofo*. Eppure si è spesso ripetuta a suo riguardo. Più che di misticismo, però, si potrebbe parlare di un'esigenza di misticismo che non trova un Dio in cui pacificarsi. Un'esigenza continuamente bruciata dalla riflessione e continuamente rinascete, in cui si annida il più penoso e, in ogni modo, il più chiuso dei drammi che tormentano questo spirito ambiguo, lucido fino alla crudeltà verso se stesso e tuttavia spinto da un'inconfessata sete di consolazione a fingersi ora un mito ora un altro a cui dedicare i templi che il suo canto innalza. Da qui l'inno alle illusioni che egli scioglie in *L'âme et la danse*.

E la sfiducia nel pensiero da parte di questa mente che del pensiero s'è fatto un idolo; e l'ostinazione nel lavoro da parte di questa intelligenza che non s'illude sul destino di relatività e d'imperfetibilità dell'opera d'arte; e l'inno innalzato alle illusioni da questa coscienza che « s'épuise et se consume » nell'inda-

gine delle verità poste ai confini dello spirito, dà il senso e la misura della calma disperata in cui l'inquietudine della sua poesia cristallizza certi momenti. E' il superamento di ogni speranza. La certezza ferma ai limiti della coscienza, fra « la nitidezza della vita e la semplicità della morte ». *Desperatio et securitas*, si potrebbe dire con Spinoza, se non si temesse di dispiacere a chi è deciso a non apprezzare nei filosofi che il lato estetico dei loro sistemi. Eppure, l'indagine della coscienza che Valéry conduce nell'*Introduction à la méthode de Léonard de Vinci*, presenta la severità e la profondità d'un'indagine psicologica.

Vi si è voluto scorgere un rallentamento d'orgoglio, e come un'evasione della « *détresse intellectuelle* » nell'asilo inviolabile della coscienza e del cuore. Ma la coscienza, punto d'arrivo dell'attività spirituale portata alle sue possibilità estreme, atto unico e ultimo sottratto a quel processo di combustione interiore avanti al quale tutto ciò che è percettibile presenta lo stesso valore negativo — i moti umani più intimi come gli oggetti esteriori — e tutto viene indistintamente rifiutato, la coscienza è la vetta di ghiaccio su cui Valéry arriva per trovarsi di fronte alla solitudine irrimediabile che è premio e condanna alle fatiche dello spirito. « L'homme que l'exigence de l'infatigable esprit conduit à ce contact de ténèbres éveillées, et à ce point de présence pure, se perçoit comme nu et dépouillé, et réduit à la suprême pauvreté de la puissance sans objet ».

Punto di presenza pura. *Durée* che si contrappone a tutti i mutamenti dello spirito e a tutte le molteplici variazioni dell'organismo, *io puro*, costante e nota dominante nel fluttuare della vita.

Ma, arrivato a questo punto, Valéry, quasi preso da vertigini sull'orlo di un abisso, torna indietro.

L'abisso non apre avanti a lui, come avanti a Pascal, la rivelazione; né gli fa immaginare, come al suo Leonardo, il ponte che l'attraversi: lo riempie di una specie di panico e lo respinge.

E' questa una delle posizioni tipiche valeriane, che diventerà motivo lirico nella sua poesia.

Giunto « sur le bord d'une extrême merveille », non cerca d'affermarla, ma si ritira. Così nel *Cimetière marin*, quando l'intelligenza non può andare più oltre, cede il campo all'azione. Così nella *Jeune Parque*, quando la coscienza raggiunge la sua lucidezza estrema, ritorna la vita. Sia nell'uno che nell'altro caso, il trionfo del divenire sull'immobilità della coscienza, è ritmato della voce del mare.

E così, spinto il pensiero ai confini della disperazione metafisica, Valéry non vi si mantiene: ne rivolge la luce sui moti

più segreti delle *machines* umane, e da queste illuminazioni della coscienza sull'istinto r'attinge la consolazione della poesia.

*Après tant d'orgueil, après tant d'étrange
Oisiveté, mais pleine de pouvoir....*

Orgoglio testiano di astrarsi dal mondo sensibile per rendersi pura contemplazione del proprio pensiero. Ma « fut-il jamais de sein si dur - Qu'on n'y puisse loger un songe? » sibila il Serpente dell'*Ebauche*. E non saremo certo noi a dolerci del ritorno di Valéry ai sogni, sebbene esso non suoni come affermazione vittoriosa avanti a cui si spezza il cerchio di silenzio che per venti anni ha chiuso il poeta, ma presenti piuttosto un carattere di ripiego. Ripiego rassegnato di un Teste che viene a patti con se stesso per « risentirsi vivere » e domanda la vita a una finzione che sa irrimediabilmente tale, ma in cui non cerca più se non il godimento cosciente di sentirsi « un buon falsario ».

Quello che ormai Valéry scriverà, non avrà per lui che un valore di *exercice*. Sarà qualche cosa di *à côté* della vita, sempre identificata con la speculazione astratta. Ma quando nella sua pagina passerà il rimpianto per il periodo di silenzio extraletterario, potremo credere all'affermazione che, se gli altri e le cose glielo avessero concesso, vi si sarebbe mantenuto « rigorosamente e facilmente »?

« Soyons aaves comme la mer » rispondeva agli uomini e alle cose Rimbaud, giunto per altre vie e per altri porti alla stessa decisione di non nutrirsi più di menzogne.

Ma nella natura di Valéry, il bisogno di soddisfare alle esigenze dello spirito trova un perfetto equilibrio nel « penchant pour la poésie ». E Valéry cerca di preservare l'uno e l'altro di questi due elementi in conflitto.

Onde il modo minore del suo ritorno all'arte, dominato come da una disperazione rassegnata; onde l'aridezza lucida che brucia la sua poesia.

Poesia che rivela le origini nel suo costante oscillare fra il pensiero e la contemplazione delle forme. Ma quella « combinazione di carne e di spirito », che Valéry ammirava nei versi migliori di Baudelaire, nella poesia sua non esiste. La poesia sua è nettamente o carne o spirito, perché il dualismo che la caratterizza — *io* contro *non io*, *coscienza* contro *istinto*, *essere* contro *non essere* — più che lotta è un'alternativa irrisolta di due posizioni opposte: quella della gioia carnale e quella della serenità che la carne supera, tutt'e due col medesimo gaudio rappresentate. Alternativa che ha in sé il dramma, ma che

in dramma non si risolve, appunto perché il poeta si abbandona incondizionatamente ora all'uno ora all'altro dei due termini, e con tale indifferenza ora dell'uno ora dell'altro gode, e tanto li lizza, che il dramma si distrugge.

Da qui il colore lussureggiante di questa poesia pure così travagliata e così tenacemente costretta dentro forme inflessibili; da qui il suo costante sapore ambiguo e la secchezza appassionata ed il puro bagliore metallico dei suoi momenti più alti. « Une Intelligence adultère - Exerce un corps qu'elle a compris! ».

Ma dall'origine altri caratteri ad essa vengono.

Il punto di presenza pura da dove Valéry parte è quel *Non essere* di cui l'universo è il difetto. Il sole, complice del Serpente, illuminandolo di bellezza, maschera all'uomo la morte che, in quanto creato, lo minaccia.

*Soleil, soleil.... Faute éclatante!
Toi qui masques la mort, Soleil....*

*Tu gardes les cœurs de connaître
Que l'univers n'est qu'un défaut
Dans la pureté du Non-être!*

Non-essere da cui la poesia di Valéry attinge le sue forze più misteriose e più pure: silenzio, assenza, solitudine. E quell'oscurità suggestiva che l'immerge come in una notte lampeggiante.

Il silenzio, Valéry non lo descrive; lo evoca con le armonie del suo verso preciso e volontario. Somma di tutti i suoni, come il bianco è la somma di tutti i colori, esso imbeve di sé immagini e pensieri. Silenzio abbagliante il mezzogiorno divorato dalle ci-cale, sul candore delle tombe allineate nel cimitero marino:

*Ici venu l'avenir est paresse
L'insect net gratte la sécheresse;
Tout est brûlé, défait, reçu dans l'air
A je ne sais quelle sévère essence....
La vie est vaste, étant ivre d'absence,
Et l'amertume est douce, et l'esprit clair.*

Silenzio inquietante, teso sull'esitanza di Eva che sta per cedere alla tentazione del Serpente:

Quel silence battu d'un cil!

Silenzio vuoto, sospeso sull'attesa che precede l'arcano della creazione poetica:

*O pour moi seul, à moi seul, en moi-même,
Auprès d'un cœur, aux sources du poème,
Entre le vide et l'événement pur,
J'attends l'écho de ma grandeur interne,
Amère, sombre et sonore éternelle,
Sonnant dans l'âme un creux toujours futur.*

E ancora silenzi, vasti, fermi, da cui affiorano figure biancheg-
gianti (*Cantique des colonnes, Les pas, La ceinture, Palme*).

Poeta del silenzio, Valéry, oltre che poeta dell'attesa.

E con il silenzio egli trae dal non-essere l'assenza. Vita e morte, nella sua poesia, sono contemplate in una lontananza cristallina, come riflesse in profondità di laghi solitari. Perché il canto di questo spirito tormentato si nutre di solitudine. La solitudine della coscienza giunta al mistero delle proprie radici:

*Va, la lumière la divine
N'est pas l'épouvantable éclair
Qui nous devance et nous devine
Comme un songe cruel et clair!
Il éclate!... Il va nous instruire!...
Non!... La solitude vient luire
Dans la plaie immense des airs
Où nulle pâle architecture,
Mais la déchirante ropture
Nous imprime de purs déserts!*

Che una poesia di questo genere offra oscurità è inevitabile. Difficile, anzitutto, è il pensiero stesso, il soggetto che si presenta al poeta e l'impegna nella precisazione dell'ignoto. Le cause accidentali, poi, delle barriere innanzi a cui il lettore si arresta, vanno ricercate nella densità d'una materia concentrata e costretta in scorci, ellissi, associazioni d'idee audaci e date *tout court* come risultato: condizioni tutte della rigidità di tecnica poetica e logica che al poeta si impone.

Scusabile, quindi, il lettore, se talvolta è tentato di ripetere con Valéry stesso: « Il me semble que rien ne vaut de faire un long poème obscur pour éclaircir les idées.... ».

Ma, accanto agli elementi tratti dall'immobilità del non-essere, Valéry pone il vivo canto dell'essere concepito come perenne divenire. Ne fa simbolo l'albero, che per lui rappresenta il trasformarsi lento delle forze della terra e del cielo. E all'immagine dell'albero la sua poesia ritorna compiacente. *Au platane, Palme*, l'Albero gigante della conoscenza, in cui la sete di verità si trasforma in forza di crescita che respinge l'infinito:

*Tu peux repousser l'infini
Qui n'est fait que de ta croissance,
Et de la tombe jusqu'au né
Te sentir toute Connaissance!*

E il lavoro dell'albero che scava negli abissi della terra la forza dei rami aperti al sole, rispecchia il processo della creazione poetica che porta alla luce della coscienza le forze scavate negli abissi del cuore. Valéry fa così oggetto di poesia il suo stesso miracolo creativo.

*Ces jours qui te semblent vides
Et perdus pour l'univers
Ont des racines avides
Qui travaillent les déserts.
La substance chevelue
Par les ténèbres élue
Ne peut s'arrêter jamais.
Jusqu'aux entrailles du monde,
De poursuivre l'eau profonde
Que demandent les sommets.*

Ma questo maturare lento e paziente non simbolizza soltanto la formazione della poesia: il senso denso di *Palme* si estende al divenire dello spirito e dell'essere in genere che nello spirito si riflette. La poesia, chiudendo nelle sue forme perfette un momento di questo universale divenire, dà l'illusione di un ideale raggiunto.

*Patience, patience,
Patience dans l'azur!
Chaque atome de silence
Est la chance d'un fruit mûr!
Viendra l'heureuse surprise:
Une colombe, la brise,
L'ébranlement le plus doux,
Une femme qui s'appuie,
Feront tomber cette pluie
Où l'on se jette à genoux!*

Maturare lento e paziente che non simbolizza soltanto la formazione della poesia; il senso denso di *Palme* si estende al divenire dello spirito e dell'essere in genere che nello spirito si riflette.

« Si un oiseau savait dire précisément ce qu'il chante, pour-quoi il le chante, et quoi, en lui, chante, il ne chanterait pas ».

Valéry è l'uccello che vuol sapere che cosa canta, perché canta e che cosa in lui canta. Eppure, anzi, proprio perché vuol sapere, canta. E, in questo modo, egli ci dà il poeta della conoscenza di cui rimpiangeva la mancanza nelle lettere francesi. Ma, al tempo stesso, contamina l'ideale di poesia pura; anzi, vi porta dentro un romanticismo dello spirito che fa pensare a Benda. « Notre poésie ignore, ou même redoute, tout l'épique et le pathétique de l'intellect ».

Mallarmé aveva fatto oggetto di poesia la poesia. Valéry fa oggetto di poesia il processo poetico. « Nous ne savons pas faire chanter ce qui peut se passer de chant ». Egli sa farlo cantare. E, sia pure per la via della scienza, riporta così dentro alla poesia anche l'elemento psicologico.

In Mallarmé si arrivava all'etica per la via dell'esigenza formale. In Valéry l'esigenza formale è la conseguenza della sua richiesta etica: una manifestazione come un'altra di essa, e non quella che ha più valore. Ma appunto per questo la sua poesia riacquista il significato umano che nell'astrazione di Mallarmé aveva perduto.

E così, degli elementi presi da Mallarmé, Valéry non sviluppa che l'elemento scientifico; nonostante esso, la sua poesia si salva in virtù della perfezione classica delle forme. *Échec* in pieno.

« La poésie est une survivance, Poésie, dans une époque de simplification du langage, d'altération des formes, d'insensibilité à leur égard, de spécialisation, est chose préservée ».

E *chose préservée* è la poesia di Valéry, come, del resto, tutta la poesia moderna, nonostante i suoi sforzi d'evasione da se stessa. Ma l'inquietudine di Valéry riassume ed esaspera il vago senso in essa diffuso di morte e trasfigurazione. Nel *travail pour le travail*, di Valéry, nel suo *orgueil de n'être jamais satisfait*, nella sua stessa svalutazione del significato dei testi, sostituibile, per lui, indifferentemente con il significato contrario, non si potrebbe forse cogliere il senso inconscio — e l'ombra di Valéry mi perdoni la parola — di un tormentarsi vano intorno a qualche cosa che sta per chiudere il suo ciclo e scomparire?

Ma la serietà con cui Valéry s'impegna nel giuoco inutile e bello, prova l'esigenza di vita e di trasformazione chiusa nella fermezza incantata della sua poesia.

Trasformazione in quale senso?

Eccoci di nuovo di fronte al grande interrogativo che Valéry vive, impersona, fa oggetto disperato di poesia.

« Grand homme est celui qui laisse après soi les autres dans l'embarras ».

ADELE LUZZATTO.

LE OPERE DI DIO

(Continuazione)

III.

La luna venne fuori più tardi, quando era già passata la mezzanotte. Sorse dietro i monti, e allora parve che l'oscurità aumentasse nella valle. Ma il cielo, sopra la linea dei monti, si fece man mano più chiaro e quasi opaco per un velo di nebbia dorata, e dietro quel velo le stelle non si distinsero più bene come prima. E a quell'ora già il carro andava lento per la carrareccia che dalla casa portava alla strada lungo il fiume, e come il carro andava avanti si sentiva sempre più distinto il rumore delle macchine che sulla grande strada passavano quasi di continuo.

Sul carro era stato caricato tutto quello che ci poteva stare, anche la macchina da cucire e la bicicletta, anche la damigiana piccola piena di vino. Quindi la porta di casa era stata chiusa. L'aveva chiusa la madre con molta cura, e prima di legare la chiave alla cintura del suo vestito essa si era più volte assicurata che fosse chiusa bene. E poi erano rimasti vicino al carro, di fronte alla porta chiusa. Erano rimasti là fermi per un poco, senza far niente perché non c'era più niente da fare, ma pareva loro di dover aspettare chi sa che cosa. E infine il vecchio aveva detto: « Avanti! » con voce solenne, come se fosse risorto in lui l'antico spirito dei capi che guidavano le tribù nelle trasmigrazioni dei popoli.

E il figlio Nino aveva incitato i buoi più volte, portando il carro dietro la casa e poi sulla carrareccia che conduceva alla strada grande. E allora la madre aveva camminato in fretta per raggiungere il suo uomo che stava in testa, e insieme e vicini andarono avanti verso la strada. E dietro veniva il carro guidato dal figlio Nino, che senza posa stimolava i buoi con la voce e col lungo bastone. E dietro il carro, dopo la vacca legata che camminava sonnolenta, venivano la ragazza Effa, e la Rossa, che portava in braccio il suo piccolo figlio addormentato.

E intanto il cielo sopra la linea dei monti si era fatto più chiaro e dorato.

« Guarda, Rossa », disse la ragazza Effa. « Dev'essere nata la luna ».

E la madre, che camminava dall'altra parte del carro accanto al suo uomo, disse: « Guarda, Mangano. Dev'essere nata la luna. Tra poco ci vedremo meglio ».

E il vecchio disse:

« Pensa a tutti quei piselli che abbiamo lasciato, moglie ». E disse anche: « L'avevo detto, io, che era una cosa sbagliata, piantare tutti quei piselli ».

« Li troveremo ancora », disse la madre. « Li troveremo, quando torneremo ».

Non c'era neanche un chilometro di strada fra la casa e la strada lungo il fiume, ma i buoi camminavano lenti, e andando così adagio anche il tempo sembrava lungo. Le ruote del carro e i passi degli uomini e delle bestie non facevano molto rumore sull'alta polvere. Ed era un andare faticoso, nell'ora del sonno, e penoso anche, per il dolore che gli uomini portavano dentro nel lasciare tutte la loro cose. Ai lati della carrareccia si alzavano due siepi con alberi scuri di quando in quando, e oltre le siepi si stendevano i campi nell'ombra. Non faceva più tanto caldo.

« Dio, sento un peso dentro, Rossa », disse la ragazza Effa. « E' brutto partire così ».

« Sì », disse la Rossa.

La ragazza alzò gli occhi verso il cielo, e poi guardò intorno, anche se non si poteva veder niente.

« Io credo », disse, « che non vi sia nel mondo un posto bello come questo ».

E dopo un poco la Rossa disse:

« Anche il posto dove sono nata io era bello ».

« Bello come questo, Rossa? », domandò la ragazza.

« No, forse non era bello come questo », disse la Rossa. « Ma per me era bello lo stesso ».

Camminavano intanto verso la strada lungo il fiume, e il maiale che da principio aveva strillato adesso grugniva semplicemente, e le galline erano sempre tranquille. Il ragazzo Nino senza posa stimolava i buoi che tuttavia camminavano pigri. Il piccolo Filippo dormiva in braccio alla sua madre.

« Vuoi darlo a me, Rossa? » domandò la ragazza.

« No, non sono stanca », disse la Rossa. « E pesa tanto poco ».

« Lascialo portare a me, Rossa », disse la ragazza. « Sarà solo fino alla strada ».

La Rossa posò il piccolo figlio tra le braccia della ragazza, e il bambino si lamentò piano piano, ma senza svegliarsi. Esse ripresero a camminare dietro il carro.

« Rossa », disse ad un tratto la ragazza. « Io voglio molto bene a mia madre e a mio padre e a mio fratello Nino ».

« Sì », disse la Rossa.

« E anche a te e a Filippo voglio molto bene », disse la ragazza.

« Lo so », disse la Rossa.

Teneramente la ragazza cercò la testa del bambino per sentirne il calore.

« Ascolta, Rossa », disse. « Vorrei che tu glielo spiegassi, quando capiterà l'occasione. Io non sono mai riuscita a farmi capire bene da loro, ma se tu glielo spieghi, forse capiranno. Specialmente mia madre, vorrei che capisse ».

« Vedrai che capirà », disse la Rossa. « Magari non subito, ma dopo un poco capirà di sicuro ».

Camminarono ancora in silenzio, e si sentiva più vicino il rumore delle macchine che incessantemente passavano sulla strada grande.

« Piangi, Effa? » domandò la Rossa.

« No », disse la ragazza. « Adesso non piango più ».

« Bisogna farsi forza », disse la Rossa.

Il carro andò avanti ancora per un poco e poi si fermò.

« Ecco che siamo arrivati alla strada », disse la ragazza.

« Adesso dovresti darmi la mia scatola, Rossa ».

La Rossa tirò fuori la scatola dal seno, dove l'aveva messa.

« Stai attenta », disse. « Dentro c'è anche la mia roba, e un po' di soldi. E c'è anche una cartolina con l'indirizzo di tuo fratello Giacomo ».

« La tua roba è meglio se la tieni tu, Rossa », disse la ragazza. « E anche i soldi ».

« Lascia tutto nella scatola », disse la Rossa. « La roba si può anche vendere, se capita. Non è roba di gran valore, ma qualche cosa si prende sempre ».

« Sarebbe una brutta cosa vendere la roba », disse la ragazza. « E' tutto quello che hai, Rossa. E poi per te sono dei ricordi ».

« Non pensarci, Effa », disse la Rossa. « Si vende solo se non possiamo farne a meno ».

E dopo disse ancora: « Adesso dammi mio figlio, Effa. Io vado a vedere perché si son fermati ».

Davanti si erano fermati perché si trattava ora di voltare sulla grande strada asfaltata, e non era una cosa semplice, con quel carro tirato da buoi. C'erano troppe macchine che continuavano a passare, e venivano avanti come delle masse scure, e qualcuna aveva dei cingoli al posto delle ruote, e quand'era vicina faceva perfino tremare la terra. Non era facile entrare nella strada

col carro, anche perché le macchine venivano avanti in disordine nel buio, e se uno di quando in quando accendeva i fari, subito li spegneva.

« Forse è meglio se aspettiamo la luna », disse ad un certo momento la madre.

« Non aspettiamo niente », brontolò il vecchio. « Vuoi vedere che adesso non siamo più padroni di andare per la strada col nostro carro ».

« Se viene il momento buono passiamo », disse il ragazzo Nino. « State attenti anche voi, e appena libero datemi una voce ».

Così la madre e il vecchio si misero ad osservare la strada, ma facevano solo confusione.

« Ecco, ecco », gridava ogni poco tempo il vecchio. « Forza, Nino! ».

Ma la madre aveva paura, e anche quando non c'erano macchine sulla strada, lei diceva di sentirne qualcuna venire. E intanto la luna si alzava di là dai monti, e le nuvole che erano nel cielo da quella parte si fecero un bordo d'argento.

E infine la luna superò la linea dei monti e la valle fu piena di una nebbia leggera e luminosa. Sul fiume un po' sotto alla strada, il greto di ciottoli divenne bianco bianco, e la corrente si mise a giocare coi riflessi della luna, e le macchie d'alberi e di cespugli lungo le rive sembrarono anche più scure. Fin che ad un certo momento il carro riuscì a portarsi sulla strada grande e proseguì verso il ponte, tenendosi molto vicino al bordo. Le macchine adesso lo sorpassavano, e andavano tutte verso il ponte, e il carro era continuamente in pericolo. Qualche macchina veniva proprio sotto prima di accorgersi del carro e poi frenava di colpo scartando, e accendeva i fari, e talvolta l'autista si sporgeva per gridare qualcosa in una lingua che quella gente non capiva.

« Rossa! Effa! » chiamò la madre che stava davanti.

« Cosa vuoi, madre? » gridò in risposta la Rossa.

« State attente », gridò la madre. « Tenetevi da parte ».

« Va bene », rispose la Rossa.

C'erano più di due chilometri per arrivare al ponte, quasi un'ora di cammino col carro. La strada andava sempre lungo il fiume, ma a tratti se ne staccava di qualche centinaio di metri. Dietro, e dalla parte di mezzogiorno, i cannoni avevano ripreso a sparare. Non molto sparavano, e tuttavia facevano una più grande impressione, perché la forma della valle e i monti vicini rendevano il rumore cupo e lungo. Passarono anche degli aerei, un gruppo molto in alto, che riempì il cielo di rumore. Andavano in qualche altra parte, per fortuna. Ogni tanto, sulla strada, c'era una macchina ferma, e non si sarebbe mossa più. Passando vicini si sentiva ancora calore, e le ruote fumavano senza fiamma, con forte odore

di gomma bruciata. Erano i punti più duri da superare col carro, e qualche volta bisognava aspettare un pezzo prima di essere sicuri che dietro non ci fossero macchine.

Poi anche il carro fu preso. Stava appunto passando una di quelle macchine bruciate e già si era quasi portato nuovamente sul margine, quando un autocarro sopraggiunse. La Rossa che stava dietro lo vide e gridò, ma non servì a niente. Era un autocarro carico di materiali alla rinfusa e di uomini addormentati. E non andava neanche tanto forte, per via di quella carcassa da sorpassare, e arrivato proprio sotto frenò di colpo, ma finì lo stesso per sbattere contro la ruota del carro, e la ruota andò in frantumi. Il piano del carro si piegò, e il maiale si mise a urlare con tutte le sue forze, e due o tre cose caddero per terra, una damigiana e una macchina da cucire. La macchia di vino si allargò rapidamente sull'asfalto, fino a confondersi con la macchia dell'acqua che colava dal radiatore. L'autocarro si era fermato di traverso in mezzo alla strada. L'autista scese bestemmiano nella sua lingua contro quella gente istupidita, che pareva non capire proprio niente. Poi sollevò il cofano e mise le mani dentro per tastare il motore. Non c'era niente da fare. Il radiatore s'era schiacciato all'indietro, e il ventilatore s'era infilzato nel mezzo. E visto che non c'era più niente da fare, l'autista diventò di colpo quasi contento.

« Ehi, voi » gridò a quelli che stavano sull'autocarro. « Potete anche venir giù. Se Dio vuole, questa carogna ha finito di andare avanti! ».

I soldati di sopra si mossero con indolenza, cercando ciascuno la propria roba, poi uno alla volta cominciarono a scendere, e si misero a guardare ancora pieni di sonno.

Anche il vecchio Mangano guardava, soprattutto la grande macchia più scura sull'asfalto scuro. « Sacramento, il vino », diceva. Ma in lui il rammarico per il vino perduto non durò molto. C'era comunque da tirare avanti, e dell'altro vino si sarebbe trovato. E inoltre vi erano tante altre cose importanti, oltre il vino. Si chinò sull'orecchio della madre che gli stava accanto. « Moglie », disse. « Prova a domandare se hanno un po' di tabacco ».

E la madre disse: con i denti stretti:

« Cristo, sei proprio un bastardo, Mangano ».

Dietro all'autocarro fermo, altre macchine si vennero fermando con stridore di freni. E nel buio ci fu confusione di gente che gridava e veniva a vedere e diceva il suo parere su ciò che bisognava fare. La madre aveva paura per la roba che era così esposta alle mani di tutti, e teneva gli occhi aperti, e disse anche agli altri di stare attenti. Ancora essa non si rendeva conto di ciò che

significava trovarsi sulla strada grande con un carro sfasciato e un mucchio di macchine dietro che avevano fretta di passare.

Ma poi venne avanti uno che diede degli ordini con una voce dura e forte. Allora i soldati che stavano guardando si diedero da fare, e altri ne vennero dalle macchine vicine e tutti insieme spinsero l'autocarro guasto nel fosso fuori dalla strada. E subito dopo si misero a spingere con forti grida concordi la carcassa di macchina bruciata. Intanto quello che prima aveva dato degli ordini si era avvicinato al carro, e aveva visto quella povera gente, e aveva parlato. Ma siccome essi non capivano, egli fece segno perché staccassero i buoi. Così il ragazzo e il vecchio cominciarono a lavorare per staccare i buoi.

La carcassa di macchina bruciata fu spinta giù dalla strada e cadde con pesante rumore. Poi i soldati si vennero raggruppando attorno al carro. Allora il ragazzo capì ciò che volevano fare e si mise a gridare che c'era la vacca legata dietro e un maiale sopra. Che ci fosse un maiale tutti avrebbero dovuto capirlo, perché il maiale continuava a urlare disperatamente. Qualcosa gli era caduto addosso seppellendolo a metà, e forse si era fatto male.

Il ragazzo corse a liberare la vacca, e poi, siccome egli continuava a gridare indicando il maiale, alcuni soldati vollero accontentarlo e deposero il maiale a urlare in margine alla strada. Gli altri spinsero il carro giù dalla scarpata. Quindi le macchine partirono una dietro l'altra, e in breve sulla strada non rimasero che due buoi e una vacca, e un maiale legato che stentava a calmarsi, e alcuna gente che non sapeva più cosa fare.

La madre si era finalmente resa conto, e guardava come sperduta il carro mezzo capovolto, che era una macchia scura giù dalla scarpata.

« Sacramento », disse forte il ragazzo Nino. « Non si può mica dire che siamo fortunati ».

C'era davvero in lui il bisogno di dire delle parole grosse, e la madre di sicuro non avrebbe detto niente.

« Non è mica tanto giù », disse la Rossa. « Chi sa che non si possa tirarlo fuori ».

« Uhm », fece il ragazzo. « Se non fosse per la faccenda della ruota si potrebbe provare. Adesso andiamo a vedere cosa si può fare, Rossa. Aspetta che porto da mio padre questa vacca fot-tuta ».

Scesero già dalla scarpata, e la madre li seguì. « Pensi che si possa fare qualche cosa, Nino? » domandò ansiosamente.

« Eh, lasciami guardare, almeno », disse il ragazzo.

Il piccolo Filippo s'era svegliato da un pezzo ed ora la Rossa lo depose a terra. Egli pareva che capisse, così fece solo poche do-

mande e poi rimase ad osservare il carro e la roba sparsa sull'erba e ciò che facevano gli altri.

Dall'alto della strada il vecchio si mise a brontolare contro il figlio Nino perché non aveva legato la damigiana sul carro.

« Lascia perdere il vino, Mangano », gridò la madre. « Porta giù le bestie, invece, prima che qualcuno le metta sotto ».

Si sentì il vecchio bestemmiare lungamente, mentre andava in cerca di un passaggio per scendere con le bestie.

« Niente da fare », disse forte il ragazzo Nino. « Anche il mozzo è andato a farsi fottere ».

« E adesso, come facciamo? » domandò la madre.

La Rossa invece non disse niente. Si mise a cercare tra la roba del carro e finalmente trovò il soprabito del piccolo Filippo e andò per infilarglielo. Il piccolo non ne voleva sapere, perché il nonno non aveva il soprabito e neanche lo zio Nino, ma la Rossa disse qualche cosa, e allora egli capì che quella del soprabito era una cosa seria e lasciò fare.

La notte era fresca e umida, là in fondo alla valle.

« E adesso come facciamo? » domandò ancora la madre.

« Il carro è fottuto », disse il ragazzo Nino. « Non si può pensare di andare avanti col carro ».

Ci fu un lungo silenzio. Sulla strada continuavano a passare macchine, e il piccolo Filippo le guardava con molto interesse. Ora i cannoni si facevano sentire più spesso, non molto lontani. La luna dava a tutte le cose un aspetto fantastico.

« E allora come facciamo? » disse la madre. « Era meglio se si restava a casa ».

« Non serve a niente star qui a pensarci », disse la Rossa. « Andremo avanti a piedi ».

« E vuoi lasciar qua tutta la nostra roba? » disse la madre. « Qua non la troveremo di sicuro, tornando indietro ».

« Pazienza », disse la Rossa. « Di qua bisogna andar via in tutti i modi. E bisogna andare presto. Porteremo quel poco che possiamo portare sulle spalle ».

La madre allora batté le mani per il dolore.

« Oh, Rossa », disse sommessamente. « Abbiamo perduto tutto ».

Ma se ne stava lì a guardare pensierosa, come se un miracolo avesse potuto d'improvviso rimettere il carro sulla strada. Passarono, una dietro l'altra, cinque macchine a cingoli, che si tiravano dietro dei lunghi cannoni.

« Be', cosa avete deciso, voi due? » domandò Nino che stava frugando tra la roba del carro.

« Vengo, vengo », disse la Rossa. « Cominciamo col mettere

da parte i materassi, Nino. Quelli non li possiamo portare di sicuro ».

Ma il ragazzo le accostò la bocca all'orecchio. « Rossa », disse. « Ti sei accorta che manca la Effa? ».

« Zitto », disse la Rossa. « Zitto, per carità ».

« Lo sapevi? » domandò ancora il ragazzo.

« Sì », disse la Rossa.

La madre si era avvicinata e li stava a guardare. Essi cominciarono a metter da parte i materassi, e ad un certo momento vennero fuori le galline. Il ragazzo le prese e le passò nelle mani della madre. Due che erano ancora vive si agitavano con le ali.

« Povere bestie », disse la madre. Le adagiò sull'erba, separando le morte dalle vive. Poi si mise anch'essa a lavorare nel mucchio di roba, con una grande energia. Ormai che erano arrivati a quel punto, tanto valeva andare fino in fondo. In qualche modo bisognava tirare avanti, il meglio possibile.

« Porteremo una coperta per uno », disse la Rossa. « E i vestiti, e un po' di roba per mangiare ».

« Anche le galline », s'affrettò a dire la madre. « Anche quelle che sono morte si possono mangiare. Non sono mica morte di malattia ».

« E il maiale », disse il vecchio che stava lì vicino con le bestie.

« Non so come potrò fare con il maiale », disse il ragazzo Nino. « Bisogna vedere se non si è rotto una gamba ».

Ma il vecchio disse:

« E vorresti lasciare per la strada un maiale come quello? Un maiale come quello non si trova in tutta la provincia ».

« Te lo porterai tu sulle spalle », disse la Rossa.

« Su, facciamo presto », disse in fretta la madre. « Voi passatemi la roba, le coperte prima di tutto. Tu Filippo vai là dal nonno. Non andar troppo vicino alle bestie ».

Il piccolo Filippo mosse alcuni passi nella direzione del vecchio, poi tornò indietro e si fermò a guardare. La Rossa e Nino prendevano la roba dal mucchio grande e la passavano alla madre, e la madre preparava dei mucchi più piccoli sulle coperte. Ogni tanto facevano una discussione su qualche oggetto, se dovevano portarlo o no. E la roba che scartavano la mettevano da una parte con una qualche cura, benché sapessero che ormai era perduta.

« Oh, guarda », disse ad un tratto Nino. « Non s'è neanche rotta ».

« Cos'è? » domandò la Rossa.

« La sveglia », disse il ragazzo.

« Che ore sono? » domandò la madre.

Il ragazzo piegò la sveglia verso la luce della luna. « Quasi le due », disse.

« Fra tre ore sarà giorno », disse la madre.

« Sbrighiamoci, allora », disse la Rossa. « Bisognerebbe essere di là da Castelnuovo, prima che faccia giorno ».

« Senza il carro si può andare dritti per il fiume », disse il ragazzo Nino. « Troveremo qualche posto per passare ».

« Sicuro », disse il vecchio. « Io conosco questi luoghi come le mie tasche, e ti posso dire che si passa da per tutto. In questa stagione il fiume è quasi asciutto ».

Quando la roba fu scelta e raccolta in mucchi, la madre disse:

« Questo lo porto io, e questo piccolo lo porti tu, Rossa, che hai il bambino, e questo lo porterà la Effa ». Si fermò, la madre, e batté le mani con disperazione.

« Dov'è la Effa? » disse. Si guardò intorno. « Effa! Effa » chiamò più volte, e nessuno rispose. Solo il vecchio disse enfaticamente:

« Moglie, dov'è mia figlia Effa? ».

« Rossa », disse la madre. « Non le sarà mica capitato qualcosa di male, non è vero? ».

« No », disse la Rossa. « Stai tranquilla, madre ».

« Non sarà mica andata sotto un *camion*, non è vero, Rossa? » domandò la madre.

« Ma cosa vai a pensare, madre », disse la Rossa. « Ti assicuro che non le è capitato niente di male ».

« E allora perché non è qui con noi? » disse la madre. « Tu devi saperlo, Rossa ».

« E' andata via », disse la Rossa.

« No », disse la madre. « Non può essere andata via. Perché vuoi che sia andata via? L'ho vista proprio adesso che era qua intorno ».

« No, madre », disse la Rossa. « E' un pezzo che è partita. Appena siamo arrivati sulla strada è andata via. Doveva partire, madre ».

La madre non disse altro. Guardò ancora intorno, poi si sedette per terra e rimase lì seduta, con la testa fra le mani. Non la si sentiva piangere. E allora la Rossa prese il piccolo Filippo e lo spinse proprio vicino alla madre. E il piccolo se ne stette là in piedi timidamente, senza saper cosa fare, fin che la madre si accorse di lui e allora prese a stringerlo fra le braccia e ad accarezzarlo e a piangere. E il bambino sapeva che la zia Effa era andata via e che per questo la nonna piangeva, e lui non avrebbe voluto che la nonna piangesse, ma ancora non trovava cosa fare e cosa dire.

E il vecchio abbandonò le bestie, e le bestie rimasero egualmente ferme l'una vicina all'altra nella notte. Egli venne avanti verso la Rossa agitando le braccia e gridando:

« Cosa ne hai fatto di mia figlia, brutta puttana? » gridò.

« Non te la prendere con lei », gridò il ragazzo Nino. « E' stata la Effa che ha voluto andar via. E' andata avanti, la troveremo a Castelmonte ».

Il vecchio si fermò e guardò il ragazzo e poi ancora la Rossa.

« E' colpa tua, Rossa », egli disse. « E' colpa tua se nella mia casa tutti fanno quello che vogliono ».

La Rossa non rispose. Fissò gli occhi in viso al vecchio, ma non rispose. E il vecchio non seppe che dire e andò a lamentarsi più lontano.

« Nino », disse allora la Rossa. « Possiamo togliere il giogo alle bestie, adesso che non c'è più il carro ».

Così essi liberarono i buoi dal giogo, e poi la Rossa andò vicino agli involti preparati nelle coperte, è della roba della Effa e di quella della madre fece un mucchio solo con la propria roba. E infine andò dalla madre. « E' tempo di andare, madre », disse.

Ma la madre stava seduta stringendo il bambino fra le braccia, e non rispose.

Nuovamente la Rossa disse che era tempo di andare.

« Dove vuoi andare, Rossa? » disse allora la madre. « Dove vuoi andare, così disgraziati come siamo? ».

Così la Rossa le si sedette accanto e le parlò piano, con pazienza, per spiegarle come la figlia Effa fosse partita, e disse anche che forse sarebbe andata a Castelmonte, se avesse cambiato idea. Non era vero, anche la madre sapeva che non era vero, tuttavia erano egualmente parole buone, facevano bene col loro stesso suono, dopo che si era lasciata la casa, e si era perduta la roba e la figlia, e sulla terra e sulle genti stava per passare la guerra.

Infine la madre si alzò. « Andiamo », disse. « E' proprio meglio che andiamo. Mangano, Nino, dobbiamo andare ».

Ma il vecchio disse:

« Io non mi muovo di qua se non viene anche il maiale ».

E la Rossa si sentì improvvisamente voglia di piangere, non sapeva neanche lei se per rabbia o per disperazione, ma sentiva che piangere le avrebbe fatto bene. Invece disse con semplicità:

« Nino, vediamo se c'è modo di portare questo maiale ».

« Basta che non si sia rotto le gambe », disse Nino. Salì per la scarpata sul margine della strada dove il maiale era rimasto, e il vecchio gli andò dietro. Il ragazzo slegò le zampe del maiale, poi gli diede un paio di calci sulla pancia. La bestia si mise a strillare, e si levò anche in piedi, ma subito ricadde a terra.

« Hai visto che si è rotto le gambe », piagnucolò il vecchio.

Il ragazzo si chinò a tastare le zampe del maiale. « Qua non c'è niente di rotto », disse. « Non sta in piedi perché è rimasto legato tutto questo tempo, ecco perché non vuol stare in piedi ».

« E allora come facciamo? » domandò il vecchio.

Il ragazzo rimase un poco a pensare. « Aspetta », disse poi. « Vedrai che cammina ». Legò la corda attorno al collo del maiale e disse al vecchio:

« Adesso vai giù e tira la corda. Stai attento che non ti scappi ».

« Il vecchio andò giù e si mise a tirare, ma il maiale strillava e non voleva muoversi. Allora il ragazzo lo prese furiosamente a calci e il maiale ruzzolò giù dalla scarpata, ma giunto in basso si alzò sulle zampe pur continuando a strillare.

« L'avevo detto io », disse il vecchio. « Il miglior maiale della provincia ».

« Come va, Nino? » domandò la Rossa.

« Siamo pronti », disse Nino. « C'è niente da portare? ».

« No, pensa alle bestie, tu », disse la Rossa. « E tu, madre, bada a mio figlio. Lascia che cammini un poco, gli farà bene. Camminerai un poco, non è vero, Filippo? ».

« Sì che cammino », disse il piccolo.

« Bene, possiamo andare », disse la Rossa. « Vai avanti tu, Nino? ».

« Forse è meglio se va avanti mio padre », disse il ragazzo. « Lui conosce bene i posti ».

« Mangano », disse la madre. « Vai avanti tu. Bisogna prendere una strada buona ».

Il vecchio sentì ancora in sé lo spirito degli antichi guidatori di genti e fece per andare, ma il maiale non voleva muoversi. Si era nuovamente sdraiato per terra e non voleva muoversi malgrado che il vecchio tirasse e bestemmiasse con tutte le sue forze.

« Dio », disse la Rossa.

« Aspetta, voglio vedere io se riesco a farlo andare avanti », disse il ragazzo Nino. Afferrò il bastone e picchiando energicamente sul maiale riuscì a rimmetterlo in piedi e a spingerlo per un poco dietro al vecchio. Poi tornò a prendere le bestie e con la voce e col bastone cominciò a guidarle verso il fiume.

« Ci sono ancora le galline », disse la madre.

« Ah sì, le galline », sospirò la Rossa. Ma subito si riprese. « Quelle vive prendile tu, madre », disse. « E quelle morte le cacerò qua dentro. Si sporcherà tutto di sangue, ma non importa ».

Il fardello diventò troppo grosso e pesante. Essa se lo ca-

ricò con sforzo sulle spalle e cominciò ad andare. Dietro a lei si avviò la madre, portando le due galline vive e tenendo per mano il piccolo Filippo.

In quel punto il fiume era un po' lontano, e il terreno fra la strada e il greto scendeva gradatamente, cosparso di macchie d'arbusti, con qualche grosso albero. La luna era ormai abbastanza alta, e tuttavia non ci si vedeva bene, a causa delle ombre.

« Nonna », disse il piccolo Filippo. « Dov'è andata la zia Effa? ».

« Non so », rispose la madre.

Allora il bambino si liberò dalla mano di lei e si portò vicino alla sua madre che camminava avanti di qualche passo, curva sotto il grosso involto.

« Dov'è andata la zia Effa, mamma? » domandò il bambino.

« E' andata via », disse la Rossa.

« Via dove? » domandò il bambino.

« E' andata da tuo padre », disse la Rossa.

« E noi non andiamo da mio padre? » domandò il bambino.

« No », disse la Rossa.

Il bambino fece qualche passo pensieroso, poi domandò:

« Dove andiamo noi, mamma? ».

« Noi andiamo qua vicino », disse la Rossa. « Andiamo qua vicino e dopo torniamo a casa ».

Ancora il bambino pensò. Poi disse:

« Perché non è qui vicino mio padre? ».

« Non so », disse la Rossa. « E' troppo lontano ».

Arrivarono sul greto del fiume, dove c'era molta luce. La madre chiamò il bambino e se lo prese in braccio con le galline e tutto, perché era difficile camminare sopra i sassi. E un poco più avanti il vecchio si fermò, e dietro a lui si fermarono le bestie e il ragazzo Nino.

« Cosa c'è ancora? » domandò la Rossa.

« Il maiale non vuol andare avanti », disse il ragazzo. « Ha paura dell'acqua e non vuol passare ».

Il vecchio era entrato nell'acqua con i piedi e tirava la corda, grandemente amareggiato perché il maiale faceva resistenza.

« E' un bel maiale », disse. « Ma gli avete fatto prendere delle brutte abitudini ».

« Aspetta, padre », disse il ragazzo. « Noi passiamo di là e poi veniamo ad aiutarti ».

Le bestie entrarono nell'acqua lente e diffidenti, fiutando continuamente col collo teso. A metà del fiume una si fermò per bere, e allora anche le altre si fermarono per bere. Gli uomini camminavano prudenti, tastando prima col piede il fondo sassoso. L'ac-

qua arrivava fino al ginocchio, ed era fredda. Il maiale strillava perché il vecchio si ostinava a tirarlo per la corda.

« Era meglio se ci toglievamo le scarpe, Rossa », disse la madre.

La Rossa alzò le spalle. « Ormai », disse.

Nello stesso ordine ripresero il cammino sull'altra riva, dirigendosi ai monti vicini. Il terreno saliva gradatamente, con arbusti ed alberi.

« Puoi metterlo giù, adesso », disse la Rossa alla madre che portava in braccio il piccolo Filippo.

« No, no », disse la madre. « Chi sa che si addormenti di nuovo ».

Andarono avanti per un tratto in silenzio. Si sentiva il ragazzo Nino incitare le bestie con la voce e col bastone. Un poco più lontano il vecchio ragionava ad alta voce col maiale, e si tiravano a vicenda.

« Che ne pensi, Rossa? » domandò improvvisamente la madre.

« Di chi? » disse la Rossa. « Della Effa? ».

« Sì », disse la madre.

La Rossa non rispose subito. Poi disse:

« Penso che sia una buona ragazza, madre. Anzi, se le è successo questo è proprio perché è una buona ragazza ».

La madre andò avanti pensierosa prima di parlare ancora.

« Non so », disse la Rossa. « Forse non era solo per la vergogna ».

« Avrei dovuto capire », disse la madre. « Ieri sera quando eravamo in cucina avrei dovuto capire. Sai, Rossa, eravamo sole in cucina al buio, ed è venuta a mettermi le braccia al collo e si è messa a piangere. Non aveva mai fatto così ».

La Rossa camminava in silenzio sotto il suo peso, e la madre camminava al suo fianco con in braccio il bambino mezzo addormentato.

« Ci si pensa sempre dopo », disse ancora la madre. « Ma non aveva mai fatto così. Io credevo che avesse paura. E adesso mi pare che sia passato tanto tempo ».

Neanche questa volta la Rossa rispose.

« Rossa? » disse la madre.

« Dimmi », disse la Rossa.

« Ma non ha detto perché andava via? » domandò la madre.

« Lo sai, madre », disse la Rossa. « Ti ho già spiegato perché è andata via ».

« No, non questo », disse la madre. « Non mi so spiegare bene. Volevo sapere se ha detto qualche cosa anche di me. Magari pensava che l'avrei picchiata, o anche maledetta ».

« Non ha parlato di queste cose, madre », disse la Rossa.

« Anche tu credevi che non avrei capito? che non sarei stata buona? » disse la madre. « Anche se è una grande vergogna, avrei capito lo stesso ».

« Sì, madre », disse la Rossa. « Ma non è questo che importa. Lei voleva bene a tutti noi, e a te specialmente, e le dispiaceva di andar via. Ma doveva andare da lui. Forse si sposeranno, anche. Lui non era proprio il tipo di un farabutto ».

« Hai detto che era uno di quei sergenti, non è vero, Rossa? » disse la madre. « Venivano sempre per casa, ma non me ne ricordo neanche uno in particolare. Ci si pensa sempre dopo ».

« Era uno biondo », disse la Rossa. « Uno che aveva studiato ».

« Sicuro », disse la madre.

Erano ormai usciti dalla zona del fiume e arrivati alle pendici dei colli dove le terre erano più coltivate. Nel vecchio perdeva lo spirito degli antichi migratori, e così egli era andato alquanto avanti, sempre lottando e ragionando col maiale. Adesso vagavano sul limite di un campo, in cerca di qualche sentiero.

« Ma guarda un po' come han tagliato questo granturco », disse il vecchio al maiale. Avevano tagliato il granturco verde, e poi l'avevano lasciato lì sul campo. Anche delle siepi e degli alberi là intorno erano stati tagliati. Facevano tante cose nuove adesso nei campi, ma questa proprio egli non la capiva. Del resto, facessero pur quel che volevano, non era terra sua. Egli doveva solo trovare un sentiero qualsiasi, che portasse verso la strada di Castelmonte. E così vagando in cerca del sentiero, incespicò ad un certo punto in un filo di reticolato, un ridicolo filo di reticolato, messo appena sollevato da terra, che non si capiva a cosa servisse.

Il vecchio bestemmiò perché si era strappato i pantaloni. « Qua c'è un porcodio per terra », disse. Ma il maiale egualmente s'impuntò contro il filo, e grugniva forte, ed egli dovette tirare e lottare parecchio per farlo passare dall'altra parte.

Quando finalmente si trovarono tutti e due di là, già si scorgeva lontana l'ombra delle bestie che venivano dietro.

« Stai attento, Nino », gridò il vecchio. « Qua c'è un porcodio per terra ». E andò avanti. Fece quattro o cinque passi, poi saltò su di una mina. Anche il maiale cadde disteso e urlò un paio di volte prima di morire. Le bestie si fermarono di colpo e dietro si fermarono il ragazzo Nino e le donne che seguivano.

« Padre! » chiamò il ragazzo. « Padre! ».

Allora la madre capì. Depose a terra il piccolo Filippo e si mise a correre in avanti.

« Non andare, madre. Non andare », gridò il ragazzo.

Ma la madre continuò a correre, e incespicò nel filo spinato e cadde e si levò di nuovo in piedi. Arrivò a due macchie scure che si vedevano per terra. Una era il maiale. La madre si piegò sull'altra e toccò con le mani la carne e il sangue caldo.

« Vieni fuori, madre », chiamava il ragazzo. « Vieni fuori ».

« E' morto », disse la madre.

« Non stare là in mezzo, vieni fuori », gridava il ragazzo.

« E' morto », disse nuovamente la madre senza muoversi. Stava chinata su quella macchia scura e non si muoveva.

Allora il figlio Nino passò quel ridicolo filo di reticolato e camminò in avanti stringendo i denti e i pugni. Gli pareva di andare coi piedi nudi su dei pezzi di vetro. E raggiunse infine la madre, ma non gli venne niente da dire. Non ebbe neanche il coraggio di guardare la macchia scura per terra. Solo più tardi mosse una mano per cercare il viso della madre.

« Nino », disse allora la madre. « Sei tu, Nino? ».

« Sì », disse il ragazzo. « Andiamo fuori ». La prese per un braccio e la accompagnò fuori, vicino alla Rossa, e la fece sedere per terra.

« Chi è morto? il nonno? », chiese il bambino.

Nessuno gli rispose, ed egli domandò ancora:

« Chi è morto? il nonno? ».

« Sì, il nonno », disse il ragazzo Nino.

Il bambino allora stette zitto.

« Cosa facciamo, adesso? » domandò il ragazzo alla Rossa.

« Non so », disse la Rossa. « Non dirmi niente, Nino. Non dirmi niente per un poco ».

Allora il ragazzo tornò alle bestie. Stavano ferme nella notte, con le teste l'una accanto all'altra, e forse dormivano. Il ragazzo posò una mano sulla testa della vacca e l'accarezzò con dolcezza e con la mano scese fino alle narici e alla bocca. Era qualcosa di caldo e umido e delicato. Ma qualcosa di vivo. E il padre era là poco lontano, una macchia scura, e anche le sue carni dovevano essere calde e umide, e lui non aveva avuto il coraggio di toccarle.

Una grossa nuvola s'era messa davanti alla luna, nera nera con il bordo d'argento.

(Continua).

GIUSEPPE BERTO.

RASSEGNE

L'AGRICOLTURA NEL MEZZOGIORNO

E' da un anno e più che nel Mezzogiorno e in Sicilia le campagne sono in movimento. Se altri dati non ci fossero, il semplice confronto tra le prime elezioni amministrative, le votazioni del 2 giugno e le successive elezioni amministrative fino alle elezioni regionali siciliane lo dimostra: le forze di sinistra con i comunisti in testa migliorano continuamente le proprie posizioni; il predominio assoluto e incontrastato delle vecchie clientele è spezzato; i contadini stanno trovando una propria espressione politica.

Questa constatazione acquista anche maggior peso se dall'esame generale della situazione si passa a quello particolare: l'affermazione dei comunisti e delle sinistre in genere non è generale ed uniforme, ma esattamente localizzata. Dovunque, in Sicilia, in Calabria, in Lucania, nelle Puglie, nella stessa Campania e negli Abruzzi, si sono schierate a sinistra, hanno votato « rosso », hanno oggi amministrazioni « popolari », le zone, i comuni dell'interno, quelle ad agricoltura estensiva, ad economia latifondistica.

Nelle altre zone — quelle costiere, quelle, anche interne (Avellino, Benevento ad es.) ad agricoltura più varia, più ricca ed intensiva, le zone dell'albero, della vigna, degli ortaggi — la penetrazione dei partiti di sinistra resta sporadica, contrastata, modesta: le formazioni politiche tradizionali (liberali, democristiane) o quelle nuove basate sul malcontento, come il partito dell'Uomo Qualunque, hanno tuttora il sopravvento, talvolta hanno perfino migliorato le loro posizioni negli ultimi mesi.

Non c'è bisogno di ricorrere al materialismo storico per trovare nei fatti agrari la spiegazione di questa evoluzione e di queste diverse localizzazioni delle forze politiche meridionali; tutti sanno che la realtà meridionale e siciliana è una realtà quasi esclusivamente agricola e quindi dominata dai fatti e dai rapporti dell'agricoltura.

Chi abbia in mente il quadro della realtà sociale del Mezzogiorno, la grande miseria contadina, l'eccessiva densità della popolazione, la generale precarietà dei rapporti tra la terra e chi la lavora, la matura e i caratteri delle classi possidenti, sarà certamente più meravigliato del secondo fenomeno che del primo, più cioè del fatto che in molte zone le forze politiche tradizionali o le nuove formazioni qualunque abbiano tuttora il sopravvento, godano cioè ancora dei voti dei contadini, che non dell'altro, che i contadini, cioè, in altre zone manifestino, votando a sinistra, la loro volontà di lotta e di rinnovamento.

La spiegazione, tuttavia, è chiara. L'economia, la vita delle zone costiere o di quelle interne a più intensa e varia agricoltura, le zone dei-

l'olivo, del mandorlo, della vite, delle infinite colture di cui è capace — quando la terra è buona e il clima è favorevole — l'agricoltura meridionale sono, infatti, oggi dominate, più di quanto non sia mai avvenuto in passato, dall'alta congiuntura dei prezzi agricoli e dalle eccezionali condizioni in cui si svolge il mercato agricolo. Alcuni dei prezzi dei tipici prodotti di queste zone hanno oggi — ed hanno avuto negli anni scorsi — indici tra i più elevati di tutti: il vino è pagato oggi 50 volte più dell'anteguerra; l'olio in libera vendita quasi 80 volte, mentre all'ammasso lo è solo 40 volte; le patate quasi 100 volte; gli altri ortaggi tra 50 e 80 volte. Più modesti gli aumenti di altri prodotti: gli aranci non più di 25-30 volte, le mandorle 35 volte. E' facile comprendere come questo andamento dei prezzi — che inoltre va soggetto a continue oscillazioni e che presenta e ancor più presentava negli anni passati variazioni notevoli da luogo a luogo anche tra loro vicinissimi — determini in tutti un *animus* speculativo. In queste condizioni ognuno fa per sé, si chiude nella individuale ricerca del guadagno, dell'«*affaire*», s'ingolfa nella spirale del mercato e quando, malgrado le contrarie apparenze, si ritrova misero perché costretto a comperare, oltre che a vendere, in un mercato stravolto (il prezzo del grano, del pane, della pasta è, in queste zone che non ne producono a sufficienza, 80, 100, 150 volte il prezzo d'anteguerra), non sa con chi rifarsela e cade in preda di un generale malcontento, di una indifferenziata opposizione, l'opposizione qualunque.

Altri aspetti, ugualmente stravolti, di quel mercato, di quella economia esaltano, esasperano quella situazione, quello stato d'animo: in particolare il regime degli ammassi e dei vincoli e la disoccupazione.

Il regime degli ammassi e dei vincoli pesa su questa società, su questa economia, che è quasi interamente dipendente dal mercato, più che su qualunque altra. Anche trascurando alcuni vincoli oggi decaduti, come il blocco del vino che negli anni passati è servito ad arricchire strepitosamente alcuni a spese degli altri, l'ammasso dell'olio e del grano sono sentiti in queste zone così universalmente e profondamente intollerabili da provocare un vero stato d'animo di rivolta antigovernativa: stato d'animo che spiega molte, moltissime cose della vita politica non solo meridionale. L'ammasso dell'olio, portando la differenza tra prezzi ufficiali e liberi da 1 a 2, ha provocato una vera guerra tra lo Stato, i produttori, i frantoiani, i commercianti; una guerra di evasioni, multe, arresti, sotterfugi, corruzioni, truffe infinite, che ha avvelenato la vita di intere regioni; una guerra dalla quale solo adesso in parte si sta uscendo mediante l'ammasso per contingente, sebbene in alcune zone — come la provincia di Bari — anche per questa via non si sia ottenuto gran che, non si sia ottenuto altro, cioè, che una sconfitta governativa con grossi guadagni di ristrette categorie di speculatori. L'ammasso del grano d'altra parte — sebbene interessi relativamente poco queste zone — incide anch'esso gravemente su di esse proprio per il gran numero di compratori di grano a borsa nera: il fatto che queste zone agricole, che comperavano un tempo nel paese stesso o nei paesi cerealicoli contadini il grano che loro occorreva, non lo trovino più se non a costo di rischi e pericoli (il commercio illegale è stato qui attivissimo) e a prezzo elevatissimo, ha provocato uno stato di esasperazione assai più marcato che nelle città e ha dato credito immenso alle ingenuie teorie liberistiche di qualunqueisti e liberali.

Può sembrar strano, ma la disoccupazione stessa ha agito qui nello stesso senso. Sono queste, dove più dove meno, zone assai densamente popolate, zone di vero sovraffollamento. Un tempo erano qui, se non sempre prevalenti, diffusissimi i rapporti di salariato: molti dei fondi ar-

borati, ad intensa agricoltura, erano condotti dai proprietari direttamente con mano d'opera salariata, che si addensava, come tuttora si addensa, nei grossi borghi quasi urbani che caratterizzano l'insediamento umano di queste zone, come di tutto il Mezzogiorno e la Sicilia. Nell'ultimo ventennio a quei rapporti se ne sono sostituiti altri di compartecipazione o di piccolo affitto: negli anni della crisi la conduzione diretta, infatti, risultò troppo onerosa e rischiosa. Se questo mutamento ha innegabilmente sproletariato il carattere di queste zone, cionondimeno ha lasciato in esse un imponente residuo di semiproletari, di braccianti, una massa incerta e fluttuante, cronicamente disoccupata, anche se di volta in volta più grossa o più sottile a seconda della minore o maggiore capacità di assorbimento — stagionalmente e congiuntamente determinata — di quella frantumata agricoltura. Da anni perciò, dove più dove meno, c'è in queste zone il problema della disoccupazione agricola e lo si fronteggia con i soliti metodi: lavori pubblici e imponibile di mano d'opera. Con questi metodi lo si è fronteggiato anche in questi anni, ma i lavori pubblici spesso sono apparsi inutili e sono caduti in preda alla tipica trascuratezza e ignavia che appesantisce tutti i lavori inutili e male organizzati e l'imponibile di mano d'opera ha inciso, senza piani ben ordinati, senza elenchi sicuri dei disoccupati, senza perequata distribuzione tra le aziende, su di un'agricoltura che, malgrado gli alti prezzi di alcuni prodotti, cerca di risparmiare sui lavori e sulle spese. Anche la lotta contro la disoccupazione, perciò, non si è svolta e non si svolge in un'atmosfera di solidarietà, ma in una di contrasti continui, addirittura di conflitto, di lotta di tutti contro tutti. Le Camere del lavoro e i partiti di sinistra, perciò, che hanno organizzato quei disoccupati, non sempre con la necessaria disciplina e intelligenza, non riescono a uscir dalle strette di un conflitto che obiettivamente non è solo contro i grossi proprietari, ma contro tutto il mondo dei produttori. Anche il fenomeno della disoccupazione, perciò, riproduce, rinsalda quel circolo, quella situazione, che sopra ho descritto, e contribuisce a spiegare la situazione politica in queste zone.

Completamente diversa è la situazione nelle zone interne, le zone estensive, del latifondo ed in particolare in quelle che oggi chiamiamo del « latifondo contadino », per il fatto che la produzione è organizzata, non, come in altre zone estensive e latifondistiche, per medie e grandi aziende capitalistiche a salariati, ma attraverso una miriade di piccole, medie o piccolissime imprese precarie di coltivatori contadini, affittuari o compartecipanti.

Anche qui nei primi due anni dopo la caduta del fascismo la situazione è stata dominata dalla ribellione contro gli ammassi, da una rivolta antigovernativa che stringeva innaturali alleanze e solidarietà tra contadini, proprietari, grossi affittuari e speculatori. Sono stati anni duri e difficili per gli organizzatori sindacali, per gli uomini dei partiti di sinistra, che, costretti dall'interesse nazionale e dalla solidarietà governativa a difendere la politica degli ammassi, si scontravano contro la diffidenza, l'ostilità generale e non riuscivano a penetrare, a far breccia.

Da due anni in qua, tuttavia, le cose sono cambiate ed è facile comprendere perché. A differenza dell'altra che sopra abbiamo descritta, l'agricoltura di queste zone è tutta ed esclusivamente caratterizzata dalla coltura dei cereali e, alternativamente, dall'allevamento brado del bestiame, specialmente ovino. Bassa generalmente la produzione dei cereali, e resa ancor più bassa in questi anni dalla mancanza di mezzi tecnici e nel 1945 — l'anno del mutamento — da una durissima, generale aridità, la sorte dei contadini è resa particolarmente dura dagli elevati canoni di affitto o dalle quote di compartecipazione, che pagano in natura: la concorrenza

spietata, che, da quando son cresciuti di numero, si fanno per aver terra da coltivare, ha portato a un progressivo, notevolissimo aumento di quei canoni e di quelle quote.

La prima rottura e chiarificazione si è avuta con il cosiddetto decreto Gullo per la proroga dei contratti di affitto e il prezzo del grano. Il decreto non aveva niente di sovversivo: non faceva che ricalcare un analogo decreto adottato durante e dopo l'altra guerra e applicare una norma che già sotto il fascismo era entrata in vigore. I suoi effetti, tuttavia, sono stati sovvertitori. Stabilendo la proroga dei contratti, infatti, rendendo, cioè, impossibile l'estromissione dal fondo del coltivatore, si spezzava il meccanismo che aveva sempre reso possibile ai proprietari di cercare per la propria terra il migliore offerente e di adattare la destinazione del fondo alla coltura o al pascolo a seconda della congiuntura. Stabilendo, d'altra parte, che i canoni in natura — e poi le stesse quote di reparto — dovessero essere corrisposte tenendo conto del fatto che del prezzo pagato dagli ammassi solo una metà era prezzo e l'altra metà premio al coltivatore e quindi di sua spettanza, si venivano d'un tratto a dimezzare i canoni di affitto e si mettevano i proprietari in situazione difficilissima, perché già senza di questo il prezzo del grano, rispetto agli altri, era molto basso. Questo decreto non è stato mai integralmente applicato; successivamente sono state emesse altre norme che l'hanno modificato; la Corte di cassazione l'ha dichiarato incostituzionale: tuttavia il decreto ha segnato l'inizio di una lotta che ancora continua, anche se ha preso altre forme; ha rappresentato uno dei temi attorno ai quali i contadini hanno cominciato ad organizzarsi.

Malgrado il decreto e la solidarietà contadina che esso ha cominciato a organizzare, anche questo mondo delle zone interne latifondistiche, infatti, è così frantumato e atomistico, è così duramente dominato dalla concorrenza individuale, che i proprietari e i maggiori agricoltori — affittuari e spesso anche grossi contadini (questa del latifondo è una società profondamente differenziata, non lo si dimentichi) — hanno potuto reagire, hanno potuto sottrarsi, almeno in parte, alla morsa nella quale erano stati messi. Come tutti ricordano il prezzo del grano restò nel 1944 e 1945 fissato a 900 e 1000 lire, a seconda che fosse tenero o duro; è stato portato nel 1946 a 2300 e 2700; sarà — sembra — sulle 4500 quest'anno: l'indice del prezzo del grano, cioè, è stato, rispetto all'anteguerra, di 7 volte nei primi due anni, di 18 volte l'anno passato; sarà di 136 volte quest'anno. Contemporaneamente l'indice dei prezzi del bestiame e dei prodotti zootecnici — che rappresentano la produzione alternativa di queste zone ad agricoltura estensiva — è stato di 40 volte nel 1945, di 55 volte nel 1946 ed è oggi di 65 volte. Il confronto tra i due indici è quanto mai significativo. E' facile comprendere come su tutti la tentazione di passare dal grano al bestiame, cioè al pascolo, dovesse farsi energicamente sentire. La propaganda per il grano non poteva più essere ascoltata; il vincolo della proroga dei contratti non poteva non essere scavalcato. Gli effetti sono facilmente immaginabili. La superficie seminata a grano — concentrata in massima parte in queste zone — che era stata per tutto il Mezzogiorno, compresa la Sicilia e per la Sicilia, nel 1938 rispettivamente di ha. 2.271.180 e di ha. 776.579, è scesa quest'anno rispettivamente a ha. 1.832.182 e ha. 502.410. La diminuzione è stata di oltre 450 mila ettari nel complesso, di oltre 275 mila ettari per la sola Sicilia; essa rappresenta nel complesso il 25 per cento della superficie oggi ancora coltivata; per la Sicilia ben il 55 per cento.

Sono cifre queste che fanno tremare: in esse è racchiusa la tragedia che oggi stanno vivendo le zone latifondistiche del Mezzogiorno e della Si-

cilia; in esse è racchiusa la spiegazione della lotta durissima che i contadini di queste zone stanno combattendo, del successo dei comunisti e della Federterra.

Se si pensa, inoltre, che anche sulle terre ancora coltivate a frumento, per la scarsa remuneratività della cultura, si è cercato molto spesso di ridurre le operazioni culturali, risparmiando ad esempio le sarchiature e le zappettature che assorbivano molte giornate di lavoro eseguito per lo più dai braccianti o dalle donne dei contadini più poveri, è facile comprendere quel che è avvenuto. I lavoratori, i contadini si son trovati senza terra: la disoccupazione, che raramente può prendere qui le forme evidenti che prende altrove, perché ognuno un pezzetto di terra da coltivare quasi sempre ce l'ha, ha dilagato, specialmente quando, a partire dai primi mesi del 1946, sono ritornati ad essere contadini le decine di migliaia di prigionieri e di reduci.

E' allora che ha cominciato a svilupparsi il movimento per le occupazioni delle terre, per lo sviluppo delle cooperative contadine, che oggi domina e per molto tempo continuerà a dominare la scena delle zone latifondistiche del Mezzogiorno e della Sicilia. Parlare di questo movimento, delle sue prospettive, delle sue deficienze richiederebbe, tuttavia, un discorso a sé. Dobbiamo rinviarlo a un'altra volta.

Quanto ora si è detto dovrebbe bastare a spiegare perché in queste zone il movimento contadino è in pieno sviluppo, perché ha assunto un preciso carattere politico, perché ha assunto un carattere e proporzioni quali non si erano mai visti nel Mezzogiorno.

Penso che fosse opportuno ricordare questi fatti. Molti giudizi sulle cose di oggi e di domani, molti giudizi sugli uomini e sui partiti possono trarne luce.

MANLIO ROSSI-DORIA.

LETTERATURA INGLESE D'OGGI

Mi chiedete di dire qualcosa ai lettori del *Ponte* sulla letteratura inglese come è oggi e come è stata negli anni della guerra. E' sempre difficile isolare un periodo, e particolarmente difficile quando non esiste un « movimento » nuovo che possa, almeno superficialmente, essere trattato come cosa a sé.

Non abbiamo infatti nessun nuovo movimento di qualche importanza; è questa la prima cosa che debbo dire. Facciamo di tutto per l'esportazione, ma non abbiamo alcun Sartre da esportare, nemmeno una parola che possa rivaleggiare con l'*esistenzialismo*.

La guerra ha esercitato ben poca influenza sulla letteratura, che prosegue come nel 1939 e anche prima. Naturalmente sono apparse nuove tendenze, che erano però visibili anche prima della guerra.

Consideriamo per prima la poesia. Vi possiamo notare la scomparsa dei motivi politici così importanti nell'opera dei giovani poeti del terzo decennio del nostro secolo, specie in quella di W. H. Auden e di Stephen Spender: la poesia non è più un'arma rivoluzionaria. L'espressione della marcia del proletario e dell'ordine nuovo. Anche le discussioni sul marxismo e la poesia, e sul posto del poeta nella nuova società sono scomparse dal campo della critica.

Per esprimere ciò in modo diverso e forse più significativo, possiamo dire

che i poeti d'oggi hanno rinunciato al tentativo di trovare un posto per il poeta nella società di « masse » caratteristica del secolo XX. La poesia politica era, in fondo, mossa dal desiderio di rompere l'isolamento del poeta moderno, e di stabilire un nesso con quella parte della società che si usa considerare come la più importante. Ma i poeti si sono di nuovo appartati.

L'interesse per l'esperienza religiosa, dimostrato di recente da Auden, è certamente di natura abbastanza individuale. Auden infatti ha trovato degli ingredienti nuovi con cui comporre uno sfondo intellettuale alla sua poesia; egli ha subito una specie di conversione religiosa: al posto di Marx, di Freud e di Groddeck abbiamo ora un miscuglio sgradevole nel quale predomina l'acuto sapore di Kierkegaard. Il cambiamento non ha giovato alla sua poesia. La sua ultima opera: *For the Time being* (*Per il momento*) è molto difficile. Ciò non è per sé una condanna; ma la sostanza della poesia non regge all'esame: essa è povera e inconsistente. Le complicazioni verbali che egli crea sembrano infatti volute, artificiali, senza alcun rapporto col genere di esperienza che egli cerca di comunicare.

Neanche Spender ha avuto molto più fortuna nel suo tentativo di scrivere un genere di poesia più elaborato, la tradizionale lirica meditativa. Spender, durante la guerra, ha collaborato ad una traduzione dei versi di Rilke; la sua poesia non ha resistito a questa prova. Spender aveva un dono speciale per la lirica semplice, per l'espressione di semplici momenti di esperienza. Le strutture più elaborate di Rilke sono superiori alle sue forze.

Auden e Spender, dunque, e i poeti del terzo decennio del nostro secolo (comprendo tra questi Cecil Day Lewis e Louis Macneice) non ci interessano più. Ci hanno interessato per un momento perché trattavano idee, miti e avvenimenti contemporanei in un linguaggio che ci è apparso nuovo. Adesso o si ripetono monotonamente (come Macneice), o falliscono nel tentativo di trovare nuove basi per i loro versi e di tornare a forme di espressione più tradizionali.

Noi ritroviamo questo desiderio di ricreare strutture metriche e ritmiche più elaborate anche in due dei più discussi volumi di questi ultimi anni: nel *Song of the Cold* di Edith Sitwell, e nel *Deaths and Entrances* di Dylan Thomas.

La poesia di Edith Sitwell non aveva suscitato simile interesse dal 1920. Il suo volume raccoglie una serie di poesie scritte durante la guerra, su temi suggeriti dalla guerra e pubblicati in varie occasioni. Parla di bombe, di fuoco, e della distruzione di un mondo in sfacelo, in un linguaggio sorprendente, di origine prevalentemente letteraria e derivato da fonti esotiche (spesso del XVII secolo). Il suo sistema di immagini è complicato ed astruso. Quest'opera è stata molto lodata. Io debbo per ora riservare il giudizio, ma mi pare che l'espressione dell'orrore nelle mani della Sitwell diventi eccentricità. L'immediatezza dell'esperienza scompare; ci rimane una collezione di *bric à brac*; l'opera di un dilettante colto.

Dylan Thomas, tuttavia, è riuscito nel suo intento. L'opera di questo giovane poeta gallese è sempre stata caratterizzata da una sorprendente abbondanza e ricchezza di immagini, e, molto spesso, da una incapacità di controllare queste immagini, di dare alle sue poesie un centro, un tema fondamentale da sviluppare. Questo egli è ora in grado di realizzare. Alcune poesie di *Deaths and Entrances*, con la loro ricchezza e la loro sorprendente potenza ritmica, sono, a mio avviso, le migliori tra quelle scritte dai giovani poeti inglesi dopo l'inizio della guerra.

Ho lasciato per ultima la maggiore opera letteraria apparsa in Inghilterra durante la guerra: *Four Quartets* di T. S. Eliot. Questo poema consta di quattro parti: *Burnt Norton*, *East Coker*, *The Dry Salvages*, *Little Gidding*,

dapprima, pubblicate separatamente (*Burnt Norton* nel 1935 e *Little Gidding*, l'ultima, nel settembre del 1942), e in seguito riunite in un solo volume.

Eliot ha raggiunto in questo poema, non rivoluzionario nella tecnica e nell'intonazione come il famoso *Waste Land*, la sua maggiore altezza. Sentiamo qui la voce del vero maestro, sicura, matura, equilibrata, che sa esattamente cosa vuol dire, e il modo in cui dirlo esattamente come desidera. Questo poema è infatti la più alta opera di poesia inglese del secolo XX. Io non posso far altro che indicarne qui il tema generale: il tempo, l'eternità, e la « redenzione del tempo »; il modo di dare un significato e un valore al processo della vita nel tempo; come connettere questo processo a quei momenti di illuminazione:

*The unattended
Moment, the moment in and out of time,
The distraction fit, lost in a shaft of sunlight,
The wild thyme unseen, or the winter lightning
Or the waterfall, or the music heard so deeply
That it is not heard at all, but you are the music
While the music lasts (1).*

I momenti in cui tempo ed eternità si intersecano. La crisi è tanto generale che individuale: tra le opere del tempo sono le attività del poeta; la soluzione è personale e impersonale: l'accettazione dello schema della chiesa, dell'ordine e della disciplina della chiesa (in questo caso della chiesa anglicana), il che significa l'accettazione non soltanto di una teologia, ma di una storia. L'opera del tempo può essere riscattata soltanto dall'accettazione della concezione cristiana del rapporto tra tempo ed eternità; la vita e le opere dell'individuo sono riscattate quando egli si rende conto di far parte della storia della chiesa:

*We die with the dying;
See, they depart, and we go with them.
We are born with the dead;
See, they return and bring us with them.
The moment of the rose and the moment of the yew tree
Are of equal duration. A people without history
Is not redeemed from time, for history is a pattern
Of timeless moments. So, while the light fails
On a winter's afternoon, in a secluded chapel
History is now, and England (2).*

Il poeta procede sempre dall'individuale, dal locale e dal particolare verso il generale e l'impersonale. Questo « *poème philosophique* » deve la sua

- (1) Il momento isolato, il momento nel tempo e fuori del tempo.
L'attimo di astrazione perso in una freccia di sole.
Il timo selvaggio non visto, o il lampeggiare d'inverno,
o le acque cadenti dall'alto, o la musica così profondamente sentita
che più l'orecchio non l'ode: ma tu sei la musica fin che la musica dura.
- (2) Moriamo coi morti:
Vedi, essi partono e noi andiamo con loro.
Siamo nati coi morti:
Vedi: essi tornano e ci portano con loro.
Il momento della rosa e il momento del cipresso
Sono di uguale durata. Un popolo senza storia
Non è redento dal tempo, perchè la storia è un disegno
Di momenti fuori dal tempo. Così, mentre la luce si spegne
In un pomeriggio d'inverno, in una cappella remota
La storia è, e l'Inghilterra.

ricca concretezza ad un simile procedimento, che renda possibile al miscredente di accettare in pieno, come poeticamente e drammaticamente valida, la constatazione della crisi e i termini della sua soluzione.

Desidero sottolineare ancora una volta la perfezione tecnica del poema, la padronanza che Eliot possiede sulle risorse linguistiche e ritmiche dell'inglese moderno (la base dell'opera è qui, come sempre, nei ritmi della voce viva). La mia ragione nel far ciò, è che i più giovani poeti inglesi hanno soprattutto bisogno di imparare che la poesia è un'arte e che i poemi non si possono improvvisare. (Ricordo uno dei nostri giovani poeti, proprio un vero giovinetto, che mi raccontava con orgoglio di scrivere una poesia al giorno. Purtroppo pare che riesca a pubblicarne la maggior parte). Ma esistono, come ho detto, segni che di questo bisogno ci si sta rendendo sempre più conto. Non si può negare che il compito è difficile.

Nel nostro tempo abbiamo avuto quattro musiche diverse: quella di Hopkins (ormai assimilata); quella di Yeats (poco imitata); quella di Auden (imitata molto e male); e quella di Eliot, che è quasi impossibile non imitare. Scrivere bene e tuttavia non imitare Eliot è, oserei dire, il problema cardinale dei giovani poeti inglesi. Quando apparirà un poeta nuovo capace di scrivere versi sciolti che non siano una ripetizione di quelli di Eliot, allora potremo salutare in lui una voce nuova e importante.

Quanto al romanzo, ebbene, noi possediamo una quantità di romanzieri: basta guardare le vetrine dei librai di Firenze per rendersene conto! Ma i buoni romanzi sono tutt'un altro discorso.

Esiste ancora il profluvio dei « romanzi da biblioteca circolante »: Priestley, Cronin ecc. Ma gli autori importanti, i cui libri abbiano valore come opere d'arte e d'immaginazione, come estensioni e sviluppi d'esperienza umana, sono morti o tacciono, e non vediamo ancora apparir segni dei loro successori.

Lawrence, Joyce, Virginia Woolf sono morti. E. M. Forster, il maggiore dei nostri romanzieri viventi, non ha pubblicato nulla dopo *Passage to India*, venti anni fa.

Tra tutti i romanzi pubblicati durante la guerra, forse quattro possono essere considerati come importanti. Primo, *Between the Acts* di Virginia Woolf, il suo ultimo romanzo, pubblicato dopo la sua morte nel 1941.

In questo libro la Woolf è riuscita, più di quanto le sia abituale nelle sue altre opere, ad unire la sua tecnica più simbolica ad una più calda umanità, ad un sentimento più concreto dell'esperienza umana. Ha saputo perfettamente comunicare, per mezzo di vari espedienti simbolici, una visione profondamente sentita dell'Inghilterra, della sua storia e della storia dell'uomo, localizzata in una casa di campagna, un villaggio ed una processione paesana. La storia, la tradizione, il passato, il presente e il passato nel presente, formano, si può dire, il soggetto del libro; soggetto strettamente legato all'esperienza del popolo inglese negli anni dal 1939 al '42.

Viene in seguito *Rajah Amar*, di L. H. Myers, la parte conclusiva della sua trilogia *The Root and the Flower*. E' un peccato che questo *roman philosophique* non sia più conosciuto, se pur è conosciuto, in Italia. Si svolge in India, all'epoca di Akbar, e tratta dei problemi etici e spirituali del nostro tempo.

Myers ha saputo, e ciò è insolito, unire queste analisi ad una narrazione appassionante. Cosicché l'aspirazione del XX secolo verso una buona vita e verso dei valori secondo i quali vivere, emerge come un problema umano, visto nei termini convincenti della vita reale. Nel *Root and the Flower* troviamo, oltre ad una bellissima storia d'amore narrata con grande sensibilità, l'accettazione del comunismo come modo di vita, e la sua critica.

Il terzo romanzo di cui devo parlare è *Darkness at Noon* di Koestler, la brillante analisi dei problemi implicati nella conquista del potere politico, dei rapporti tra il fine e i mezzi, del fare il male perché ne derivi il bene. Ma l'opera di Koestler appartiene non soltanto all'Inghilterra, bensì a tutta l'Europa dei nostri giorni infelici ed è conosciuta e discussa in Italia, cosicché non è necessario che io ne parli più a lungo qui.

Il quarto è *The Aerodrome* di Rex Warner. Warner non è, ch'io sappia, conosciuto in Italia, e, prima della guerra, era noto in Inghilterra soltanto ad un piccolo gruppo di intellettuali, per il suo romanzo allegorico *The Wild Goose Chase*, e per *The Professor*, il cui argomento è formato dall'uomo giusto, il liberale, chiamato al potere in un indeterminato paese dell'Europa centrale, dilaniato tra fascismo e comunismo.

Ma con *The Aerodrome* e con *Why was I Killed*, che lo ha seguito (ma che a mio avviso gli è considerevolmente inferiore), l'autore ha ottenuto un successo notevole. Quando si parla di Warner vien fatto di ricordare Kafka; e indubbiamente tracce dell'influenza di Kafka (che è stato molto di moda in Inghilterra durante la guerra) possono venir notate nelle sue opere, specie in *The Aerodrome*.

In questo libro, l'aerodromo, impiantato nei pressi di un piccolo villaggio, diventa il simbolo della nuova forma di vita, orribile, efficiente, spietata; la vita dei dominatori della macchina, del tecnicismo, delle applicazioni scientifiche, contrapposta al modo di vita confuso, istintivo, tradizionale, rappresentato dal villaggio. Si tratta di un romanzo di potenza innegabile, narrato in una prosa classica notevolissima, profondamente influenzata da quella dei grandi maestri del XVIII secolo. Warner stesso mi ha detto che Fielding e Smollett hanno avuto per lui ben più importanza di Kafka.

A questo punto si può rischiare una generalizzazione.

Il forte fascino che Kafka esercita sul lettore inglese è il sintomo di una tendenza del romanzo in Inghilterra. Tendenza certamente limitata ad un circolo ristretto: la massa dei romanzi non ha, ripeto, nessuna importanza letteraria né morale. Il romanzo del realismo sociale è morto. Proiettare un tema etico generale in una narrazione accuratamente (e talvolta troppo ingegnosamente) costruita su di uno schema simbolico: questo sembra essere il modo in cui lavorano i romanzieri intelligenti. Possiamo anche notare, come nella poesia, un ritorno a forme più tradizionali di esposizione. Gli esperimenti più spinti di Joyce e (per quanto meno importanti) di Virginia Woolf ritengo che siano ora tralasciati. Certamente qualcosa è stato preso da loro. Ma il tentativo di presentare il calore, il movimento, il flusso, l'eterogeneità, la discrezione dell'esperienza come fine a se stessi, come una rivelazione del « cosa significhi l'esser vivi », è stato abbandonato.

Henry James ha, molto più di Joyce, la probabilità di essere il maestro della nuova generazione di romanzieri.

DONALD GORDON.

Università di Reading (Inghilterra)

(Traduzione di Ada Businelli).

RECENSIONI

ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET, *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*. — Milano, Rizzoli, 1947.

All'indomani della visita del cancelliere tedesco Brüning a Parigi, nel luglio del 1931, e nel tentativo di cercare sul terreno economico quel riavvicinamento franco-tedesco che si rivelava irraggiungibile sul terreno politico, Briand e Laval decisero di inviare André François-Poncet, che conosceva del pari i problemi germanici come quelli economici (era sottosegretario all'Economia), come ambasciatore a Berlino. La missione iniziata in tal modo nel settembre del 1931 doveva chiudersi, in tutt'altre condizioni, nell'ottobre del 1938, quand'egli chiese di essere trasferito a Roma, nell'illusione di poter agire su Mussolini, la cui influenza su Hitler l'A. giudicava, dopo l'esperienza di Monaco, tale da far desistere il dittatore tedesco dal ricorso alla guerra.

I ricordi di questi sette anni sono stati condensati nel libro, vivace cronaca della lotta politica del nazismo per il suo predominio, del suo affermarsi e consolidarsi, della sua aggressiva politica estera. Diremo subito che la vita politica tedesca è seguita più nei suoi aspetti interni che in quelli internazionali. Cosa che, a prima vista, potrebbe causare quasi una sorpresa, nelle memorie di un diplomatico: ma il desiderio dell'A. di dare una maggiore compiutezza, forse la sua stessa provenienza dalla vita parlamentare che può portare a considerare la politica prevalentemente sotto l'aspetto interno, spiegano questa apparente anomalia; e soprattutto la spiega il fatto che il Quai d'Orsay

non ha ancora deciso di far luce sulla sua azione: e dei quaranta volumi di comunicazioni inviate da François-Poncet a Parigi molti documenti attenderanno non poco di essere conosciuti.

Le tormentate vicende tedesche coeve all'avvento al potere del nazional-socialismo sono seguite attentamente dall'A., che, anche se si limita a riferire gli avvenimenti senza interpretarli, *ex professo* almeno, ben pone in risalto come la conquista del potere da parte hitleriana si sia avverata con l'appoggio sistematico dei vecchi partiti e gruppi di destra. Dal Congresso di Harzburg della opposizione nazionalista, che passò quasi inosservato ed invece causò la caduta del cancelliere Brüning, democratico di educazione anglo-sassone, data la responsabilità delle classi dirigenti tedesche. Esse, pervase dal furore della « rivincita » e nazionalistico, travolsero il baluardo delle istituzioni democratiche che solo poteva opporsi al dinamismo nazista. Defenestrato Brüning, il colpo di forza di von Papen è accolto dal giubilo delle destre e dalla mancanza di reazione delle sinistre, ciò che si ripeterà quando Hitler replicherà l'azione violenta su più vasta scala; e Goering nell'agosto del '32 è eletto presidente del Reichstag con i voti dei cattolici; e destre e cattolici votarono nel marzo '33 i pieni poteri quadriennali ad Hitler; tutto il Parlamento, socialisti esclusi (i comunisti erano già in galera a quell'epoca), gli conferisce la maggioranza che le ultime elezioni quasi normali non gli avevano dato; Hitler aveva raccolto infatti solo il 43 per cento dei suffragi.

In Germania come in Italia le vecchie caste spianano la strada al fascismo, credendo di servirsi come arma temporanea contro le aspirazioni socialiste. Lotta di polizia di partito contro i « rossi », fiancheggiamento parlamentare, liquidazione da parte fascista di tutti i « galoppini elettorali » usati per gradino e per sgabello, assorbimento nel partito unico delle organizzazioni di destra (fusione dei nazionalisti in Italia e degli Elmi d'Acciaio in Germania), instaurazione della dittatura sono tappe identiche; sino a quando i fiancheggiatori di un tempo, diventati larvata opposizione sabotatrice, dopo qualche sporadico tentativo, sotto la pressione dei disastri della guerra, si decidono alla congiura di palazzo e pretoriana. Naturalmente, le analogie, sebbene ferree, ammettono le differenze: il 25 luglio da noi riesce, mentre in Germania il colpo del 20 luglio 1944 fallisce. Così in Germania la Reichswehr, organismo ben più attivo e politicizzato del nostro esercito, vero Stato nello Stato per molto tempo, con sue vedute e persino diplomazia (si pensi alle misteriose relazioni militari russo-tedesche), interviene con maggiore decisione, prima mandando al potere i suoi Seiche e von Papen, poi appoggiando con Blomberg la spietata repressione hitleriana del complotto delle S. A. e di Room. (Complotto giallo quant'altri mai: anche il libro di François-Poncet è oscuro. La traduzione italiana — non abbiamo sott'occhio l'originale francese — sembra dare l'impressione di una contraddizione tra frasi che negano e altre che affermano l'esistenza della congiura: ed è questione di grande importanza, perché la propaganda hitleriana accusò François-Poncet di esserne complice se non organizzatore).

Alla rapida, violenta affermazione nazista all'interno teneva dietro una azione nei rapporti internazionali parimenti aggressiva; favorita da fenomeni analoghi a quelli di fiancheggiamento all'interno, prodotti dell'incomprensione della natura del nazi-

smo. Aveva ragione Hitler quando dichiarava all'A. che la Francia trattava la Germania come le vecchie autorità del Reich avevano trattato il nazionalsocialismo. E ciò era valido non solo per la Francia. Alle speculazioni inglese, italiana, polacca sulla politica di equilibrio dovevano toccare in premio per gli aiuti, consapevolmente o inconsapevolmente forniti, quanto era toccato alle speculazioni conservatrici interne: soppressione, come alla Polonia, che per prima aveva disertato il fronte comune della sicurezza per affiancarsi al Reich; o violenza, come alla Gran Bretagna, illusi in continuazione, e trascinata mal preparata alla guerra; o assorbimento, come all'Italia, che dopo una contraddittoria politica di oscillazioni sulla questione austriaca aveva assunto l'iniziativa di un avvicinamento (l'A. ritiene che l'Asse sia sorto per iniziativa italiana), probabilmente col retro pensiero in Ciano di servirsi per il solito pendolo della *balance of power*.

La stessa politica della Francia, per cui il problema della sicurezza era la spina dorsale dell'azione diplomatica e del quale la questione tedesca era il fulcro, oscillò, fra tentativi di una politica di imbrigliamento con patti (tendenza di François-Poncet stesso nella questione del disarmo, condivisa da Barthou, che dovette cedere però all'intransigenza sterile di Doumergue; successivamente piano Barthou per la Locarno dell'est) e tentativi di forza (violenta cessazione delle trattative per il disarmo, progetti di azione militare in caso di occupazione della zona smilitarizzata renana). Un'azione armonica fu iniziata da Barthou e solo dopo la sua morte a Marsiglia, per mano degli ustacia croati (interessante quanto dice l'A. sulla connivenza tedesca coi fuorusciti croati e sul fatto che Pavelic fosse a Berlino il giorno prima dell'assassinio di re Alessandro), avviata a realizzazione nel 1935 con il patto franco-sovietico, quello ceco-sovietico e con l'allineamento di Stresa. Ma la defezione inglese prima e quel-

la italiana, più grave, dopo, fecero naufragare questi sforzi: il crollo della sicurezza regionale di Locarno teneva dietro a quello della sicurezza generale. I baluardi di diritto internazionale crollavano com'erano crollati prima quelli costituzionali. Sino a Monaco e alla guerra. Il giudizio dell'A. è sempre cauto su questi avvenimenti; ed è per questo che assume particolare importanza la constatazione, ripetuta, delle responsabilità inglesi, sino a dire che l'accordo di Monaco era opera inglese. Valutazione che ha in sé del vero, ma forse è un po' troppo polemica: e risente forse della reazione all'iniziale impressione della decisiva influenza di Mussolini. Monaco era la somma di errori comuni anche alla Francia e alla politica di sicurezza. A proposito della quale, ben poco dice l'A. E se anche è vero che essa si svolgeva principalmente intorno alla Germania, e non passava quindi per Berlino, si deve convenire che un silenzio sull'orientamento generale è significativo.

ALBERTO PREDIERI.

MARIO DELLE PIANE, *Funzione storica dei Comitati di Liberazione Nazionale*. — Firenze, Le Monnier, 1946.

Forse è utile che questo bel libro, pieno di spunti originali, frutto di una concezione veramente moderna della vita associata, non venga recensito che oggi. Veduta a distanza di qualche tempo, la problematica che l'autore enuncia può trovare qualche risposta, e non è difficile osservare che molte modificazioni della realtà politica italiana trovano la loro origine nei fatti esaminati dal Delle Piane, il quale a suo tempo ebbe intelligenti intuizioni dal futuro maturarsi degli eventi. La cronaca dei C.L.N. non è ancora colata nello stampo della storia: ma, vista in prospettiva, oggi che le passioni che essa suscitò si sono fatte meno aspre, giustifica il tentativo di inquadramento, tentativo che altri, o lo stesso Delle Piane, potranno successivamente approfondire.

I C.L.N. si posero, dal loro nascer, come le classe politica postfascista; non soltanto antifascista — l'antifascismo fu svolto soprattutto sul piano militare — ma anche come classe che tentava il superamento del fascismo, attraverso l'eliminazione delle cause politiche, sociali ed economiche che lo avevano prodotto. La prima funzione essi la svolsero efficacemente, e si concluse con la piena vittoria; non così può dirsi per la seconda, nonostante che la prima conclusione elettorale su scala nazionale dopo la caduta della dittatura abbia segnato una chiarissima, schiacciante vittoria dei partiti dei C.L.N. di fronte all'opposizione, che poggiava sullo scontento dei politicamente meno preparati. Infatti, nonostante tale vittoria istituzionale che era anche loro (nessun partito dei C.L.N. si pose come monarchico), i C.L.N. furono minati alla base dopo il 25 aprile e la loro forza rivoluzionaria cadde definitivamente con la caduta di Parri. I motivi furono molti: la rivoluzione di palazzo il 25 luglio aveva fatto decadere solo l'aspetto formale, quello più truculento, ma meno importante, del fascismo, lasciando che i papaveri della burocrazia e del capitale conservassero intatte le leve di comando dello stato monarchico ed accentratore; la lunghezza della guerra in Italia, che aveva permesso alle forze più retrive di consolidarsi a Napoli e a Roma in modo da poter fronteggiare efficacemente la folata di « vento del nord », che, difatti, fu poi perfettamente neutralizzata; l'influenza dell'A.M.G., che pur nel rispetto formale della democrazia, svolse una chiara opera di appoggio al vecchio Stato; ma soprattutto un motivo di ordine interno, un tarlo disgregatore che a lungo (anzi, a breve) andare neutralizzò, all'interno stesso dei C.L.N., la forza progressiva che da essi altrimenti si sarebbe irrefrenabilmente sprigionata. Questa inibizione interna fu data dall'azione che svolsero, in seno ad essi, il partito liberale e la

democrazia cristiana, forze antifasciste sì, ma non postfasciste; forse per le quali il ritorno puro e semplice alla legalità costituzionale, sociale ed economica del prefascismo costituiva il fine più o meno copertamente dichiarato. La paralisi così provocata nell'opera dei C.L.N. impedì quella rivoluzione democratica, in senso socialista nella libertà, che attraverso di essi si poteva raggiungere, quale risultante delle diverse tendenze che necessariamente sarebbero state portate ad adeguarsi alla realtà internazionale.

Noi questo oggi possiamo dirlo con sicurezza; quando l'A. scriveva se ne poteva avere un'intuizione, e questa intuizione egli infatti la manifesta in più punti.

La funzione rivoluzionaria dei C. L. N., ben inteso, non andò tutta perduta: ve ne fu una parte che si sviluppò e che diede un tangibile risultato, di grande interesse, per il futuro dell'Italia. Essi diedero le armi in mano al popolo; mostrarono come una nuova violenza fascista poteva essere vinta anche se i mezzi di difesa legale fossero mancati; diedero alle popolazioni il senso e il gusto dell'autogoverno; seppero affratellare, sul campo di lotta militare come su quello politico, uomini delle più diverse origini, operai, intellettuali, contadini, militari. Il senso di forza popolare che essi hanno destato e la fraternità fra lavoratori intellettuali e manuali sono sicure conquiste rivoluzionarie.

Quale era il pericolo che si profilava per l'azione dei C.L.N., minati all'interno e ostaggiati all'esterno da tutte le « autorità »? Quello che la rivoluzione democratica annegasse in un compromesso: che sarebbe stato, come acutamente osserva Delle Piane, di ben altra natura di quello risorgimentale, sarebbe stato il simbolo di quella non-politica che poi difatti, grazie alla democrazia cristiana ed anche, in parte al partito comunista, stiamo avendo in Italia dal primo gabinetto De Gasperi all'attuale. Dire che a questo

compromesso sarebbe stata preferibile qualunque altra cosa, magari anche la netta vittoria delle classi politiche prefasciste, come fa Delle Piane, è forse eccessivo; ma sicuramente questa era una delle peggiori sorti che potessero essere riserbate alla politica dei C.L.N.

Il problema del governo di C.L. N., ai tempi in cui Delle Piane scriveva, era niente altro che un corollario del problema politico generale: ma, purtroppo, alla insufficienza funzionale del governo di C.L.N., dovuta all'equivoco che esso portava in seno, è succeduta poi l'insufficienza funzionale del governo tripartitico. L'apparente semplificazione (da sei a tre partiti) provocata in seno al governo dalle elezioni del 2 giugno, si è rivelata in seguito nient'altro che una continuazione, negli stessi esatti termini, del rapporto di forze fra loro elidentisi della vecchia « esarchia »: con un peggioramento dovuto da un lato alla scomparsa di quella posizione che oggi suole chiamarsi di centro-sinistra, ma che meglio potrebbe indicarsi come socialista autonomista, posizione che talora avrebbe potuto essere determinante; e, dall'altro, alla rottura del fronte antifascista, con la formazione del primo governo democratico e rappresentativo, in cui — strano paradosso — le forze sinceramente democratiche sono rappresentate in modo assai problematico, e che invece ha di fronte a sé, fra le altre, un'opposizione di sinistra condotta dagli uomini più sinceramente democratici che abbia oggi l'Italia. Ma qui si profila il problema costituzionale e politico dello stato di partiti e dell'insufficienza della nostra futura Costituzione basata sulla repubblica parlamentare e sull'art. 47 e il discorso si farebbe lungo.

Delle Piane si augura che l'approfondimento della funzione dei C.L. N. avvenga anche da parte di giuristi, oltre che di storici. Ecco un altro aspetto interessantissimo della questione, che ci auguriamo di ve-

dere presto trattato nella sede adeguata. Perché la Costituente non ha ancora ratificato gli atti dei C.L.N.? Da quali fonti essi devono intendersi emanati, e quali effetti nel campo penale, civile, amministrativo essi sono in grado di produrre? In sostanza, quale configurazione giuridica dobbiamo dare ai C.L.N. e al C.V.L.?

Ci auguriamo vivamente che Delle Piane ed altri contribuiscano con scritti di pari serietà ad un approfondimento e ad una soluzione di simili problemi, di grande interesse per il politico e per lo storico.

PAOLO BARILE.

ADOLFO OMODEO, *La Cultura francese nell'età della Restaurazione*. — Milano, Mondadori, 1946.

Quanti schemi storiografici astratti, spezzati dalle più recenti ricerche! La quale è stata sorretta, nei due filoni principalmente dalla più affinata coscienza storicistica che deriva dal rinnovamento idealistico, e dall'approfondimento delle fondamentali intuizioni del materialismo storico: due esperienze intellettuali assai meno lontane e divergenti di quanto comunemente si tenda a credere, come da tempo mi propongo di cercare di dimostrare e presto mi proverò a fare.

Il rinnovato giudizio critico sulla Restaurazione è un esempio palese e direi sensazionale dell'opera veramente rivoluzionaria — dal punto di vista del pensiero storico — che è stata compiuta in questi ultimi anni attraverso il primo dei due filoni critici di cui dicevo. E, in modo del tutto particolare, attraverso l'opera di quel grandissimo storico che è stato Adolfo Omodeo.

Era corrente lo schema di una Restaurazione che fosse appunto un ritorno all'antico, la negazione delle grandiose esperienze sociali e politiche della Rivoluzione Francese e dell'Impero Napoleonico. Questo schema è stato corrosso, minato e infine distrutto, e in quest'opera di vera scoperta prendono un posto fonda-

mentale gli studi di Omodeo, che troviamo riuniti nel volume: *La Cultura francese nell'età della Restaurazione*, edito da Mondadori.

« Si trattava — sono parole dello stesso Omodeo — di intendere l'irrompere del moderno europeo, laico libero e liberale, dotato del senso della storia e dei problemi della civiltà e già profondamente differenziato dal filosofo umanitario del Settecento...

« Quest'uomo moderno dell'Ottocento nacque e si formò in battaglie culturali e politiche, visse e sviluppò le sue fedi travagliandosi in concreti problemi in Francia e maestro di civiltà all'Europa.... Attraverso la pleiade di scrittori, pubblicisti e pensatori di quel quindicennio la civiltà moderna laica s'aperse la via e trasformò l'Europa ».

Era la religione della libertà che in quegli anni sorgeva e Omodeo gli si volgeva con la propria attenzione storica una decina di anni fa, dedicandovi poi gli ultimi anni della sua operosa vita di studioso, perché ancora una volta si sentiva attratto da una di quelle primavere storiche, in cui sbocciano e si sviluppano nuove forze; le quali spesso danno i loro pieni frutti solo più tardi, sicché l'opera dello storico consiste proprio nel sollevare le ceneri e scoprire il fuoco celato.

E' evidente che nella svalutazione in uso corrente della Restaurazione giocava per non piccola parte la concezione politico-nazionalistica, per la quale la fine della « gloire » napoleonica, la fine dell'epopea segna l'inizio di una fase storica di vera e propria decadenza, mentre proprio fra la caduta di Napoleone e le « Tre Giornate » (ecco la *gloire* che torna: « Les trois glorieuses! »), si matura, e proprio nella Francia sconfitta « la robusta ossatura della civiltà moderna post-rivoluzionaria » e si pongono le basi della civiltà politica, liberale e democratica, europea per tutto il corso del secolo passato.

Omodeo ha studiato il processo soprattutto sotto il suo profilo cultu-

rale; ma i riferimenti politici sono abbastanza evidenti perché ci sia bisogno di sottolinearli. Dal pensiero reazionario di De Maistre e di Bonald, dal cattolicesimo autoritario del Lamennais della prima maniera, al dottrinalismo costituzionale e legittimista di Guizot, al liberalismo di Benjamin Constat; dalla concezione maistraiana e burkiana della Rivoluzione francese come di opera demoniaca, cioè come di deviazione inconsulta dal corso logico della storia, alla rivalutazione storica sempre più piena ad opera della Signora di Staël, di Bailleul, di Thiers e di Mignet: dall'una all'altra di queste tappe del pensiero francese nell'età della Restaurazione si passa con un ritmo che trova pieno riscontro nelle vicende politiche, nella coscienza politica in maturazione dai primi tentativi della Camera « introvabile », via via verso il naturale sbocco della rivoluzione del '30.

Furono anni fondamentali per la storia d'Europa: dalla Francia si dipartì una cultura che influenzò poi tutti i paesi d'Europa, che si ritrova in Mazzini e in Cavour, in Spaventa e in Settembrini, in Goethe e in Lord Acton; una nuova fede si andò formando, che rimase la fede del secolo XIX: la fede nella libertà, nel progresso, nella fattività solerte dell'uomo. Solo la Germania — fatta appunto l'eccezione di Goethe, che è un'eccezione in Germania — restò intatta dal soffio vivificatore che spirava dalle rive della Senna in quegli anni e diede allora inizio a quel processo di appiattimento, di isolamento dalla circolazione dello spirito europeo, che all'Europa doveva provocare la più grave frattura dell'età contemporanea e le più gravi ricadute nella barbarie di un tempo apparentemente sepolto sotto la pietra tombale dei secoli.

Anche nel campo religioso, attraverso l'opera di Lamennais, la Restaurazione francese è fervidissima. E' vero che il Lamennais della prima maniera si fa portavoce di un cat-

tolicesimo ultramontano e autoritario, di un cattolicesimo in funzione di conservazione sociale, di un cattolicesimo volontaristico in cui la vera fede si depotenzia e il momento libero e creativo della religione si cristallizza in una forma astratta ed imposta. Ma già nelle prime speculazioni dell'abate bretteone serpeggiavano quelle vaghe aspirazioni ad una libera iniziativa entro la Chiesa, che dovevano ben presto portarlo alla testa del movimento cattolico liberale e fin dai primi anni della Restaurazione « implicitamente sconvolgevano tutto l'indirizzo conservatore reazionario », come altrove ha osservato il Galante Garrone.

Omodeo ha messo in rilievo come queste fratture nel pensiero e nel tormentoso sentimento di Lamennais si ripercuotano nel fronte reazionario della Restaurazione francese, introducendo delle soluzioni di continuità attraverso le quali si inserisce l'azione liberale.

L'anno 1830, con la rivoluzione di Parigi, segna una data fondamentale nella storia dell'Europa moderna. E gli studi di Omodeo sulla Francia della Restaurazione, che si può dire si arrestino a quell'anno, rappresentano un elemento essenziale della coscienza storiografica che fa conoscere a se stesso l'uomo europeo dei nostri giorni.

PAOLO ALATRI.

EMMANUEL MOUNIER, *Introduction aux Existentialismes*. — Paris, Editions Denoel, 1947.

In questo recentissimo libro Emmanuel Mounier ci conduce con una singolare capacità di sintesi, con acuto fervore dialettico, con felici intuizioni alle radici dell'albero esistenziale e ci fa percorrere il cammino intricato e pittoresco lungo tutte le sue successive e paradossali strutture. E sulle più antiche germinazioni costruisce e registra quella continuità e unità storica e ideale che gli annunciatori mondani del nuovo esistenzialismo e la verbosità sufficiente degli snobbi-

sti hanno trasformato in una etichetta di frodo, in un atteggiamento di falsa disperazione, in un messaggio delirante del nulla.

Le radici più antiche dell'esistenzialismo, che si nutrono nel fecondo terreno del pensiero mediterraneo, sorgono coll'appello socratico del: « conosci te stesso », in opposizione ai sogni cosmogonici dei fisici jonici. Poi abbiamo la rivelazione del messaggio stoico che consente all'uomo di affrontare in una consapevole padronanza di sé il proprio destino. Affiora dal terreno il cristianesimo di libera elezione di un S. Bernardo in crociata contro le sistemazioni della fede di un Abelardo; infine il solido tronco s'impone alla luce con Pascal che si erge al limite della grande avventura del razionalismo cartesiano. Ma con Pascal noi siamo già nell'esistenzialismo moderno e col suo pensiero ogni tema è già stato toccato, ogni cammino tracciato.

Il grande robusto tronco dell'albero esistenziale trova la sua profonda originale essenza in Søren Kierkegaard. Egli compie il suo sviluppo speculativo e si drizza contro il sistema assoluto di Hegel e la sua razionalità del reale a cui oppone l'Esistenza assoluta. Poi esplodono in capricciose volute le grosse branche, tutte di derivazione Kierkegaardiana, della scuola fenomenologica tedesca che hanno eretto l'incompiutezza in criterio di esistenza umana. Impastate di un singolare impasto cristiano e di un misticismo anarchico sono le ramificazioni russe che giungono alle suggestive lezioni del concetto dell'oggettivazione come peccato e come causa di scadimento del mondo di un Chestov e di un Berdiaeff. C'è la branca ebraica che conduce a B. B. Poi nella ramificazione francese troviamo l'appello di Bergson che si era opposto all'oggettivazione dell'uomo nel positivismo e Péguy e Claudel e La Berthonnière e Blondel che sotto un diverso metodo non si differenziano nel richiamo eterno all'interiorità dell'uomo. Con Gabriel Marcel,

e il vivente esistenzialismo cristiano, il raccoglimento interiore diventa silenzio, intensità, progressione; si difende da un'esaltazione dell'*effort-vitale* che in Jaspers si risolverà paradossalmente in una oggettività che si aliena e in una soggettività che si dissipa e la lacerazione finale. Coi primi saggi del pensiero personalistico nasce il piccolo ramo frondoso del personalismo di Emmanuel Mounier.

Dall'altra parte della branca atea esplode, alla fine del secolo, tra la caduta e l'assenza di ogni presenza divina, tra le terribili promesse della scienza e nell'imminenza di un'epocalisse sociale, Federico Nietzsche, il grande isolato, ed il suo nuovo stoicismo e la desolata esaltazione di una fondamentale solitudine e di un finale nullismo. In questa linea dell'esistenzialismo ateo s'innesta il pensiero di Martino Heidegger sino a Jean Paul Sartre.

Sul tema del risveglio filosofico che il Mounier esamina, egli si batte contro il rischio di ricadere in una filosofia emozionale, ma riconosce nel compito dell'esistenzialismo il rifiuto di lasciare alle categorie razionali il monopolio della rivelazione del reale. Egli oppone alla fattività sartriana ed heideggeriana dell'esistenza, che porta ad una irrazionalità pura, ad una assurdità brutale, all'« essere è di troppo », un sorgivo carattere di mistero provocante, una dialettica che non ci trascini ai limiti esasperati della ragione, ma in contatto riflesso ed illuminato con essa.

Il sentimento dominante della condizione umana, fatta di flussi e di riflussi, di scacchi e di vittorie, in una perpetua ambivalenza, è, da Pascal a Sartre, l'angoscia. Nella libertà e nell'angoscia si manifesta la perfezione umana e si rivelano le risorse profonde e fragili della personalità. La fragilità e l'angoscia, nella corrente d'ispirazione cristiana, non sono unicamente il segno di debolezza o del nulla, ma sono il riscatto della nostra forza suprema, il momento privilegiato dell'esistenza, la libertà ed il potere della scelta.

Sul tema della finitudine umana noi ci troviamo rapidamente in una situazione limite. La vita non può scavare nella propria esperienza senza limitarla da tutte le parti. Ogni vita cammina irrimediabilmente alla morte. La morte non è un fatto accidentale: è la nostra possibilità suprema, la più autentica e la più assurda che cerchiamo di fuggire tra l'indifferenza ed il mito religioso, ma che vive con noi in ogni istante in una imminenza possibile. In questo dato costante che tiene in scacco la nostra esistenza e ci avviluppa in una cieca promessa noi possiamo riuscire a dare, ci dice Mounier sulla traccia di Marcel, un'intima spiritualità, trasformarla, dinanzi ad una presenza invisibile, in una idea di plenitudine assoluta. Gabriel Marcel ha potuto sviluppare allora, senza minimizzare la tragicità cristiana dell'esistenza, una ontologia della speranza di fronte all'ontologia della disperazione, che si afferma come una virtù che si sviluppa come trascendente all'interno di noi stessi in opposizione al mondo esteriore e funzionalizzato dei tecnici.

Con Sartre sbocciamo in una esperienza capovolta. L'uomo si sceglie in rapporto agli altri. La mia colpa originale è l'esistenza degli altri: per gli altri io cado perpetuamente nel mondo. Cerco allora di accogliere in me stesso la presenza degli altri, oppure mi lacerò rendendomi « indisponibile », assumendo la responsabilità integrale di me stesso e del mondo. Io non sono definito in anticipo per una essenza comune a tutti gli uomini, ma io mi definisco e mi creo col mondo.

In un universo cristiano la libertà non è determinata; ma essa è prevenuta, accolta, trasfigurata. La sua gravitazione è universale. La libertà sartriana è in fondo una semplice presa di destino, una possibilità di sfida.

L'opposizione tra i due esistenzialismi appare ora chiaramente. L'esistenzialismo « esistenzialista » o cristiano pone l'azione in tensione tra una sovrabbondanza creatrice e un

raccolgimento purificatore. L'esistenzialismo « inesistenzialista » o ateo mette la libertà in discussione tra un'etica dell'azione per l'azione, indeterminata, passionale, e un consenso inconfessato alla necessità di non essere necessario al mondo, alla necessità quindi dell'assurdo e dello stravagante. L'uomo, passione inutile, alimenta un'azione vana.

Emmanuel Mounier ha cercato, nell'esame appassionato e fervido dell'ontologia esistenziale, la base per una validità dialettica, la sintesi di questa ambivalenza di valori e della divergenza dei metodi. Nel frondoso albero egli opera un prezioso innesto e su questo segno noi possiamo trovare l'invito ad una indagine, il disegno di un suggerimento patetico. Noi lo vediamo attento a piegare la forza dell'esistenza alla scoperta dell'interiorità, ad accettare la disciplina di una dialettica, a rintracciare nelle due correnti, quella cristiana e quella atea, il segno di un ritorno religioso nel mondo, una specie di risveglio profetico sul piano filosofico. L'esistenzialismo, erede presuntivo di un razionalismo esaurito, non deve divorziare da quel fine umano che è il lucido esercizio della ragione. Il suo compito, se riuscirà a sfuggire a quel barocchismo dell'indigenza spirituale dove certi falsi profeti cercano di spingerlo, sarà di ritrovare in uno sforzo finale un palpitante messaggio alla rinascita della spiritualità occidentale che ci difenda e ci salvi dalla dispersione e dalla incoerente e delirante evasione dei genuini valori della vita.

ODDONE BELTRAMI.

SILVIO BENCO, *Contemplazione dei disordini*. — Udine, Del Bianco, 1946.

I teologi luterani del secolo XVI si trovarono a contendere tra loro per stabilire se il peccato originale era sostanziale o accidentale nell'uomo. E pare che la disputa tra i « luterani molles », come erano detti gli accidentalisti ed i loro avversari, capitantati dall'aspro istriano

Flacio Ilirico, si facesse così appassionata da dilagare fuori dal chiuso dei circoli dei dotti, a tal punto che i contadini, scontrandoli l'un l'altro per strada, si domandavano a vicenda la propria opinione sulla sostanza e sull'accidente materia e terminavano poi a suon di poco cristiane legnate.

Direi che, legnate a parte, sta accadendo alla nostra generazione qualcosa di simile, a proposito del passato terribile che abbiamo vissuto e che ancora ci grava addosso con i suoi spettri sanguinosi e con i suoi incubi apocalittici: fu male accidentale quello che incolse, frutto di una deviazione momentanea dal sentiero maestro della ragione e dell'ordine, ovvero fu cosa tutt'altro che contingente, la quale affondava le sue radici nel più profondo della civiltà occidentale e magari addirittura nell'essenza medesima di questa inesplicabile e sconcertante natura umana? Tale è il tema, sul quale ferve appassionatamente la discussione tra i chierici del nostro tempo e non pure tra essi soli, che, come quella che divise a suo tempo Flacio Ilirico dai « luterani molles », anche questa accenna a dilagare, magari assumendo forme mitologiche, nelle masse popolari, che vengono indotte a cercare la radice di tanti mali ora in un allontanamento degli uomini dalla immutabile verità del cattolicesimo ora nel ritardato avvento di una radicalissima trasformazione economica e sociale, attraverso la quale ogni conflitto dovrebbe trovare, finalmente, la propria composizione, evitando in perpetuo il ripetersi delle sofferenze e delle atrocità vissute da questa generazione senza pace. Né invero la questione è oziosa, in quanto coinvolge in sé il problema medesimo dei mezzi onde prevenire ed allontanare da noi i flagelli che ancora ci incombono sul capo e tutt'altro che inutile perciò e degno anzi di attenzione e di rispetto è quanto si potrà in questi tempi scrivere o pensare; specie poi se da un si-

mile sforzo escono scritti così fini e ricchi di spunti e di intuizioni invitanti il lettore alla riflessione ulteriore, così ampi nella loro visione panoramica che dalla cultura e dall'arte si allarga fino alla storia del costume e della evoluzione psicologica del mondo contemporaneo, come questo del Benco, di cui qui stiamo trattando.

Naturalmente la stima che il lettore deve tributare al saggio del Benco (che, oltre a quelli della acutezza della osservazione e della ricchezza di motivi, ha fra l'altro anche il merito, davvero non frequente nei libri dei chierici del nostro tempo, di una suavia limpidezza ed agilità di stile), non vuole dire necessariamente adesione alla tesi ivi sostenuta. Non sappiamo se l'A., nel gettare giù queste sue riflessioni intorno alle esperienze della nostra generazione, abbia mai avuto presente la *Storia d'Italia* del Croce e le polemiche da essa suscitate. Sta di fatto ad ogni modo, che non si può fare a meno di ritrovare una certa aria di famiglia fra l'assunto centrale dell'opera del grande pensatore e lo spunto da cui muove il saggio del Benco, nè si può evitare di rivolgere anche a questo taluno degli interrogativi a suo tempo rivolti a quello. Per l'uno e per l'altro invero l'ultimo Ottocento, ed il primissimo Novecento, sono l'età dell'ordine, di un mondo « che ci dà l'impressione di alcunché di coordinato, specialmente se contrapposto a quello che fu ed è il soffio della vita nel tempo di cui fummo testimoni e partecipi ». Ai primi del secolo però compaiono Ibsen e Nietzsche e poi Sorel e Freud; l'irrazionalismo guadagna terreno, il ritmo della vita da armonico e costante si fa man mano sempre più disarmonico e sussultorio, il dinamismo politico, sociale, economico si fa vertigine e frenesia, fino a che sopravviene sull'umanità improvvisa la catastrofe della prima guerra mondiale e dopo di essa l'accumularsi ed aggravarsi dei flagelli e delle con-

vulsioni, fino alla apocalittica seconda guerra mondiale, terminata la quale gli animi degli uomini si volgono con aspirazione ansiosa verso un nuovo ordine, nella brama che « liberato dalla cagione più profonda del pessimismo immanente e della sfiducia nei valori della vita, sappia forse lo spirito stesso impegnare le sue attitudini geniali a guarire i morbi, a non titubare nel distinguere il bene dal male, le forze operanti della salute da quelle disgregatrici della infezione e della distruzione ».

Ma proprio in questa contrapposizione dell'ordine dell'età liberale, con il disordine dei decenni ad essi seguenti, sta il più discutibile della concezione storica del Benico. Giacchè questo « ordine » si presenta come l'ordine non già di tutti gli uomini e di tutti i paesi, ma l'ordine di un gruppo quanto mai ristretto di paesi e di popoli dell'Occidente europeo e del Nord America, a spese del disordine, dell'asservimento e magari dello sterminio del resto dei popoli e dei paesi. Evidentemente, se il secolo XIX può essere apparso come il secolo felice dell'ordine agli europei ed ai nord-americani, non può esserlo apparso altrettanto, supponiamo, ai cinesi od agli aborigeni dell'America, decimati dai bianchi con sistemi non certamente meno orridamente feroci di quelli nazisti. Ed anche in mezzo agli stessi più felici popoli occidentali il secolo dell'ordine e della prosperità è pure stato il secolo della formazione dei grandi greggi di schiavi della macchina, della cruda pressione dei paesi più fortunati nei confronti dei paesi di più debole struttura economica, comprese le stesse zone territoriali che facevano parte di un medesimo organismo statale, così come avvenne in Italia per il Meridione da parte della grande industria settentrionale. Insomma l'età liberale appare piuttosto l'età dell'ordine del più forte a danno del più debole, del più fortunato a danno del meno favorito dal-

la sorte, che l'età di un ordine giusto e duraturo e capace di trasformazioni strutturali attraverso un processo di ricambio organico invece che attraverso crisi convulse di violenza.

Inutile appare perciò il richiamarsi al buon tempo antico ed auspicare, magari, ritorni alla ragione, quando di quel buon tempo antico dell'ordine e della ragione non si intendano vedere fino in fondo i mali e le tare, oppure dare la colpa di ogni sciagura ad un presunto insorgere di irrazionalismo quasi che tutti i Sorel ed i Nietzsche di questo mondo avessero mai avuto in loro medesimi la capacità di scatenare una guerra mondiale, se i ceti dirigenti dell'Europa liberale si fossero accorti in tempo della necessità di adeguare allo sviluppo del progresso tecnico ed economico la antiquata struttura politica del continente, ancora rimasta alle posizioni del 1870, ovvero come se tutti gli irrazionalisti del mondo uniti insieme fossero mai stati in grado di scatenare il nazismo, se quegli stessi ceti dirigenti avessero avuto tanto di oculatezza, se non di generosità da capire come ormai a nuove strutture politiche fosse tempo che venissero posti a sostegno, non più strati relativamente ristretti di privilegiati, ma ampie e redente masse popolari.

Ed anche sul pessimismo ci sembra che sarebbe il caso di intendersi chiaramente. Se almeno una volta nel mondo è stato possibile che il nazismo combinasse quello che ha combinato e che le ragionevoli, democratiche, umanitarie potenze a lui avversarie non trovassero altra via per la propria affermazione degli stermini orrendi della bomba atomica, è inutile auspicare l'avvento di un nuovo e più roseo ottimismo, correlativo della restaurazione dell'ordine. Se tanto è successo è segno che tali sono le possibilità che covano permanentemente nell'uomo. Se ieri errori del genere di quelli commessi dai ceti dirigenti dell'Eu-

ropa liberale, che ci condussero tutti alle due guerre mondiali ed ai fascismi, sono stati commessi, nessuno ci garantisce che domani altri errori equivalenti e con conseguenze altrettanto paurose non siano commessi nuovamente. Ed ancora una volta — e questa volta sotto una luce ancora più essenziale, ontologica, vorremmo quasi dire, dell'altra sotto la quale fino a qui abbiamo considerato il problema — il male della nostra generazione sempre meno ci sembra un accidente riparabile con un « ritorno all'ordine » e sempre più invece come qualcosa (direbbe Flacio Illirico) di consustanziale con l'uomo. Nè da questa constatazione — dalla quale il Benco sembra cautamente cercare di rifuggire nel suo saggio — non ci pare di poter prescindere così nella diagnosi del passato, come nella prognosi del futuro. Ché è forse, altrettanto che al tempo di Flacio Illirico, problema ancora di religione, di orientamento maestro del nostro essere e del nostro pensare, più ancora di quanto il Benco non mostri di sentire nel suo, per altri versi tanto sensibile scritto.

GIORGIO SPINI.

NATALINO SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, volume III, parte I. — Firenze « La Nuova Italia », 1946.

Se alcuni anni or sono, quando fu annunciato il II volume del « Compendio di storia della letteratura italiana » di Natalino Sapegno poté nascere un senso di sospettosa curiosità, alimentata dal pregiudizio che la competenza dell'autore restasse prevalentemente circoscritta ai primi secoli, un analogo senso di attesa un po' diffidente parrebbe giustificarsi anche ora che del « Compendio » viene pubblicata la I parte del III volume, se già il precedente non avesse denunciato l'infondatezza di siffatte preoccupazioni. Piuttosto, se un motivo di trepida curiosità può apparire legittimo esso riguarda semmai la letteratura contemporanea, ma in ogni caso

si tratta di un motivo dovuto più alla materia in sé che al caso specifico del Sapegno. Nondimeno ci auguriamo che nella II parte anche la letteratura del nostro tempo trovi una sobria, ma equilibrata sistemazione.

Il nuovo volume non fa che convalidare quelle doti, di cui i precedenti avevano dato una sicura testimonianza: un procedere risoluto nel giudicare, senza insistenze, ripetizioni o riprese, che conferisce alla pagina una lucida e quasi tagliente concretezza; un senso della misura, che non va confuso col comune, mediocre buon senso, ma che rivela un gusto classico delle proporzioni, ravvivato da una moderna sensibilità, che si avverte tanto nelle singole valutazioni, quanto nell'equilibrio complessivo dell'opera; una chiara consapevolezza delle esigenze storiografiche più convenienti, che si esplica nel far convergere l'attenzione critica sui fatti letterari, senza nulla concedere a coreografiche ricreazioni di sfondi pertinenti alla storia civile o politica; la capacità di mantenere un così deciso distacco della materia su cui si esercita il giudizio critico, da collocare il Sapegno tra i più autentici storici della nostra letteratura. Quasi nessuno dei più moderni e riusciti manuali che hanno preceduto questo « Compendio » è uscito illeso dal pericolo di denunciare scopertamente, di volta in volta per eccesso o difetto di partecipazione, le particolari reazioni del compilatore. Pretendere di abolirle sarebbe assurdo come voler impedire il libero manifestarsi di una personalità, ma esigere che esse vengano assorbite dalla logica stessa del giudizio e dalle sue intime necessità in modo da vivere di una tranquilla indipendenza, ci sembra, nel caso di una storia letteraria, istanza quanto mai legittima. E' poi nostra convinzione che opere di questo genere non devono rappresentare un contributo personale se non per quanto si riferisce ai criteri metodologici con cui furono redatte e alle interpretazioni offerte dallo stesso autore in

precedenti studi monografici. Per il resto esse devono essere un po' una sintesi degli acquisti più validi della critica nel momento in cui vengono compilate, ciò che d'altronde assolve e facilita quel distacco che, come s'è detto, costituisce l'atteggiamento fondamentale di uno storico della letteratura. Per questo il Sapegno più che allineare quadri veramente originali dei singoli autori e dei singoli periodi ha sistemato giudizi in gran parte acquisiti alla critica, sebbene vagliandoli e temperandone gli eccessi, così da pervenire, nei casi meno pacifici, ad una loro garbata ed intelligente conciliazione. Tale atteggiamento, che parrebbe ridursi ad un semplice eclettismo — sebbene diversa possa pur sempre essere l'attività selettiva — resta coerente con la posizione estetica di Sapegno. Nella sua adesione all'idealismo contemporaneo sopravvive infatti un po' di quello scetticismo che, quantunque rispondesse forse ad una nativa inclinazione, ha ereditato dall'originaria educazione serriana. Si può dire che il suo idealismo si limiti, in fondo, al postulato dell'individualità dell'opera d'arte — il che giustifica il criterio prevalentemente monografico del « Compendio » —, ma che l'indagine critica sia quasi esclusivamente sorretta dal gusto educato e dalla complessità degli interessi culturali, ciò che gli consente di accedere, sia pure con sensata moderazione, ad alcuni dei risultati più persuasivi della cosiddetta critica sensibilibista. E tenuto conto della derivazione serriana di quest'ultima si può concludere che l'accettazione del Sapegno si risolve in una forma di fedeltà alle proprie origini. Questa confluenza d'interessi che giungono a contemporarsi è avvertibile specialmente nell'equilibrata valutazione delle « Grazie » foscoliane, ma si nota pressochè dovunque. Frutto di una diligente revisione è il capitolo dedicato ai Monti, in cui sono attenuate le intemperanze di alcune recenti rivalutazioni, senza che per questo sia

dato posto ai luoghi comuni che circolavano un tempo. Ma si deve convenire che quasi senza eccezione ogni autore è posto nella giusta luce, dal Foscolo al Tommaseo, dal Porta al Manzoni. Sennonchè potrebbe sembrare che le premesse antiromantiche, da cui il Sapegno prende le mosse, abbiano talvolta sacrificato, benché limitatamente, qualche aspetto o particolare degno di un maggior risalto, com'era forse inevitabile in un volume che al romanticismo dedica il numero prevalente delle sue pagine. Tuttavia, se il rinnovamento estetico instaurato dal De Sanctis, dopo la chiara esposizione sulla storiografia romantica, avrebbe forse richiesto un più spiccato rilievo — e almeno un cenno avrebbe meritato l'impostazione drammatica della sua « Storia » — quasi null'altro è da obiettare. In ogni caso per la sicura informazione e per quel complesso di caratteristiche che abbiamo posto in luce — a cui dovrebbe aggiungersi l'eleganza della scrittura che, senza vezzi e disuguaglianze, si mantiene aderente a quella concretezza che il Sapegno riesce a perseguire — rimane questa una delle storie letterarie più equilibrate e felici del nostro tempo.

RODOLFO MACCHIONI.

MANARA VALGIMIGLI, *Il mantello di Cebète*. — Padova, « Le Tre Venezie », 1947.

Le parole con cui il prof. Valgimigli concludeva, per i « suoi ragazzi », il ritratto del De Sanctis (« eroica volle tutta la quotidiana vita »; il suo ideale fu « un ideale spedito, tranquillo e senza rumore... e che insomma si riduce a questo, credere a quel che si dice, operare come si crede, con religione e con verità ») lasciano probabilmente in un lettore comune dei nostri giorni un sospetto, tra di consuetudine letteraria e di retorica. La vita, e l'opera, di Valgimigli, come quella dei rari spiriti perfettamente integri della sua generazione, si è consumata per gran

parte nella resistenza contro quel sospetto di retorica e nell'indifferenza verso le altrui consuetudini; perchè la loro generosità fosse « religione e verità » anche nel dilagare delle proteste morali gridate e approssimative, e non fosse ridondanza, ecc. Questa è la condizione di vita, che oggi, a noi, scolari di quei maestri, appare drammatica, e che rende ragione, per i rarissimi eletti, della loro solitudine e della loro grandezza. Ho letto di recente un vecchio giudizio di un altro filologo italiano, che non ha avuto dalla sorte la serenità di Valgimigli: « la religione delle lettere (che Valgimigli postulava per Severino e per Serra) è in lui viva, e lo ha consolato e lo consola nella solitudine di questi ultimi anni. A me, di formazione non bolognese, non basterebbe: ci devo unire un'etica di disperato vigore e di disperato amore ». Sono parole dette con estrema sincerità e in cui oggi a noi sembra di leggere un presagio di tragedia: e formulano in poche righe un'etica attivistica in cui riconosciamo la maggior parte delle nostre inquietudini e dei nostri peccati, e che comunque ci indicano sensibilmente come gli uomini come Valgimigli siano avanti e lontani sulla via della verità.

Del nostro tempo Valgimigli sembra non avere preso che il meglio; tra la sua vita e le nostre cronache c'è poco o nulla di comune, e anzi la sua vita e la sua figura appartengono a quell'ideale tempo che non ha tempo, il tempo della libertà. La sua conversazione coi classici è di una semplicità sconcertante: quando traduce, può anche lasciare qualche scoria e vezzo e civetteria letteraria che il suo amico citato sopra potrebbe dire « bolognese »; ma quando legge, quando discorre col testo la sua anima ritrova naturalmente il ritmo della poesia. La sua *poetica* è una poetica forse anche troppo esile: « chi è filosofo vince il fanciullo che dentro gli trema », diceva nell'introduzione al Fedone. Sembra che Valgimigli, che non è filosofo ma filologo,

non abbia neppur cercato di vincere quel fanciullo ma lo abbia educato e lo abbia portato con sé. Forse in definitiva egli non ha voluto che restare fedele ai suoi maestri, soprattutto al Carducci, che il nostro tempo non accettava più come tali; e ne ha avuto in ricambio il dono di « essere un classico ». E se oggi cerchiamo una voce serena e intatta che ci dica qualche cosa di noi, una delle poche è la sua.

Le prose di questo libretto portano date diverse e lontane l'una dall'altra; scavalcano la guerra, tragedie remote e vicine. Ma non hanno mai un'incrinatura di dubbio o di rimorso. Valgimigli non solo non ha niente da estrarre della propria anima (come tutti noi probabilmente abbiamo), ma, su un piano più vasto, si può dire ch'egli sia rimasto estraneo, al di qua, anche del « processo » kafkiano e di tutto il resto dei nostri incubi. Di queste nostre e sue sofferenze gli è rimasto nello scrivere e nel pensare come un fervore e un pudore più attento e vigile, come accade al saggio che si accosta con più grande rispetto agli esseri colpiti dalla sventura; ma la sua prosa è così piena e felice perché è la prosa di un'anima calma e felice.

Tre sono i motivi attorno a cui si riuniscono i vari brani della raccolta. Il primo è il motivo della montagna, che qui si modula e si arricchisce anche di ritratti e figure di compagni e maestri; sempre, in alto, il Carducci, e qui il profilo in tralice di Marchesi che è difficile dimenticare. Il secondo è motivo più letterario: prefazioni, accenni di interpretazioni, idilli: briciole, in fondo, del gran sapere e della affettuosa consuetudine del grecista coi suoi poeti. Prosa sempre cordiale, e saporosa, e come fragrante. Ma sono forse le parti che impallidiscono prima. Il terzo motivo è quello della famiglia, della moglie, della figlia che lo hanno lasciato per sempre. Ed è qui che il libretto si fa luminoso, e senti l'anima ardere per farti luce. Nella prosa di Valgi-

migli c'è sempre quella grazia, quell'arguzia profonda e lieve, quel sale attico, che « creano » immediatamente fiducia, infondono serenità. Ma qui c'è qualche cosa di più. Valgimigli prosatore nasce direttamente sul tronco dei carducciani, e Panzini soprattutto è un esempio vicino. Ma Panzini non ha mai scritto pagine così intense come *Sabato Santo* o *Il Mantello di Cebète*. E forse neanche Serra, così intime e così poco sentimentali, così disperate e così serene. Mi pare che Valgimigli, che era stato finora scrittore dotto se pur gioviale, e, sia pur della sua morale semplificatrice e indulgente, un moralista, abbia lasciato con queste pagine un segno ancor più profondo: perché poesia ed arte gli sono sgorgate non più come commento ma come pura necessità. Nella nostra prosa d'arte, sono pagine che rimarranno.

GENO PAMPALONI.

GILBERTO ALTICHIERI, *Il passato vagabondo*. — Milano, Muggiani, 1947.

« Queste apparizioni, per lo spirito propizio che le ha salvate e invagghite, sono ormai divenute incisioni, dagherrotipie. O piuttosto pellicole in negativo, che, sovrapposta un'immagine all'altra, come per una distrazione del fotografo, serbano qualche profilo perfetto, qualche altro del tutto manomesso ». La definizione che l'A. ci dà di taluni suoi ricordi si attaglia a quasi tutte le immagini di questi racconti dove figure e paesaggi appaiono pur veri, e spesso di una estrosa e insolita verità, ma la memoria li trasfigura nel suo incantesimo. L'A., trascinato dal suo dolce inganno, si salva dal pericolo del bozzetto o dell'aneddoto psicologico non senza evitare pericoli d'altra natura. Ignoro se lo scrittore sia al suo primo libro, e dalla maturità del suo stile dovrei escluderlo, ma vi sono in queste pagine pregi e difetti che indurrebbero a crederlo e così la parentela con scrittori a lui ancora vicini e i cui nomi affiorano spesso alla mente del lettore. Ma v'è in queste

« prose d'arte » dell'Altichieri una malinconia segreta, una « tetraggine orgogliosa », come egli la definisce, ma soprattutto una cadenza più molle e tutta veneta che le distingue da quelle di consimili, anche se maggiori e più forbite « calligrafi » del suo tempo. Più evidente il distacco dove i ricordi affiorano da luoghi della sua terra, ma avvertibili anche se li suggeriscano il Mezzogiorno italiano o città britanniche. Di questi sette racconti i più suggestivi e compiuti ci sembrano quelli nati dalla sua esperienza di cacciatore: *Stagni* e *Stille di sangue*, nei quali l'ispezione non soverchia mai il racconto, i sentimenti e le immagini prestano vita alle cose circostanti e da queste traggono luce e rilievo. Una caccia in palude e una caccia in montagna, due mondi silenziosi fatti per incantare diversamente un poeta. Silenzi dell'acqua dove il sandalo scioglie e s'infilza tra le canne « col movimento elegante ed antico di chi ripone una lama nella guaina », dove gli stormi delle anitre tagliano il cielo con fruscii metallici e i cacciatori immobili sembrano sospesi fra l'acqua e il cielo « come le funi delle magie arabe ». Il cacciatore poeta partecipa alle ansie, agli agguati, alle gioie dei suoi compagni, ma si abbandona soprattutto all'incanto del luogo. Eccoli, per eludere un'attesa, che osserva uno stagno sporgendosi dalla sua navicella: « La superficie immobile permetteva di scorgere nella trasparenza; dal fondo sorgevano grandi sistemi di fronde, si capiva che l'acqua li teneva sospesi in una grata inerzia che l'aria, invece, non impresta alle nostre selve. Ma come nelle sere d'estate presso i filari dei salici, intorno a quei gelidi e aridi rami tremavano fumate di moscerini, infinitesimi elettrizzati. Ritrovavo certe minute sementi che sapevo nominate pulci d'acqua, ovuli da un occhio solo come i ciclopi della favola: una polvere flottante tra le ramature. A un tratto mi sembrò che quasi per il gusto di vedermi smentito,

si piegassero tutte sul fianco, cedendo finalmente alla gravità. Era la nostra barca che ripartiva. L'esile voce dei fuochi rinacque dalle canne. Poteva essere un lontanissimo suono di corno, poteva essere un bramoto di cervi, vacillante nel filo del vento ».

In *Stille di sangue* è il silenzio luminoso della montagna dove le prede dell'aria e del bosco sono inseguite con la struggente passione dell'imprevisto e una scoperta trascende il piacere venatorio per trasformarsi in apparizione. E l'uomo sta, allora, sospeso tra i due contrastanti richiami della preda e della bellezza.

Ecco lo scrittore e i suoi compagni di fronte all'improvviso apparire di un capriolo: « Era in noi il senso di una penosa meraviglia che sarebbe durata solo vincendo il desiderio di accostarla. Giunti così allo scoperto, non potevamo né muoverci né fiatare. Immobile, egli era il capriolo delle oleografie; e con quella accensione gloriosa, fiabesca che hanno le pitture di nessun conto. Agganciati dalle sue pupille, sentivamo crescere la fatica dei nostri sguardi, come una tortura che reggessimo a denti stretti. Il pensiero precorreva soltanto alla memoria che di quegli istanti avremmo avuto ». Ignaro o fiducioso, l'animale si allontana, ma presto riappare e lo scrittore è il solo a vederlo: « Saliva dolcemente alla mia destra, scegliendo il luogo dove posare le zampe, sereno e come avvinto dalla beatitudine del mattino: nel suo lento incedere fra i tronchi sembrava obbedire ad una distrazione fanciullesca. Eresse infine il capo ramato, e vedendomi si fermò. Ancora una volta, ma ora ben più vicini, ci guardammo: il suo occhio estatico ed umano mi versò un'angoscia subitanea. Mi domandavo se non fosse crudeltà mirarlo con la mia arma, e d'altronde mi sentivo incapace di qualunque movimento, e la sua pupilla mi aveva irrigidito, ero divenuto di legno. Ma inconsciamente, per un vile automatismo, abbassai la doppietta: mentre l'animale tagliava veloce dietro un esile larice

la selva rintronò. Vidi la scorza scheggiare a un metro dal suolo e la preda, aiutata dal vortice d'aria, balzare nella fuga e tuffarsi nelle frasche del sottobosco come in un'acqua verde, che di colpo, simile in tutto a un liquido, si richiuse ». Quando lo scrittore rimane ancorato a un avvenimento o a un paesaggio la pagina canta e rievoca occasioni e figure con singolare evidenza; più faticoso mi sembra gli riesca il cammino allorché vuole risuscitare stati d'animo complessi. In questi casi lo stile si fa prezioso, lambiccato e inseguendo una esasperata precisione (ma è poi precisione?), oscuro e pretenzioso. « Nel tempo della nostra più marcata estenuazione tracollano luoghi mentali e visivi che sembravano potersi smaltire con la maturazione di uno stato d'animo, o mediante la stentata conquista di un nuovo tono fisico ». Perché scrivere così? Ma non è il caso di indugiare su errori nei quali è facile cadere quando si ripercorrono le buie stanze della memoria e il pensiero fatica e duole nel ricomporne i consunti tesori « Il passato raggiara... ». E gli errori di questo libro singolare non scemano i pregi, ma danno maggiore spicco alle pagine felici.

CORRADO TUMIATI.

R. A. HALL, *Bibliography of Italian Linguistic*. — Baltimora, 1941.

La storia della lingua e dei dialetti italiani, scienza giovane per quanto nata da un ceppo vetusto, è in continuo progresso. Ma l'esplorazione dei suoi vari campi non è dovunque allo stesso stadio e le testimonianze dei passi compiuti non sono sempre a portata di mano. Alcuni campi sono ancora quasi inesplorati, come per es. quello della sintassi storica, quello della stilistica, descrittiva e storica; in altri le testimonianze, i « documenti » dell'esplorazione, sono frammentati in noterelle disperse nelle riviste, nelle pubblicazioni più varie, come avviene soprattutto nel campo delle ricerche etimologiche.

Nel 1941 uno studioso nordamericano, Robert A. Hall, professore ora alla Cornell University, ha dato alla linguistica italiana un'opera che riordina questa massa di lavoro sparso e ne presenta il quadro d'insieme: una bibliografia complessiva. Nel suo libro (giunto da noi in ritardo per ovvii motivi) il prof. Hall ha affrontato un gran numero di difficoltà. Difficoltà minute, anzitutto, connesse al problema materiale di rintracciare e di avvicinare le varie migliaia di schede raccolte nella sua compilazione; e poi al quesito ben più delicato di sceglierle. Esigenza meno particolare, ma altrettanto problematica, infine, era quella di ordinare il materiale secondo uno schema astratto corrispondente ai quadri ideali della scienza linguistica; in modo che le varie indicazioni bibliografiche si trovassero offerte in un complesso capace di esprimere anche le *proporzioni* del lavoro compiuto nei diversi campi e di suggerire anche le proporzioni reciproche delle zone inesplorate. Lavoro non solo di bibliografo, quindi, per quanto l'A. dichiara di voler far solo una « *formal bibliography* », ma, soprattutto, di linguista.

La struttura della *Bibliography* combina, infatti, questa esigenza linguistica con lo scopo eminentemente pratico dell'opera, quello di essere uno strumento di lavoro. Ed ottimo strumento di lavoro riesce ad essere. Il volume, facile a consultare per la semplicità e chiarezza delle indicazioni dei riferimenti, è diviso in cinque parti.

Nella prima parte (*History of the Italian Language*) si trovano un capitolo in cui sono raccolte le opere bibliografiche ed uno di filologia romanza generale, come introduzione; e poi si attacca la storia della lingua italiana vera e propria, a cominciare dal latino volgare. Della vastissima bibliografia sulla fase linguistica del latino volgare il prof. Hall offre qui una buona scelta di opere orientate prevalentemente verso l'embriologia dell'italiano. Gli studi generali sulla lingua, gli studi con-

cernenti la storia della fonetica, morfologia, formazione delle parole, sintassi e infine del lessico italiano, formano il materiale degli altri capitoli componenti la prima parte. Vi è inclusa una raccolta alfabetica delle voci esaminate in singole note o articoli sparsi, dal punto di vista etimologico; raccolta che non vuole essere un vocabolario, ma che può dare un ottimo orientamento a chi si occupi di storia delle parole.

Nella seconda parte (*Description of Italian Language*) trovano posto le opere descrittive, disposte secondo la cronologia degli argomenti dal XIII secolo ad oggi. Questa seconda parte appare piuttosto povera rispetto alle altre, specie se si pensa che vi sono incluse le edizioni (seppure solo quelle di carattere linguistico) di testi di vari secoli. Contro le duecento pagine della prima e le duecento della terza, le diciotto pagine della seconda non danno l'esatta proporzione dello stato a cui si trovano gli studi descrittivi rispetto a quelli storici o alle ricerche dialettologiche, per quanto corrisponda a un dislivello che in realtà esiste.

La terza parte (*Italian Dialectology*) raccoglie le opere sui dialetti italiani, dando un bel quadro della ricca attività linguistica che si è avuta in questo campo. Nella quarta si trovano gli studi sulla linguistica italiana (*History of Italian Linguistics*). L'ultima parte, infine, comprende gli indici: degli autori e titoli, delle regioni e località, delle parole (italiane e dialettali) degli etimi vari e, finalmente, dei « *technical subjects* », dei soggetti scientifici considerati.

La praticità di così chiara suddivisione è evidente. La praticità è infatti la caratteristica esteriore fondamentale di questo lavoro, nato, come dice l'A., da una minore raccolta intrapresa per uso privato.

Naturalmente, anche per il numero delle difficoltà particolari che una tale opera comporta, è inevitabile che una prima edizione non sollevi qualche suggerimento per integrazioni e migliorie. E ciò dipende anche da una

certa severità con cui il prof. Hall ha risposto al problema della scelta. Le opere scartate sono in generale marginalissime; tuttavia è stato osservato che qualche nome di più potrebbe esser ritenuto come eleggibile in una riedizione. Concordiamo, per esempio con chi avrebbe voluto vedere citato il saggio del Parodi su « La rima e i vocabili in rima nella *Divina Commedia* ». E dal canto nostro inseriremmo nei rispettivi capitoli gli studi del Malagoli sull'ortografia italiana (1), il libro di stilistica del Roedel (2), gli articoli dello Schuchardt e del Lersch sul suffisso *eggiare* (3); e non ci sarebbe dispiaciuto veder citati gli ottimi articoli linguistici dell'*Enciclopedia Italiana*, che in certi casi sono dei veri e propri trattatelli. Per es., gli articoli su *Lessico* e su *Onomastica* di B. Migliorini, o quello su *Sintassi* di G. Devoto.

I libri ed articoli che hanno riferimento alla stilistica italiana sono compresi fra gli studi sintattici. Si

può dire perfetta la correzione tipografica.

Le indicazioni raccolte portano un numero progressivo e ad esse seguono, per di più, registrate con lettere alfabetiche, le relative recensioni (R) e note (N). Nei casi di una certa importanza, in cui si siano svolta polemiche, se ne ritrova segnato puntualmente il filo. Generalmente le voci sono accompagnate da un rapido cenno, in cui il prof. Hall riassume il contenuto o l'indirizzo della pubblicazione, talvolta con una parola di commento. Si nota in queste parentesi una chiara forza sintetica, semplificatrice, e nei commenti un vivace spirito di qualificazione. A mo' d'esempio, a una di quelle repliche che purtroppo i polemisti spesso contaminano dei loro orgogli personali, segue il commento (*Supercilious reply*). E di questi guizzi vivaci se ne trovano altri, qua e là per il libro.

In conclusione, un'opera seria e svelta, che il prof. Hall è riuscito a rendere un indispensabile strumento di lavoro. Un libro che è il frutto non solo di una accuratissima investigazione bibliografica, ma anche di una solida e mirata conoscenza dei problemi fondamentali dell'italiano e della sua storia.

FREDE CHIAPPELLI.

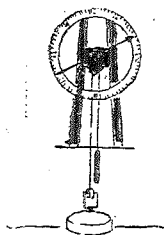
(1) « Ortografia e ortografia italiana moderna », 2ª ed., Milano, Hoepli, 1912.

(2) R. Roedel, « Lingua e elocuzione », S. Gallo, 1940.

(3) Schuchardt, in « Literatur », f. germ. u. rom. Phil. 1884, pag. 61; Lersch, in « Sprachkunde », marzo 1938.

Un premio letterario-cinematografico di L. 500.000 è stato offerto dalla Casa Editrice Bompiani e dalla Lux Films per un romanzo inedito italiano destinato alla pubblicazione e alla riduzione cinematografica. La Giuria è composta da Corrado Alvaro, Valentino Bompiani, Emilio Cecchi, Guido M. Gatti e Alberto Lattuada. Termine della presentazione il 31 ottobre 1947. Per ogni ulteriore informazione, rivolgersi alla Segreteria del Concorso, presso la Lux Films, Via Po, 36 - Roma.

IDROMETRO



HAEC DE TE FABULA NARRATUR. — « ...Sten-
to a credere che non vi sia alcun legame tra la presa
di posizione degli Stati Uniti quale risulta dal messaggio
di Truman, e l'apertura della campagna del generale
De Gaulle, questa campagna di cui è innegabile che uno
dei primi obiettivi è quello di allontanare dal potere
l'« inquietante » partito comunista.

« Tutto considerato, la situazione politica interna
della Francia potrebbe insomma essere definita così: la
forza e la diffusione che l'anticomunismo ha raggiunto
nell'opinione americana, tenuto conto del bisogno che ha la Francia,
come tutti i paesi dell'Europa occidentale, del concorso economico ameri-
cano, fa sì che la presenza al potere dei ministri comunisti sarebbe stata
assolutamente impossibile in Francia tra qualche mese. Proprio per aver
compreso ciò essi hanno provocato la crisi politica che li ha fatti uscire
dal governo. Il problema essenziale è di sapere se il loro allontanamento
sarà soltanto dal governo e senza incidenti di violenza, e se potranno in
seguito rimanere nel quadro costituzionale della IV Repubblica, per as-
sumervi la posizione normale di una opposizione leale e costruttiva di
fronte a una maggioranza di tipo "laburista", oppure, al contrario, se
questo allontanamento avverrà più brutalmente e anche più compiuta-
mente, nel quadro di un regime presidenziale al quale essi si opporrebbero
colla forza e che dal suo canto tenterebbe di schiacciarli con provvedi-
menti eccezionali.

« E poiché la speranza dell'unità d'azione internazionale degli Al-
leati si è dissipata quasi nello stesso tempo che spariva in Francia la
speranza di mantenere la coalizione di forze popolari che era al potere
dal novembre del 1945, questa alternativa si può tradurre così in termini
di politica estera: la Francia riuscirà a costituire colla Gran Bretagna
un terzo blocco, socialista e democratico, tra il capitalismo americano e
il comunismo russo (blocco-cerniera, che potrebbe essere un elemento di
collegamento, o meglio ancora potrebbe vuotar di senso colla sua riuscita
l'antagonismo degli altri due) oppure al contrario sarà assorbita colla
Gran Bretagna in un blocco "occidentale" diretto da Washington e volto
contro Mosca, con tutti i rischi di tensione internazionale e interna che
questo inevitabilmente comporterebbe?

« C'è bisogno di dire a quale soluzione vanno le nostre preferenze,
o di assicurare che noi avremmo molto preferito che il problema non si

ponesse mai in tali termini? Ma Roosevelt è morto troppo presto e il mondo si è lasciato accantonare in una situazione d'nanzi alla quale non servirebbe chiudere gli occhi.

« Si parla molto di salvaguardare l'indipendenza della Francia. Ma nelle circostanze attuali un paese rovinato come il nostro non ha vera indipendenza economica. Dipende dal carbone, cioè da coloro che ne dispongono. Il suo onore e il suo interesse le impongono di non abbandonarsi puramente e semplicemente. In limiti senza dubbio più ristretti di quanto avremmo desiderato, la Francia può ancora salvaguardare una certa libertà di scelta politica. Se starà in guardia, l'opinione pubblica può ancora evitare di lasciarsi imbrancare in una crociata anticomunista e di abbandonarsi alle pericolose seduzioni del potere personale. Non le mancheranno in tal caso, anche dagli Stati Uniti, efficaci appoggi.

« Che il partito comunista passi all'opposizione, la cosa è certo grave. Ma la democrazia comporta normalmente una opposizione: ciò che la mette in pericolo è che tutti i legami siano rotti tra l'opposizione e la maggioranza. Dipende in parte dai comunisti che questa rottura non si produca.... Ma grande è anche la responsabilità di coloro che non sono comunisti senza tuttavia essere "anticomunisti di protezione sociale": molto dipenderà senza dubbio nei prossimi mesi dall'indipendenza del loro giudizio e dalla fermezza della loro volontà. Coloro che si ricorderanno che qualche mese fa in libere elezioni cinque milioni di cittadini francesi, uomini e donne, hanno dato la loro fiducia al partito comunista, non permetteranno che un episodio forse inevitabile delle nostre divergenze politiche vada a sboccare alla fine in conflitti fraticidi ».

F. GOGUEL, *Un tournant de la politique française*, in « *Esprit* », n. 5, maggio 1947, pag. 851).

IL DELITTO IMMOTIVATO. — Davanti a una Corte d'assise italiana dovrà essere giudicato quanto prima un giovane diciassettenne il quale si è candidamente confessato autore dell'omicidio di un operaio che di notte tornava a casa dopo il lavoro, e che è stato ucciso con un colpo di rivoltella sparatogli alle spalle. L'omicida ha dichiarato che non aveva alcuna ragione di inimicizia o di odio contro l'ucciso: anzi non sapeva neppure chi fosse. L'unico movente del delitto, a quanto egli ha confessato, fu questo: egli voleva dar prova del suo sangue freddo, della sua risolutezza e della sua destrezza; dimostrare a se stesso e ai compagni la sua capacità di uccidere senza esitazione il primo « pacifico passante » che gli capitasse a tiro. « Tale prova — egli ha detto — mi era necessaria per entrare a far parte delle S. A. M. » (S. A. M. vuol dire, a quanto sembra, « squadre d'azione Mussolini »). L'uccisione gratuita e immotivata del pacifico passante sarebbe dunque, per trovare impiego in queste S. A. M., una specie di esame di abilitazione professionale: uccidere il prossimo per un motivo, come sarebbe il lavoro o la vendetta o la rapina, tutti i vigliacchi sono buoni; il vero coraggio consiste nell'uccidere senza motivo.

Ma dove ho già letto qualcosa di simile? Non in una cronaca giudiziaria: in un romanzo. Un giovane di buona famiglia si trova solo in un compartimento ferroviario con un viaggiatore ignoto, che siede pacifica-

mente sul divano di fronte a lui: e gli viene in mente di chiedersi se avrebbe coraggio di ucciderlo, così, per prova, senza motivo.

« Un crime immotivé: quel embarras pour la police!... Ce n'est pas tant des événements que j'ai curiosité, que de moi-même. Tel se croit capable de tout, qui, devant que d'agir, recule.... Qu'il y a loin, entre l'imagination et le fait!... ». E allora vuol mettersi alla prova: — Conterò fino a dodici: se arrivo alla fine senza aver visto un lume nella campagna, è salvo. Altrimenti... — E comincia a contare: — Uno, due.... (lentamente, lentamente....), tre.... quattro....; nove.... dieci.... un lume! — E il viaggiatore è spacciato.

Tutti sanno che questo omicida gratuito si chiama Lafcadio, e chi è l'autore di questo romanzo.... Ma sono i romanzieri che presentano certe fatali aberrazioni umane, o son essi che concorrono a prepararle? Preannuncio o istigazione? Oppure immaginare certi delitti e commetterli in realtà, non sono che due modi diversi di sfogare gli stessi istinti?

UNA BUONA NOTIZIA. — Il pretore che risiede da più di dieci anni in un piccolo paese di provincia, ha fama di giusto e incorruttibile: tutti se ne fidano, specialmente la povera gente, perché sanno che nel far giustizia non ha mai guardato in faccia ad alcuno.

Ma in paese c'è un nemico che lo sorveglia: un ex-gerarcone proprietario di terre, che una volta, in una causa in cui tentava di commettere una prepotenza contro un contadino, creò di farla franca col mandare a casa del pretore una damigiana d'olio: e se la vide tornare indietro accompagnata dalla sentenza contraria (e per un pelo non andò a finire in prigione).

Son passati molti anni, ma l'ex-gerarcone, che intanto continua ad ingrassare colla borsa nera, non ha fretta: aspetta al varco. E quando in questi tempi di fame incontra per la strada il pretore sempre più pallido coi suoi tre ragazzi sempre più stenti, gli balena sul faccione rubicondo un sorriso molizioso.

Due giorni fa, al caffè del paese, l'ex-gerarcone ha sorpreso per caso il discorso confidenziale di un amico del pretore: — Quel poveretto mi ha fatto oggi uno sfogo colle lacrime agli occhi. Mi ha detto: finora ho resistito, ma domani come farò? Per me, alla fame ci ho fatto l'abitudine; ma quei tre ragazzi non intendono ragioni. E specialmente il maggiore, se non si nutrisse di più, mi ha detto il medico che potrebbe finir male....

Il gerarcone ha strizzato l'occhio; e oggi è tornato trionfante al caffè:

— Una buona notizia: ho fatto la pace col pretore. Gli ho mandato un sacco di farina a casa: e non l'ho visto tornare indietro....

Si frega le mani: — Finalmente anche per noi ci sarà un po' di giustizia!

IL PONTIERE.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)

